

Valda Busani

“C’era freddo dentro al cuore di tutti...”

Ricerca sui fatti del 1 gennaio 1945 a Scandiano e Arceto

Il 1 gennaio 1945 alcuni partigiani prelevano, a Scandiano e ad Arceto, nove fascisti: sei uomini, due donne, un ragazzo di diciassette anni.

Non fanno più ritorno.

Chi sono le persone scomparse? Quali ruoli e responsabilità hanno nel movimento fascista locale? Perché vengono prelevate? Chi dà l'ordine, e chi esegue i prelevamenti? Qual è il contesto di quei giorni, cosa accade a Scandiano nelle settimane e nei mesi precedenti?

Attraverso l'analisi di resoconti, lettere, documenti, e raccogliendo le testimonianze di familiari delle persone prelevate, e di protagonisti della lotta partigiana, si ricercano le risposte a queste domande.

La ricerca è promossa dal Comune di Scandiano, in collaborazione con Istoreco, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia.

Questo volume apre una nuova collana di pubblicazioni, edite dal Comune di Scandiano e da Istoreco, che si propone di promuovere la conoscenza della storia locale e valorizzare la memoria della comunità scandianese.

In copertina:

"C'era freddo dentro al cuore di tutti..." è una citazione da *La Resistenza nella V^a Zona*, di B. Lorenzelli, F. Franzoni, A. Lucenti



volume 1

Grazie

a tutte le persone che hanno accettato di condividere il loro vissuto e raccontare le loro esperienze, anche quando non è stato facile farlo

ad Anna, Donata e Mimma, per avere aperto la loro casa e consentito la consultazione dell'archivio di Amleto Paderni, il comandante partigiano "Ermes"

a Luigi Lorenzelli, per avere messo a disposizione le carte di suo padre Bruno, il presidente del C.L.N. "Mario"

a Istoreco, straordinario custode della memoria reggiana, per l'accoglienza e la collaborazione nella ricerca e consultazione dei documenti

a Massimo Storchi, per i preziosi consigli e la disponibilità

a Giacomo Notari, presidente provinciale dell'ANPI di Reggio Emilia, per avere sostenuto la necessità di ricercare la verità dei fatti

al sindaco Angelo Giovannetti e all'assessore Nadia Lusetti per avere fortemente voluto questa ricerca

agli uffici e servizi comunali – in particolare anagrafe, archivio storico, centro stampa, segreteria del sindaco – per la collaborazione

Valda Busani

INDICE

<i>Presentazione della collana "Scandiano storie"</i> di Nadia Lusetti, assessore alla Cultura del Comune di Scandiano	pag 1
<i>Premessa</i> di Angelo Giovannetti, sindaco di Scandiano	" 3
<i>Introduzione</i> di Massimo Storchi, storico	" 5
<i>Ricercare le verità, a volte anche scomode</i> di Giacomo Notari, presidente ANPI provinciale di Reggio Emilia	" 7
<i>La ricerca</i>	
<i>"1 gennaio 1945. Un gruppo di garibaldini cattura in pieno giorno a Scandiano..."</i> Chi sono le persone prelevate e uccise dai partigiani?	" 11
<i>"Chi aveva ordinato queste uccisioni?..."</i> Contrasti nel movimento partigiano	" 19
<i>"La repressione nazifascista si fa più spietata..."</i> <i>Marco subì il primo interrogatorio ai Servi, poi fu portato a Villa Cucchi...</i> Il tragico contesto dell'inverno 1944-'45	" 29
<i>"Non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d'agire..."</i> L'uccisione di Pietro "Nanni" Lasagni	" 49
<i>"Partirono. Nevicava molto forte..."</i> Il "caso" di Bice Sacchi. Versioni a confronto	" 61
<i>"Eravamo in casa, hanno bussato alla porta..."</i> I prelevamenti di Arceto	" 83
<i>"Si ha il sospetto di ritenere..."</i> Il destino dei corpi	" 89

<i>Le ragioni e le modalità della ricerca</i>	
Postfazione di Valda Busani	“ 95
Appendice documentaria	“ 101
Abbreviazioni e glossario	“ 114
Riferimenti bibliografici	“ 115

Presentazione della collana "Scandiano storie"
di Nadia Lusetti, assessore alla Cultura del Comune di Scandiano

"*Scandiano storie*", così abbiamo denominato la nuova collana di pubblicazioni che, a partire da questo primo volume, con cui nasce, si propone di raccontare la Storia, o meglio le tante storie che hanno composto e fatto crescere la nostra comunità nel tempo, che ne hanno creato significato e memoria collettiva.

Questo progetto parte dall'idea che la Storia, per dirla con Antonio Gramsci, non solo è importante e bella perchè *riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi*, ma anche perchè è come un viaggio che dal passato e dalla sua conoscenza ci conduce verso la comprensione del presente-futuro.

La Storia rappresenta infatti il nesso, il legame che unisce ciò che siamo stati a ciò che siamo, saremo. Sotto questo profilo la Storia cosiddetta locale, non può e non deve essere intesa come minore, ma piuttosto come parte essenziale ed illuminante rispetto alle più ampie vicende economiche, sociali, politiche di un paese, di un popolo, poiché la storia dell'umanità è costituita di un numero illimitato di storie, di luoghi, di fatti.

Raccontare un luogo attraverso le vicende delle donne e degli uomini che lo hanno abitato e vissuto, dipanando i fili spesso intricati e sempre intrecciati a realtà di più grandi dimensioni, significa inoltrarsi in un ambito di ricerca che interessa la formazione dell'identità politica e culturale di un territorio, ma attraverso questa ricerca e questo studio, poter comprendere meglio anche ciò che è accaduto in un dato momento storico, in un ambito più ampio e generale.

E' con questo spirito che, insieme a Istoreco, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, ci accingiamo, con questo volume, a dare vita alla collana "*Scandiano storie*", per arricchire la conoscenza della storia di Scandiano, della sua gente, dei suoi processi di cambiamento e di crescita nell'arco dell'ultimo secolo con l'attenzione volta al presente, fonte continua di stimoli a nuove future ricerche.

Premessa

di Angelo Giovannetti, sindaco di Scandiano

In quattro anni di impegno da Sindaco, l'attenzione al recupero della memoria dei venti mesi di Resistenza e di guerra di Liberazione è stata una costante per l'Amministrazione Comunale di Scandiano.

Sono state diverse le iniziative per ricordare il 25 aprile in modo non formale e rituale, ma quale importante occasione di recuperare la carica ideale e i valori di una stagione che ha restituito al nostro Paese democrazia e libertà, dopo venti anni di dittatura fascista e una guerra che ha portato milioni di morti e tanta distruzione nell'intero pianeta.

L'impegno è stato particolarmente attento a far conoscere ai giovani i costi della privazione della libertà e i tanti sacrifici imposti alle vite di tanti loro coetanei che, tra il 1943 e il 1945, hanno sacrificato la propria esistenza, segnando profondamente anche quella delle proprie famiglie, per restituirci prospettive di serenità, benessere e fiducia nel futuro.

Per questo abbiamo lavorato incessantemente per utilizzare nuovi linguaggi quali il teatro, la poesia, la musica, le immagini e le parole dei protagonisti e nuove forme di coinvolgimento dei nostri cittadini, soprattutto dei giovani, per parlare di cosa ha rappresentato la lotta di Liberazione allora, e quali sfide propone oggi la difesa e l'attuazione di quegli ideali di libertà e giustizia.

La ricerca storica, che pubblichiamo in queste pagine, è stata commissionata dall'Amministrazione Comunale per raccontare uno dei tanti e dolorosi episodi che compongono il libro della storia della Resistenza e della Liberazione di Scandiano.

L'episodio raccontato è quello del prelevamento e dell'uccisione di nove concittadini scandianesi, di parte fascista, ad opera di partigiani delle Brigate Garibaldi e di SAP locali.

L'episodio è già citato in precedenti pubblicazioni ad opera di protagonisti della Resistenza scandianese (Bruno Lorenzelli e Federico Franzoni, Amleto Paderni, Sereno Folloni), ma mai ripreso ed approfondito come proposto in questo libro.

La ricerca storica approfondisce la conoscenza di questi uomini e donne, i loro differenti ruoli e responsabilità nelle organizzazioni fasciste, le modalità del loro prelevamento e le ipotesi sul perché della loro uccisione e sulle probabili modalità per l'occultamento dei corpi.

Gli strumenti utilizzati sono quelli tipici di una seria e rigorosa ricerca storica perchè qualunque giudizio sulla nostra storia non può che partire da una volontà vera di appurare i fatti e da atti e fatti certi quali le risultanze documentali e le testimonianze dirette di chi ha vissuto quegli episodi e quel periodo.

Il lavoro di approfondimento e ricerca condotto da Valda Busani, con l'importante collaborazione di Istoreco, è stato realizzato partendo da alcune premesse.

La prima è la consapevolezza di cosa abbiano significato per l'Italia i 20 mesi di Resistenza e la Liberazione, nonché la convinzione che dopo 20 anni di dittatura e dopo anni di guerra possono esserci stati episodi anche efferati, che non vanno in alcun modo sottaciuti o giustificati, ma che vanno comunque inquadrati in quel contesto storico, e non valutati "a prescindere" con il metro, dopo 63 anni, della propaganda politica, delle mistificazioni e delle semplificazioni.

La seconda è che la verità storica, quale che sia, non deve far paura. Raccontare la verità, anche negli aspetti più controversi o condannabili, non sminuisce affatto la valenza di un periodo storico grazie al quale il nostro Paese ha riscattato la propria immagine fortemente compromessa dall'alleanza con chi ha praticato il genocidio e lo sterminio di interi popoli.

I limiti della ricerca sono invece riconducibili al tempo intercorso tra quell'epoca e i giorni nostri, ben 63 anni, che ci hanno privato della testimonianza di tanti protagonisti che sarebbero stati preziosi per dar luce alle tante zone d'ombra che restano.

La ricerca inserisce poi questo episodio in un contesto più generale, per raccontare cosa avvenne prima e cosa dopo, per una migliore comprensione di una storia che, come tutte le storie, ha sempre radici profonde in un passato vicino e lontano.

Un altro presupposto importante con cui ci siamo avvicinati ai contenuti di questo lavoro è stato il grande rispetto per il dolore dei protagonisti di quegli episodi e dei loro familiari: sia dei partigiani, segnati da vicende tragiche a cui hanno dovuto, a volte anche loro malgrado, partecipare, sia dei famigliari delle persone prelevate e uccise.

A questi ultimi, in ben 63 anni, è stata ingiustamente negata la possibilità di conoscere per intero la verità, è stata negata la giusta aspettativa di conoscere il destino delle persone scomparse, è stato negato il diritto di avere restituiti i corpi dei loro congiunti.

Questo è stato un errore compiuto nel corso di questi 60 anni e ancora oggi continuato da chi poteva fornire, e non lo ha voluto o saputo fare, ulteriori e importanti elementi per dare risposte ai dubbi e agli interrogativi che, anche dopo la ricerca, restano aperti.

Per dare risposta compiuta alle parti che restano in ombra continuerà la nostra piena disponibilità a raccogliere ulteriori testimonianze, informazioni ed elementi di conoscenza, che chiunque al corrente dei fatti decidesse eventualmente di mettere a disposizione.

Introduzione **di Massimo Storchi, storico**

Ripartire dai fatti.

La scelta del Comune di Scandiano di promuovere una ricerca sugli eventi del 1 gennaio 1945 non è stata una scelta facile, ma è stata una scelta giusta e di sicuro valore etico e civile. Si è decisa la strada della trasparenza, della ricerca scientifica, del corretto riscontro di fonti e memorie per contribuire a definire una pagina difficile di una comunità. Per evitare che il non/detto, il silenzio pietoso o la mediocre ricerca di una qualunque mediazione finisse per alimentare, una volta ancora, l'uso spregiudicato della storia, un uso pubblico che in terra reggiana sembra diventato, purtroppo, ormai parte di una deforme quotidianità che, senza nulla costruire, tende solo a dividere, a incattivire, a deteriorare il livello di un dibattito pubblico che dovrebbe, al contrario, essere strumento di crescita culturale e civile dei singoli e delle comunità.

Come non condividere la saggezza della massima gandhiana che ci ricorda come "La verità non danneggia mai una causa giusta" e che l'autrice pone come premessa al suo testo?

La ricerca propone così un confronto aperto sulla violenza senza ipocrisie o giustificazionismi, non solo limitandosi a registrare ciò che è stato (e che saggi di altri protagonisti, Folloni in primis, avevano già ricostruito) ma proseguendo sulla via dell'approfondimento, ponendosi le domande essenziali sulle dinamiche, sulle motivazioni, sugli eccessi, sugli errori di quell'uso della violenza che l'antifascismo si trovò a dover gestire, come inevitabile ma problematica risposta alla occupazione nazista e al criminale desiderio di vendetta del fascismo repubblicano.

Una risposta a quella violenza che colpì le nostre comunità in quei venti mesi, nel corso dei quali la scelta di Salò portò la guerra nelle nostre città, nei paesi, conducendo a tragico compimento quella guerra civile europea che il fascismo aveva iniziato.

In tempi confusi in cui troppo spesso si scambia l'effetto per la causa e viene dimenticato il contesto in cui quella violenza venne agita, la ricerca di Valda Busani ripercorre quelle settimane drammatiche che videro lo scandianese divenire, come tante parti della nostra provincia, scenario di una guerra che Parri definì per primo "inespiabile".

E all'interno di questa guerra il problema della disciplina nelle formazioni partigiane, truppe volontarie per definizione e per scelta, costrette ad apprendere l'"arte" della guerra direttamente sul campo, sconfitta dopo sconfitta, vittoria dopo vittoria.

Una Resistenza finalmente narrata come vicenda di uomini e donne, con le debolezze, le fragilità, i lati oscuri che dell'umanità sono fardello e caratteristica, uscendo finalmente da quella mitopoiesi resistenziale che, pur motivata da congiunture storiche e politiche, tanto danno ha arrecato alla costruzione di una memoria storica che concorresse ad una identità civile repubblicana davvero condivisa.

Questa di Valda Busani è in qualche modo una ricerca difficile che si trova a dover interagire fra due poli antitetici per definizione: da un lato le memorie diverse e divise, quelle delle vittime e dei loro eredi, che chiedono, legittimamente, un riconoscimento all'interno della comunità che ha ritrovato una propria unità dopo la frattura bellica; dall'altro la memoria della Resistenza che chiede un rispetto per quello che ha fatto per portare il paese alla libertà e alla democrazia e che subisce, oggi, un attacco fondato non su un "sano" revisionismo che porti nuove fonti ed elementi di approfondimento ma che procede per negazioni e sommarie riscritture promosse da una pelosa alleanza fra mass media e forze politiche (per ora) dominanti.

E su tutto questo la delicatezza, vorrei dire la pietà, nell'affrontare, documenti e testimonianze alla mano, il dolore che quella guerra "inespiabile" ha portato nella comunità locale, il dolore delle torture e delle rappresaglie, delle vite giocate per un ideale di libertà e quello di chi non ha potuto neppure portare un fiore sulla tomba dei propri cari, ingoiati da una giustizia troppo sommaria che marciava sulle gambe di uomini duri e difficili, spesso eredi di una storia altrettanto spietata e conflittuale.

Una ricerca non semplice ma necessaria, nella convinzione che l'auspicata riconciliazione passi soltanto attraverso una memoria storicamente fondata e se rimane certamente vero che una contestualizzazione storica non può risolvere affatto tutte le implicazioni morali, rimane pur centrale il compito dello storico di consentire alla comunità di riappropriarsi il più integralmente possibile della propria vicenda, nella sua dolorosa complessità ma anche nella sua potenziale ricchezza.

Ricerca le verità, a volte anche scomode

di Giacomo Notari, presidente dell'ANPI provinciale di Reggio Emilia

Assai pertinente la citazione da Schnitzler posta in apertura di questa ricerca. Infatti la verità, che va sempre e comunque ricercata, non sta in un generico "mezzo", che equiparerebbe, nel caso specifico, le parti che si confrontarono durante la Resistenza.

C'era, va ribadito senza stancarsi, una parte giusta, quella di chi lottava per porre fine al nazifascismo. C'era una parte sbagliata, quella di chi stava al servizio del nazismo. La vittoria della prima ha significato liberazione per tutti; anche per quelli che, se avessero vinto, avrebbero precipitato il nostro Paese e l'Europa sotto la ferrea dittatura di morte del nazismo.

Per quanto riguarda le persone, ogni singola persona, va detto che anche tra quanti stavano dalla parte sbagliata potevano esserci persone in buona fede.

E dalla parte giusta, nel nostro caso tra le migliaia di partigiani reggiani, può esserci stato qualcuno che "si è comportato male", per così dire, che ha operato al di là del lecito e del giusto, con quel "di più di violenza" su cui giustamente hanno ragionato diversi storici, compreso il nostro Massimo Storchi.

Per quanto mi riguarda personalmente, sono stato un partigiano garibaldino che, consegnate le armi agli inglesi ai primi di maggio del '45, si dedicò alla ricostruzione morale e materiale di quella montagna reggiana, dove era nato e vissuto, dove aveva combattuto assieme al fratello Giuseppe, caduto nella lotta, e dove vive ancora, nella borgata di Marmoreto. Migliaia d'altri partigiani e partigiane agirono nello stesso modo. Tanti, deposte le armi, studiarono (penso al Convitto scuola di Rivalentella) per crescere culturalmente e professionalmente. Altri, benché "vincitori", dovettero prendere le vie dell'emigrazione per sopravvivere.

E in conclusione - poiché, appunto, la verità va ricercata nella "profondità" - per capire le tragedie di quei venti mesi '43-'45, ed anche il "di più di violenza" che in qualche caso c'è stato anche dalla nostra parte, occorre considerare la profondità temporale e psicologica di una storia del Novecento che ha visto in Italia, e in particolare qui da noi, lo scatenarsi di un "fascismo omicida" (e impunito) fin dagli anni Venti, la sequela ininterrotta di violenza nel ventennio nero, la successione di guerre del duce (Africa, Spagna...) fino al tragico approdo della seconda guerra mondiale voluta da Mussolini al fianco di Hitler.

E infine quel dopo 8 settembre '43, quando il fascismo portò davvero a compimento "la morte della patria" e la Resistenza restituì agli italiani una Patria rinnovata, fondata sui valori di giustizia e libertà consacrati nei principi fondamentali della Costituzione.

Bene ha fatto dunque, l'amica Valda Busani, a ricercare quelle verità, a volte anche scomode, che comunque non intaccano il valore incontestabile di una causa giusta.

La verità si troverebbe nel mezzo?
Nient'affatto. Solo nella profondità.

(A. Schnitzler)

La verità non danneggia mai una causa giusta.

(Mahatma Gandhi)

“1 gennaio 1945. Un gruppo di garibaldini cattura in pieno giorno a Scandiano...”

Chi sono le persone prelevate e uccise dai partigiani?

“1 gennaio 1945 – A S. Ruffino, in uno scontro tra un reparto di brigata nera e alcuni sapisti, resta ferito un partigiano. Una pattuglia S.A.P., in pieno giorno, attacca a Scandiano quattro militari tedeschi, due dei quali rimangono feriti.

Un gruppo di garibaldini cattura in pieno giorno a Scandiano Pietro Lasagni, Risiero Prati, Alfonso Rossi, Matilde Spadoni Rossi e Bice Sacchi, rei confessi di avere provocato l’arresto di patrioti. I cinque fascisti vengono portati in montagna e giustiziati.

Ad Arceto un’altra squadra partigiana arresta e fucila i fascisti Riccardo Colli, Nello Ganassi, Guglielmo Mattioli e Adriano Montanari (detto Manacio).”

Così scrivono Rolando Cavandoli e Amleto Paderni.¹

L’elenco degli scandianesi “prelevati dai partigiani” nel corso della lotta di liberazione, compilato in data 15 dicembre 1945 a firma di Sereno Folloni, in qualità di pro-sindaco di Scandiano, comprende quindici nominativi.

Tra questi compaiono “*Lasagni Nando Pietro, Prati Riziero, Rossi Alfonso, Spadoni Matilde in Rossi, Sacchi Bice*” per i quali si specifica: “*data del prelevamento il 1.1.1945*” e “*data di morte non accertata ma si ritiene la notte stessa*”.

Viene riportato anche il nome di Colli Riccardo per il quale “*manca data del prelevamento*” e conseguentemente anche la data di morte.

Nell’elenco non risultano Ganassi Nello, Mattioli Guglielmo e Montanari Adriano.²

Chi sono le persone scomparse il 1 gennaio 1945? Quali ruoli ricoprono nel movimento fascista locale? Quali le loro eventuali responsabilità?

Dalla documentazione e dalle testimonianze raccolte, risultano i seguenti elementi.

¹ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, *Scandiano 1915-1946 lotte antifasciste e democratiche*, Comune di Scandiano, 1980, p 242

² S. FOLLONI, *Una zona, una Resistenza. Storia della Resistenza nella V Zona (Reggio Emilia)*, Tecnograf R.E, 1985, p 236

Colli Riccardo, di anni 46, di Paolo e Bigi Giuseppa.

Nasce a Villa Masone di Reggio Emilia il 17 giugno 1898, coniugato con Alma Visco con la quale avrà sei figlie. Si trasferisce a Cacciola e quindi ad Arceto dal novembre 1919. Pensionato di guerra, dopo avere fatto diversi mestieri: macellaio, guardia campestre, dugarolo, commerciante.³

Il 14 luglio 1922 Colli è processato per diversi episodi di aggressione, insieme ad altri fascisti di Albinea e Viano:

“membri di una squadra di circa cinquanta elementi che scorrazza nella notte del 1° Maggio a Ventoso e a San Ruffino...A San Ruffino minacce e tentativo di bastonare l'assessore Romoli che riuscì a mettersi in salvo. A Ventoso invece guai peggiori. Si bastona il consigliere Bondi e certo Mattioli, poi i fascisti non contenti entrano in casa di quest'ultimo rompendo quanto capita loro sottomano, arrecando un forte danno. Alla cooperativa danno una legnata al banconiere e spezzano i vetri.”⁴

Mattioli Giovanni di Ventoso è “uno dei maggiori esponenti del partito social-comunista del luogo” aggredito a colpi di bastone insieme al padre Giuseppe. Bondi Narciso, di Ca' de Caroli, è consigliere comunale dell'amministrazione socialista.

Quattro imputati su sei, fra cui Colli, sono assolti “per insufficienza di prove”, come accade spesso in quei tempi anche per la difficoltà a reperire testimoni disposti a deporre in tribunale, ma è identificato fra “gli squadristi, cioè picchiatori fascisti che operano nel comune” in diversi atti presso l'archivio della Pretura di Scandiano.⁵

Fa parte della “Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale”, prima nella “Coorte Gino Germini, prima centuria, quarta squadra” poi nella “79^a legione Cispadana, 1° manipolo Piave, XV centuria”.⁶

E' membro della 30° Brigata Nera e gerarca locale del PNF nel 1942.⁷

³ ANAGRAFE Comune di Scandiano. I dati anagrafici riferiti a questo periodo non sono informatizzati e la ricerca è stata fatta sulle schede dell'archivio cartaceo; i dati relativi alla composizione dei nuclei familiari (es. numero di figli/figlie) potrebbero essere incompleti

⁴ La Giustizia, 14 maggio 1922, citata in C. GRAZIOLI, *Anni rossi, anni neri*, Comune di Scandiano, 1995, p 113

⁵ C. GRAZIOLI, opera citata, pp 113-119

⁶ Ruolino originale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e altra documentazione, in archivio privato di Amleto Paderni

⁷ Comunicato stampa di ISTORECO, 18 luglio 2007. P.N.F. sta per partito nazionale fascista

Ganassi Nello, di anni 39, di Ernesto e Copelli Elisa.

Nasce ad Arceto di Scandiano il 19 aprile 1905, si trasferisce a Reggio Emilia nel 1919 dove sposa Alda Verzelloni il 25 aprile 1929.⁸

Iscritto al partito fascista repubblicano, in una lettera del C.L.N. del 28 febbraio 1945 viene descritto come “*ex repubblicano – brigata nera – squadrista. Aveva già riscosso £ 80 mila per passaggio oltre Po. Si trovava in licenza. Il fratello Dino è comandante di brigata nera in Val Tellina.*”⁹

Al momento del prelevamento è presso la famiglia sfollata ad Arceto.¹⁰

Lasagni Pietro detto Nanni, di 16 anni e mezzo, di Angelo e Passatore Paola.

Nasce a Reggio Emilia il 26 luglio 1928. La famiglia ha la residenza in città, dove il padre è titolare della ICAL “industria cinematografica” che gestisce alcuni cinema, tra cui il cinema teatro Boiardo a Scandiano.¹¹

Per questa ragione Pietro, studente, frequenta con assiduità il paese, dove la famiglia abita un appartamento in via Fogliani.

È iscritto al partito fascista repubblicano.¹²

È la figura del gruppo su cui più si scrive e si discute, sia per la giovanissima età, sia per i toni contraddittori e spesso opposti con cui viene descritto. Alcune testimonianze, raccolte nell’ottobre 1945, lo individuano come responsabile dell’arresto di alcuni partigiani a Ventoso e riferiscono che “*era voce corrente che fosse una spia*” in possesso del “*tesserino di polizia segreta*”.¹³

Ma secondo altre testimonianze, riportate da Giorgio Morelli su “La Nuova Penna” nel 1946, in alcune occasioni avrebbe collaborato con il movimento partigiano.

Lo stesso C.L.N. di Scandiano, il giorno dopo il suo prelevamento, scrive in una lettera: “*Nota elemento snob del paese. Era già intimo di elementi repubblicani e repubblicano egli stesso...*” ma anche: “*...Venne a contatto*

⁸ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

⁹ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A. Gli errori sono nell’originale

¹⁰ Testimonianze di Mattioli Edda e Lodesani Pietro raccolte dall’autrice il 29 gennaio 2008

¹¹ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI SCANDIANO

¹² Comunicato stampa di AISTORECO, già citato; archivio privato di Amleto Paderni

¹³ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

di una cellula sap. a cui aderì. Rese già vari servizi alla causa nostra. Però non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d'agire."¹⁴

Una figura controversa dunque. Un ragazzo che cavalca con spregiudicatezza il clima dell'epoca e fa il doppio gioco? O un ragazzo che con eccessiva leggerezza si accosta a vicende più grandi di lui, che gli sfuggono di mano, travolto da tempi ed eventi terribili?

Mattioli Guglielmo, di anni 56, di Carlo e Spallanzani Aldegonda.

Nasce ad Arceto di Scandiano il 23 dicembre 1888, coniugato con Lemmi Beniamina da cui avrà quattro figlie e un figlio, è agricoltore.¹⁵

E' tra i fascisti insigniti del "brevetto Marcia su Roma - Sciarpa Littorio", titolo con cui il regime riconosce i "meriti dei fascisti della prima ora".¹⁶ Candidato nella lista maggioritaria del P.N.F. alle elezioni amministrative del 22 aprile 1923, imposte dai fascisti dopo l'assalto ai municipi e lo scioglimento delle amministrazioni locali democratiche, è eletto nel consiglio comunale di Scandiano insediato il 6 maggio 1923.¹⁷

Squadrista, iscritto al PNF fin dal settembre 1921, segretario del fascio di Arceto nel 1924-1925; capo settore nel 1939-1940; componente del direttorio del fascio di Arceto nel 1940-1941 e gerarca dello stesso fascio nel 1942.¹⁸

Montanari Adriano, detto Manacio o Nacio, di anni 33, di Adelco e Roteglia Betta Alberta.

Nasce ad Arceto il 26 luglio 1911, celibe, di professione macellaio.¹⁹

È fascista repubblicano, "assunto in forza" alla brigata nera il 30 novembre 1944.²⁰

¹⁴ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

¹⁵ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

¹⁶ C. GRAZIOLI, opera citata, 1995, pp 121-125

¹⁷ Verbale del consiglio comunale e "Scheda per la nomina di 24 consiglieri comunali", in archivio privato di Amleto Paderni

¹⁸ R. Cavandoli - A. Paderni, opera citata, p 189; archivio privato di Amleto Paderni; Comunicato stampa di ISTORECO, già citato; C. Grazioli, opera citata, pp 121-125

¹⁹ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

²⁰ "Ordine del giorno della Brigata nera del 1 dicembre 1944" in AISTORECO - 14C f1; segnalazione contenuta in lettera dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo al C.L.N. di Arceto, del 14 novembre 1945, oggetto "Sollecito richiesta informazioni", in AISTORECO 15D f7

Prati Riziero, di anni 40, di Angelo e Gualandri Maria.

Nasce a Ventoso di Scandiano il 28 settembre 1904, celibe, di professione estimatore e mediatore. La sua famiglia si trasferisce per alcuni anni ad Albinea per poi tornare a Scandiano nel 1923.²¹

Iscritto al PFR, membro della 30° Brigata Nera.²²

Rossi Alfonso, di anni 63, di Ferdinando e Bondavalli Annunciata.

Nasce ad Albinea il 27 aprile 1881, coniugato con Spadoni Matilde.

Professore in pensione, già insegnante di agronomia in un istituto scolastico professionale scandianese. Insieme alla moglie si trasferisce per qualche tempo a Piedimonte, in provincia di Benevento. Ritornano a Scandiano nel dicembre 1928, e qui risiedono prima in piazzale Boiardo e poi in corso Vallisneri.²³

Iscritto negli elenchi dei “fascisti repubblicani” di Scandiano.²⁴

Il C.L.N. di Scandiano lo definisce “*Elemento filofascista noto. Però altri elementi non si hanno contro di lui. Lo si pensa non capace di farsi spia.*”²⁵

Spadoni Matilde, di anni 59, di Giacomo e Paderni Angiola.

Nasce a Pratissolo di Scandiano il 26 dicembre 1885, e, come si è visto, si sposa nel 1909 con Rossi Alfonso. Casalinga.²⁶

Iscritta al PNF, è tra le “*fasciste repubblicane*” iscritte al P.F.R. di Scandiano²⁷ dove ricopre la carica di “*fiduciaria del fascio femminile repubblicano*”.²⁸

Scrivono di lei il C.L.N. scandianese: “*...calda filofascista. Forse più per gusto di darsi arie che per malizia, comunque elemento non desiderabile in paese in questi momenti.*”²⁹

²¹ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

²² Comunicato stampa di ISTORECO, già citato; archivio privato di Amleto Paderni. P.F.R. sta per Partito fascista repubblicano

²³ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

²⁴ Comunicato stampa di ISTORECO, già citato; archivio privato di Amleto Paderni

²⁵ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

²⁶ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

²⁷ Comunicato stampa di ISTORECO, già citato; archivio privato di Amleto Paderni

²⁸ S. FOLLONI, opera citata, p 106

²⁹ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

Per il ruolo da lei svolto nel fascio locale, è opinione diffusa che l'azione del gruppo partigiano sia mirata al suo prelevamento e non a quello del marito, che pare seguirla volontariamente.

Sacchi Bice, di anni 63, di Pietro e Raineri Emma.

Nasce a Bettola di Piacenza il 12 agosto 1881, sposa nel 1902 Sacchi Giuseppe, e si trasferisce a Scandiano, prima in piazza Spallanzani poi in via S. Giuseppe. Gestisce il magazzino del monopolio di sali e tabacchi, attività soggetta ad autorizzazione da parte delle autorità del tempo.

Le vicende familiari di Bice Sacchi sono segnate dalla tragica morte del marito Giuseppe, segretario del sindacato provinciale cascinaï, suicida a Reggio Emilia nell'ottobre 1923³⁰, e dalla prematura scomparsa del figlio minore Selim, che muore al Policlinico di Modena a soli vent'anni nel 1926.

Nel 1932 la signora Sacchi trasferisce la residenza a Reggio Emilia, per poi tornare a Scandiano nel 1939.³¹

Iscritta al PNF fin dal 1922, responsabile del fascio femminile di Scandiano negli anni intorno al 1930.³²

Non risulta negli elenchi delle fasciste repubblicane di Scandiano.³³

E' citata nel "Bollettino Informazioni" del C.L.N. di Reggio Emilia del 10 gennaio 1945, nel seguente passo:

"Dalla notte scorsa la strada di Scandiano è pattugliata da elementi della Brig. nera ed è inoltre imminente una operazione di rappresaglia nella zona di Scandiano fatta sempre dalla stessa Brig. nera. Ne è conferma il fatto che il FED. stesso (*federale, nda*) ebbe a rassicurare una certa signora SACCHI di far ritorno a Scandiano e di stare tranquilla che presto sarebbero andati loro a Scandiano e steso 7 o 8 uomini sulla piazza e più nessuno si sarebbe mosso. Questa sig. SACCHI è una fervente fascista, proprietaria di una privativa ed era fuggita da Scandiano perché ricercata dai Partigiani. Ha un figlio capitano delle S.S. italiane".³⁴

³⁰ Vedi "Il suicidio del Segretario del Sindacato Cascinaï" in *Giornale di Reggio, quotidiano liberale*, 31 ottobre 1923

³¹ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

³² Comunicato stampa di ISTORECO, già citato; S. SPREAFICO, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, Tecnograf R.E., 1986, p 94

³³ Archivio privato di Amleto Paderni

³⁴ AISTORECO B3L f7 . Brig. Nera sta per Brigata Nera. Le maiuscole sono nell'originale

La segnalazione viene registrata quando Bice Sacchi risulta già prelevata dai partigiani. Il tempo intercorso fra la raccolta e la trascrizione dell'informazione, è presumibilmente dovuto alle difficoltà delle comunicazioni nella situazione di clandestinità di quei tempi.

Il "*figlio capitano delle S.S. italiane*" è Giacomo Sacchi, nato a Carpi il 30 giugno 1903.

Squadrista partecipante alla marcia su Roma del 1922 e insignito del relativo "brevetto". Componente del direttorio del fascio di Scandiano dal 1926, fa parte della "Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale" nella "79ª legione Cispadana, I° manipolo Piave, XV centuria", poi comandante del III° manipolo e squadrista della "Coorte Gino Germini, comando della Iª centuria" come primo decurione; quindi capo manipolo della VIª centuria nel 1935. Iscritto alla "Federazione dei Fasci di Combattimento" reggiana tra il 1939 e il 1943.³⁵

Al comando della milizia, interviene più volte nel contrasto a manifestazioni popolari e "*per la vigilanza e la repressione di eventuali emergenze sovversive nella zona di Scandiano*".

Impone all'arciprete monsignor Magnani l'esposizione del tricolore alle finestre della "*casa parrocchiale*" il 28 ottobre 1932, decennale della marcia su Roma e

"...perciò Festa Nazionale di massima importanza. Il Parroco rispose: "Festa?...Secondo le vedute"...Avendo il Sacchi assunto un atteggiamento energico, il prelado accettò la bandiera, ma l'espose così nascosta fra le imposte socchiuse ad arte, da dover provocare al passaggio del corteo un secondo invito, perché fosse resa più visibile."³⁶

Geometra, dirigente nell'officina di calce e gesso di Ca' de Caroli. Qui, nel 1926, assume anche un ruolo sindacale:

" (dopo) lo scioglimento del Direttorio del Sindacato Gessatori...che...mal sopportava le imposizioni del P.N.F. e della parte padronale...il commissario Sacchi, nominato d'autorità, si era messo al lavoro secondo lo stile fascista..."³⁷

³⁵ C. GRAZIOLI, opera citata, pp 121-125; Ruolino originale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e altra documentazione, in archivio privato di Amleto Paderni

³⁶ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 173, 176, 179

³⁷ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 158

Dopo l'8 settembre 1943 aderisce alla repubblica di Salò ed entra nelle S.S. italiane con il grado di capitano, di stanza a Pavia.

Arrestato a Scandiano dopo la Liberazione, viene inviato al campo di prigionia di Coltano, istituito dagli alleati angloamericani per gli ex militari della R.S.I.

Vi rimane alcuni mesi, poi è rilasciato. Nel 1951 trasferisce la propria residenza anagrafica a Reggio Emilia, dove risiede di fatto dal 1945.³⁸

³⁸ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO
R.S.I. sta per repubblica sociale italiana o repubblica di Salò

“Chi aveva ordinato queste uccisioni?...”

Contrasti nel movimento partigiano

Dei prelevamenti e fucilazioni del 1 gennaio riferiscono diversi documenti.

“Il giorno 1/1/45 elementi S.A.P. in collaborazione con elementi garibaldini si portavano su Scandiano catturando ed eliminando n° 12 spie uno dei quali S.A.P. in possesso del tesserino della P.S.”

La relazione è siglata dal commissario *Tommaso* e dal comandante *F/te* (*Ferrante*, nda).³⁹

Tommaso (in seguito anche *Gramsci*) è Lino Battini; *Ferrante* è il tenente Gioacchino Fresta, designato dal Comando Piazza al Comando della V^a zona. Il “S.A.P. in possesso del tesserino della P.S.”, per gli elementi raccolti e già richiamati, si ritiene sia Pietro Lasagni.

E ancora:

“I/I/45 Un gruppo di sappisti in collaborazione con alcuni Garibaldini catturavano in Scandiano 12 spie al servizio del nemico ree confesse di aver provocato l’arresto dei patrioti, venivano passate per le armi.”⁴⁰

“I/I/45 Un gruppo S.A.P. in collaborazione con Garibaldini hanno catturato in Scandiano 12 spie ree confesse che venivano passate per le armi”⁴¹

Si rileva un’incongruenza a proposito del numero di persone prelevate, che Sereno Folloni spiega così:

“La relazione...del Comando prov.le S.A.P. che segna in n. 12 le persone considerate spie soppresse assomma anche altri fatti avvenuti prima e dopo.”⁴²

³⁹184° Brigata S.A.P. – Comando 5 Zona – “Attività operativa svolta nella zona dal 1 Gennaio 1945 al 22 Gennaio 1945” N. II2 di Prot., in AISTORECO B10A fasc 5A
P.S. sta per pubblica sicurezza

⁴⁰Corpo Volontari della Libertà Aderenti al C.N.L. – Comando 76^ Brigata S.A.P. “Angelo Zanti” - al Comando I° 2° 3° 4° Distac. e al Comando 144^ Brigata Garib. – Oggetto = Relazione dell’attività operativa svolta dalle due brigate S.A.P. dal I/I/45 al 28/2/45, in AISTORECO B10A f3

⁴¹Corpo Volontari della Libertà Aderenti al C.L.N. – Comando 76^ Brigata S.A.P. “Angelo Zanti” – “Attività Operativa”, in AISTORECO B10A f9

⁴²S. FOLLONI, opera citata, p 108

Abbiamo visto il resoconto, asciutto ed essenziale, che Cavandoli e Paderni danno di questi fatti nel loro libro.

Più articolato e problematico il racconto che ne fa Sereno Folloni, riferendosi però al solo prelevamento effettuato a Scandiano e non a quello di Arceto:

“Altro e più forte prelevamento di persone venne effettuato il 1° gennaio 1945 sempre a Scandiano. Furono prese 5 persone. Alcune di queste erano notoriamente fasciste. Non sembra che si avessero contro di loro altre accuse che questa. Anche questi furono uccisi il giorno dopo, però in località Bottegaro. Responsabili di questo prelievo si dice siano state alcune squadre locali.”⁴³

E nella nota a piè di pagina, precisa:

“Erano: Rossi prof. Alfonso, insegnante all’Avviamento agrario locale; Spadoni m^a Matilde sua moglie, fiduciaria del fascio femminile repubblicano. Lasagni Nanni, giovane di 16 anni; Prati Riziero, Sacchi Bice, gestore del magazzino monopoli di Scandiano. Anche per questi, ad eccezione della Sacchi Bice, il cui prelevamento non era neppur reso noto al C.L.N., scrive il giorno dopo una lettera al Comando Unico.”⁴⁴

La lettera a cui Folloni fa riferimento è del *Comitato di Liberazione Nazionale di Scandiano*, in data 2 gennaio 1945, indirizzata al *Comando Corpo Volontari della Libertà della Montagna – Reggio Emilia*:

“Ieri sono stati prelevati a Scandiano da elementi partigiani i sottoindicati soggetti:

1° Rossi prof. Alfonso, sua moglie Spadoni Matilde, Lasagni il Giovane e Riziero

Il Comitato locale crede suo dovere inviare subito informazioni dettagliate sugli indiziati.

1° Rossi prof. Alfonso: elemento filofascista noto. Però altri motivi non si hanno contro di lui. Lo si pensa non capace di farsi spia.

2° Spadoni Matilde: calda filofascista. Forse più per gusto di darsi arie che per malizia, comunque elemento non desiderabile in paese in questi momenti. Per noi però non merita pena di morte.

⁴³ S. FOLLONI, opera citata, p 106

⁴⁴ S. FOLLONI, opera citata, p 106

3° Lasagni Nandino. Noto elemento snob del paese. Era già intimo di elementi repubblicani e repubblicano egli stesso. Venne a contatto di una cellula sap. a cui aderì. Rese già vari servizi alla causa nostra. Però non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d'agire. Si consiglia quindi di tenerlo in fermo. Per il suo vitto può provvedere suo padre, le cui condizioni economiche sono ottime. Solo che il C.^{do} (*Comando, nda*) faccia a lui sapere come inviare ciò che occorre.

4° Algeri Riziero: Repubblicano

Dopo queste notizie informative il Comitato locale vorrebbe notificare quanto segue.

È ormai nota a tutti la morte di Tonarelli Costi e di Taroni avvenuta in questi giorni lì in montagna.

La notizia ha destato enorme impressione sfavorevole perché non lo si pensava meritevole di condanna capitale. Comunque noi siamo certi che il Tribunale avrà giudicato per seri motivi e non abbiamo nulla da eccepire.

Ciò che vorremmo dire è, che era meglio non palesare detta morte. Molti elementi davanti all'incertezza erano fermati nel loro possibile desiderio di nuocere.

Per questo si prega il Comando, che, qualora non risultino motivi evidenti, non si proceda alla uccisione di elementi filofascisti. I parenti e gli amici più facilmente troncheranno ogni desiderio di far male.

Questo per esprimere il nostro parere e per non venire poi domani accusati responsabili della morte di persone.

Promettiamo però di dire sempre con sincerità e oggettività ciò che a noi può risultare riguardo a ogni elemento prelevato.

W. l'Italia libera! Il Com^{to} L.N. Scandiano

p. P.C. p. P D.C. Molteni p. P.S. Nino”⁴⁵

La lettera porta le firme autografe di *Molteni* (Serenio Folloni) e *Nino* (Dante Pedroni).⁴⁶

Lasagni Nandino è evidentemente “Nanni” Lasagni.

Algeri è Prati Riziero.

Costi Tonarelli Mario e Taroni Walter, a cui si fa riferimento, sono prelevati il 23 dicembre 1944 al “*Murgone di Ventoso*” e uccisi il 25 dicembre presso il cimitero di Casteldaldo a Carpineti.⁴⁷

⁴⁵ Archivio privato di Bruno Lorenzelli; AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

⁴⁶ Il C.L.N. di Scandiano era costituito dal presidente Bruno Lorenzelli “*Mario Sereni*” per il P.C.I., Sereno Folloni “*Carlo Molteni*” per la D.C. e Dante Pedroni “*Nino*” o “*Nimes*” per il P.S.I.

⁴⁷ S. FOLLONI, opera citata, pp 104-106

L'originale della lettera è conservato presso l'archivio privato di Bruno Lorenzelli, all'epoca presidente del C.L.N. di Scandiano.

Sulla copia, conservata nell'archivio Istoreco – Fondo S. Folloni, si legge la seguente nota a piè di pagina, presumibilmente dello stesso Folloni: “*Lettera non inoltrata. Perché? Conservata nel carteggio Lorenzelli B.*”

Resta da chiarire se la lettera fu effettivamente trasmessa o, in caso contrario, le ragioni del mancato invio.

Il C.L.N. scrive di nuovo al *Comando Unico di Montagna* il 1 febbraio 1945:

“Questo C.L.N. chiede informazioni riguardo alle persone catturate e mandate sotto processo presso Codesto Comando:

Rag. Rossi Alfonso Spadoni Margherita Sacchi Bice

Notizie incontrollate dicono che non essendo risultate a loro carico accuse rilevanti se non un sospetto già segnalato siano ancora in vita.

Vorremmo sapere se questo corrisponde a realtà per poter caso mai assicurare la famiglia sulla loro sorte.

IL COMITATO LIBER. NAZIONALE

Mario Sereni – Carlo Molteni – Nino”⁴⁸

Spadoni Margherita è in realtà Spadoni Matilde in Rossi.

Presso Istoreco sono conservate due copie di questa lettera: la prima porta le firme autografe *Nino* e *CM* (*Carlo Molteni*, cioè Sereno Folloni, nda); la seconda ha le firme autografe, oltre che di *CMolteni* e *Nino*, anche di *Mario S* (Bruno Lorenzelli, nda).

Su quest'ultima copia, una nota a margine dice “*rispondere che non sappiamo nulla*”.

Presumibilmente è una nota fatta in sede di *Comando Unico di Zona Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi* a cui la lettera è indirizzata, e che infatti risponde il 14 febbraio 1945:

“Questo Comando non è a conoscenza di quanto si richiede con vostra lettera in data 1/2/45 Prot. N° 18.- d'ordine

IL CAPO DI STATO MAGGIORE (aldo)”⁴⁹

⁴⁸ Lettera del C.L.N. V Zona II Settore al Comando Unico di Montagna, in data 1 febbraio 1945, prot. N. 18; in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A, B10A f 7

⁴⁹ Lettera del Corpo Volontari della Libertà' Aderenti al C.L.N. - Comando Unico Zona Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi Reggio Emilia, 14 febbraio 1945 Prot. N° 778, Oggetto: Informazioni, indirizzata al C.L.N. V^ Zona II° Settore, in AISTORECO B10A f 7

Aldo è Osvaldo Salvarani.

Anche un'altra lettera si riferisce ai fatti del 1 gennaio:

“Carissimo, momentaneamente nulla di nuovo: i tedeschi saranno un centinaio legati al gruppo di S. Antonino molto numeroso. Saprete dell’uccisione di Vittorio, Ferdinando e Carabellò. Si vede che fanno molto fuoco per Scandiano e guai se succede qualcosa: vogliono sfogare le loro ire. Il comandante di S. Antonino ha perdonato l’affare dei tre tedeschi uccisi augurandosi che non succeda più nulla altrimenti...”

Le salme dei suddetti sono arrivate al cimitero di Scandiano stamane. Saluti – si può avere notizia di coloro che avete sottratti da Scandiano? Auguri a tutti”⁵⁰

Sulla lettera non compaiono né il mittente né il destinatario, comprensibilmente vista la situazione di clandestinità in cui si opera e la necessità di adottare rigorose misure di sicurezza che impediscano ai nazifascisti di entrare in possesso di informazioni preziose, nel caso intercettino la corrispondenza, il più delle volte recapitata dalle staffette.

Folloni chiarisce che si tratta di un biglietto del commissario prefettizio di Scandiano, Armando Fantuzzi, al C.L.N. con cui collabora clandestinamente.⁵¹

Il riferimento alle uccisioni, da parte dei nazifascisti, di Ferdinando Cesari, Vittorio Tognoli e Cristoforo Carabillò, avvenute rispettivamente il 28 gennaio e il 3 febbraio, consente di datare il biglietto agli inizi di febbraio 1945.

Dalla documentazione qui richiamata, emergono alcuni elementi significativi.

La lettera del C.L.N. del 2 gennaio fa ritenere che i prelevamenti non siano avvenuti su sua indicazione. Anzi, il C.L.N. sembra prendere atto del fatto compiuto, e solamente in parte. Pare infatti non sapere di Sacchi Bice né dei quattro di Arceto.

Emerge in modo chiaro la preoccupazione del Comitato di liberazione che, mentre concorda sull’opportunità di allontanare alcuni di loro da Scandiano per trattenerli altrove, ritiene che nessuno dei prelevati abbia responsabilità accertate tanto gravi da giustificare la condanna a morte.

⁵⁰ AISTORECO B10A

⁵¹ S. FOLLONI, opera citata, p 127

Quanto scritto dal C.L.N. appare come una netta presa di distanza da eventuali esecuzioni prossime ad avvenire o già avvenute, sottolineata anche dal riferimento alle fucilazioni di Costi Tonarelli e Taroni su cui si manifesta un dissenso piuttosto esplicito, seppure espresso in modo pacato e prudente: *“comunque noi siamo certi che il Tribunale avrà giudicato per seri motivi e non abbiamo nulla da eccepire”*.

Anche dopo il prelevamento di Costi Tonarelli e Taroni, il C.L.N. scandinese aveva scritto al *Comando C.L.N. di Montagna* per segnalare le imputazioni formulate a carico dei due e affidare *“a codesto comando l’incarico di vagliare e controllare meglio le notizie e di darne giusto giudizio”*.⁵²

In realtà i due non arrivano mai al tribunale partigiano: secondo la versione ufficiale sono uccisi durante un tentativo di fuga, ma resta il dubbio fondato di un’esecuzione sommaria, in contrasto con le regole indicate dal comando partigiano.

Nella lettera del 2 gennaio, emerge anche una sorta di “recreminazione”, di rivendicazione di autonomia da parte del C.L.N. - *“questo per esprimere il nostro parere e per non venire poi domani accusati responsabili della morte di persone”* – e, contestualmente, quasi il bisogno di ribadire la propria autorevolezza e “affidabilità” nei confronti del comando militare - *“promettiamo però di dire sempre con sincerità e oggettività ciò che a noi può risultare riguardo a ogni elemento prelevato”*.

Si può leggere tra le righe un qualche conflitto di valutazione tra il soggetto politico di direzione della lotta di liberazione, il C.L.N. appunto, e il soggetto “militare”, la componente armata della resistenza o parte di essa, sulle motivazioni e le modalità dei prelevamenti, sui processi decisionali che vedono coinvolti i diversi soggetti e livelli di autogoverno del movimento di liberazione locale, sulla necessità e opportunità del ricorso alle esecuzioni dei fascisti prelevati.

Su questo scrive ancora Folloni, riferendo di una problematica riunione del C.L.N. proprio il giorno prima dei prelevamenti del 1 gennaio 1945.

⁵²Lettera del C.L.N. Zona V – Settore di Scandiano al Comando C.L.N. di Montagna, Scandiano 26-12-44, in archivio privato B. Lorenzelli; riportata in S. FOLLONI, opera citata, p 106

“Il C.L.N. era stato interessato dal Comando di Brigata, a seguito di pari richiesta del Comando Piazza, per individuare gli aderenti al movimento fascista repubblicano di Scandiano, specie del capoluogo, da cui si riteneva potessero essere state date le informazioni che portarono agli arresti dei partigiani locali. Fu anche presentata una lista manoscritta – non so da chi – con vari nominativi, che forse era stata preparata dal distaccamento che eseguì l’operazione il giorno dopo.

La riunione del C.L.N. si tenne il 31-12-44 alla Cà Bassa di Viano. L’elenco era stato depennato di parecchi nominativi di persone che nulla avevano a che fare col fascismo. Per gli altri, notoriamente iscritti o dirigenti del fascio locale, si era deliberato di tenerli sotto osservazione per seguire le loro mosse. Meno che mai si era parlato di eventuali arresti... Chi aveva ordinato queste uccisioni? Il Comitato di Liberazione locale non aveva dato alcun ordine o indicazione in merito, anche se preoccupato degli arresti di componenti della resistenza locale. Anzi si preoccupò immediatamente di interessare ancora una volta il Comando Unico e a fare ricerche per sapere quale fine avessero fatto. Ricerche che non approdarono a nulla.”⁵³

Alla domanda “*Chi aveva ordinato queste uccisioni?*” rispondono due documenti del tempo, anche se in modo parziale e ponendo in realtà ulteriori interrogativi. Il primo è una lettera intestata *COMANDO V^ ZONA* e indirizzata allo stesso *Comando V^ Zona*, in data 4 gennaio 1945:

“Il giorno I/I/1945 alle ore 13 S.A.P. ai miei ordini prelevarono N^ 4 spie: dott. Rossi e moglie, Lasagni e Prati Riziero. Tutti sono già al sicuro. La stessa sera furono prelevati altre tre spie: Spallanzani, Mattioli e Colli. Tutti sono già al sicuo.

Il commissario Il comandante”⁵⁴

Sul documento, una nota a margine a matita, presumibilmente di Folloni:

“Da notare che non è diretta a nessuno. Sembra un documento da tenere per promemoria. Mancano sigle di firma. Chi erano i firmatari? La

⁵³ S. FOLLONI, opera citata, pp 106-107

⁵⁴ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A. Gli errori e le maiuscole dell’intestazione sono nell’originale. In questo periodo il commissario di zona risulta essere Lino Battini *Tommaso - Gramsci*, e il comandante Gioacchino Fresta *Ferrante*. Da evidenziare che quest’ultimo, secondo Folloni, “*ha sempre affermato di non aver dato alcuna disposizione del tipo; anzi di non aver mai saputo nulla se non a fatti compiuti.*” Vedi S. FOLLONI, opera citata, pp 107-108

macchina che è servita per questa lettera è la stessa che passa poi in uso al CLN nei primi giorni d'uso del protocollo. Da dove viene? Sentire da Lorenzelli
Colli Riccardo - Mattioli era la Manganelli? - Spallanzani era la Sacchi Bice?"⁵⁵

In realtà, *Mattioli* è Mattioli Guglielmo, prelevato ad Arceto, mentre Emma Manganelli ritenuta "*spia fascista repubblicana*" è "*prelevata e successivamente giustiziata*" il 23 dicembre 1944.⁵⁶

Spallanzani non può riferirsi a Sacchi Bice, il cui cognome sia da nubile che da sposata è Sacchi. Fra le persone prelevate non risulta nessun Spallanzani, ma è questo il cognome della madre di Mattioli.

Per le anomalie del documento - nessuna firma, non è chiaro chi sia il mittente e chi il destinatario, entrambi individuati nel *Comando V^ Zona* - si può ritenere che questa lettera voglia o debba essere una sorta di legittimazione a posteriori di un'azione non ordinata dal C.L.N. e forse nemmeno dallo stesso comando di zona? Forse un'azione "spontanea" di qualche gruppo partigiano che opera in autonomia?

E quale significato si può attribuire all'espressione "*Tutti sono già al sicuro*"? Si intende dire che le persone prelevate sono state consegnate al carcere o al tribunale partigiano, o è un modo per comunicarne l'avvenuta fucilazione?

Il secondo documento che in parte risponde alla domanda "*Chi aveva ordinato queste uccisioni?*" è una lettera che il C.L.N. invia il 28 febbraio 1945 al *Comando Unico*:

"Oggetto: Relazione su Ganassi Nello

"Ex repubblicano - brigata nera - squadrista. Aveva già riscosso £. 80 mila per passaggio oltre Po. Si trovava in licenza. Il fratello Dino è comandante di brigata nera in Val Tellina. L'azione fu comandata dal commissario di Zona GRAMSCI.

Per Il Comitato di Liberazione Nazionale

Mario"⁵⁷

La firma autografa è di *Mario*, Bruno Lorenzelli.

⁵⁵ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

⁵⁶ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 241

⁵⁷ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A. Gli errori sono nell'originale

Come si è già visto, “Gramsci” o anche “Tommaso” è Lino Battini, proveniente da Campagnola, dove i fascisti gli hanno ucciso il padre e il fratello e bruciato la casa nell’ottobre ‘44.⁵⁸

Dopo la Liberazione, Battini sarà protagonista nella bassa reggiana di tragiche azioni di vendetta.

Nell’inverno 1944/45 ricopre un ruolo nella resistenza della V^a zona; è commissario⁵⁹ quando:

“20 gennaio 1945...Il comando della brigata S.A.P. della pianura nomina temporaneamente Tomaso Battini (Gramsci) comandante della V^a zona, in sostituzione di Gioacchino Fresta (Ferrante), che passa al C.U.Z. della montagna...”⁶⁰

Il 26 gennaio Battini affida “l’incarico di Comandante di Zona” a Ermes Amleto Paderni, che assume quindi il comando del I° battaglione S.A.P. a partire da questo momento⁶¹

Folloni dà conto del processo travagliato che porta alla nomina dei “commissari di brigata” o “commissari politici”, e dei contrasti che emergono fra le varie componenti della resistenza sul ruolo e la funzione di queste figure.

“In quei giorni (*gennaio 1945, nda*) viene nominato al Comando di Zona un ‘commissario politico’.

La introduzione di questa figura da affiancare al Comando era stata preparata politicamente con la scusa della riorganizzazione delle formazioni S.A.P...la nomina non era stata comunicata preventivamente al C.L.N. di Zona...Ma forse non era estranea anche la volontà di mettere alla direzione militare un elemento di partito...”

E più tardi:

“...la sostituzione di Ferrante con ‘Gramsci’ avviene senza che il C.L.N. sia messo al corrente del fatto e dei motivi...Molteni non accettò il fatto compiuto. Si dovette addivenire ad un nuovo accomodamento, per il

⁵⁸ M. STORCHI, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti editore, 2008, p 109

⁵⁹ S. FOLLONI, opera citata, p 116

⁶⁰ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 246

⁶¹ Lettera del Comando 67° (76° *nda*) Brigata S.A.P. , in data 26 Gennaio 1945, oggetto: comunicazione di nomina, indirizzata Al Comandante 5° Zona e p.c. Al Comando Brigata S.A.P. e al C.L.N. 5° Zona, in AISTORECO B25A. Il fatto è riportato anche in R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 206

quale il Comando Zona viene assunto da 'Ermes' (già facente funzioni di comandante del settore), affiancato da Mameli in qualità di Vicecomandante..."⁶²

"...il C.L.N. pretese un colloquio diretto con Ermes. Gli pose la domanda se si sentiva di mettere ordine nei distaccamenti e di imporre la disciplina ai vari comandanti degli stessi..."

Egli fece quanto potè, ma non tutto si risolse. Gli fu affiancato il Commissario politico 'Tom' (ex Gramsci), che veniva dalla 'bassa' in cui la lotta resistenziale aveva assunto espressioni più dure e feroci. Dobbiamo rilevare che egli non potè o non riuscì a dimenticare la sua esperienza.

Certi episodi dolorosi infatti si potevano evitare senza intaccare la combattività e l'efficienza delle compagini partigiane del Btg. Alcuni distaccamenti non si riuscì a disciplinarli sufficientemente nonostante l'immissione di comandanti di squadra."⁶³

Emergono dunque tensioni, fra le diverse componenti politiche, per l'egemonia e il controllo del movimento resistenziale, ed emerge una situazione nella quale lo sforzo e la volontà del C.L.N. e dei comandi partigiani di darsi regole d'azione anche per i frangenti più drammatici, si scontrano con l'oggettiva difficoltà ad assicurare rispetto delle regole, disciplina e uniformità di comportamenti nella complessa situazione di clandestinità in cui si combatte la lotta di liberazione.

Rimangono singoli gruppi o persone che si muovono in modo autoreferenziale, decidono in autonomia cosa e come fare, faticano a riconoscere regole e catene di comando, anche esasperati dalle situazioni drammatiche che si trovano ad affrontare e segnati dalle tragedie personali vissute.

E in un contesto così duro, come spesso accade, anche le singole persone fanno la differenza, con le loro storie, esperienze, sensibilità e culture.

La storia collettiva è fatta delle storie dei singoli, che con le loro scelte individuali determinano gli esiti e la natura degli eventi.

⁶² S. FOLLONI, opera citata, pp 113-117 *Molteni* è Sereno Folloni; *Mameli* è Gastone Salardi; "elemento di partito" si riferisce al partito comunista; *Ferrante*, il tenente Gioacchino Fresta è considerato un "tecnico" non un politico

⁶³ S. FOLLONI, opera citata, pp 190-191; *Btg* sta per battaglione

“La repressione nazifascista si fa più spietata...”

Marco subì il primo interrogatorio ai Servi, poi fu portato a Villa Cucchi...”
Il tragico contesto dell’inverno 1944-‘45

Per ricostruire e comprendere i fatti, è fondamentale avere presente il contesto in cui accadono.

Siamo nel gennaio 1945, le truppe naziste occupano l’Italia. La lotta di liberazione dal nazifascismo è drammaticamente in atto, iniziata dopo l’8 settembre del ’43, quando il fascismo non accetta l’armistizio sottoscritto dal governo Badoglio, e dà vita alla repubblica di Salò schierandosi con l’occupante nazista. La popolazione è duramente provata dalla guerra.

Anche Scandiano è occupata da reparti tedeschi, presenti in tutto il territorio della V^a zona, con comandi a S. Antonino e ad Albinea. Gli uomini, soprattutto i giovani, sono colpiti dai rastrellamenti nazifascisti per l’arruolamento forzato nell’esercito repubblicano. Coloro che si rifiutano sono deportati nei campi di concentramento nazisti, da cui tanti non torneranno.

Molti scelgono di andare in montagna e combattere nella resistenza. La lotta di liberazione ha già conosciuto tante morti, lutti, arresti, torture; ha vissuto i pesanti rastrellamenti tedeschi dell’estate ‘44, lo sbandamento delle formazioni partigiane dopo la sconfitta della libera repubblica di Montefiorino; vive il durissimo inverno.

A Scandiano, come in tutta la provincia, nel novembre e dicembre 1944 si susseguono una serie impressionante di rastrellamenti e arresti di partigiani, antifascisti e civili accusati di sostenere la resistenza. Molti sono uccisi, dopo atroci torture e sevizie a Villa Cucchi e al carcere dei Servi.

Da diverse fonti e testimonianze emerge la convinzione diffusa che le retate e gli arresti avvengano a seguito di delazioni da parte di fascisti locali.

“13 novembre 1944 – Si svolge a Chiozza, in casa Paderni, una riunione di alcuni partigiani e simpatizzanti durante la quale si devono concordare future azioni di guerriglia.

A seguito di una delazione, giunge improvvisamente sul posto – da Reggio E. – un reparto di brigata nera, che dopo avere circondato la casa procede all’arresto di Amleto, Nerio e Geo Paderni, Gino Campioli, Giglio Cattani, Guerrino Anceschi, Alberto Aldini...

I prigionieri vengono tradotti al Carcere dei “Servi” di Reggio e qui sottoposti a stringenti interrogatori, mentre Amleto Paderni, Leandro

Beggi e Walter Campani vengono seviziati e torturati per alcune settimane nello stesso carcere. “Ermes” sarà successivamente torturato anche nella famigerata Villa Cucchi...

17 novembre ...irruzione di militi nella casa dei Lorenzelli...

dicembre 1944 - ...la repressione nazifascista si fa più spietata e pressante con l'estendersi dello spionaggio da parte degli adepti del fascio, con la maggior frequenza dei pattugliamenti in tutta la zona, con l'insediarsi in ogni centro di nuovi presidii, che fanno capo al comando nazista installato a S. Antonino. Scandiano e le frazioni sono sottoposte a un quotidiano stillicidio di rastrellamenti e di arresti...

1 dicembre 1944 - La brigata nera...effettua una nuova puntata a Chiozza, poi a Scandiano, dove arresta due patrioti che saranno trattenuti per oltre 40 giorni.

4 dicembre...i fascisti effettuano in Scandiano nuovi arresti.

19 dicembre...viene fucilato a Villa Ospizio il partigiano Fermino Rossi (Ettore) di Arceto.

Fine dicembre...giungono a Scandiano circa 30 militi della G.N.R. che, a gruppi di 5 o 6, si dirigono con sicurezza verso alcune abitazioni, evidentemente istruiti da spie del luogo.

Uno di questi gruppi si reca nella trattoria dei Tognoli, dove procede all'arresto del giovane Vittorio (Marco), dirigente di zona del fronte della gioventù. Altri irrompono nella casa dei Lorenzelli, dove arrestano Ezio, fratello diciassettenne del presidente del C.L.N. Vengono inoltre arrestati Fernando Cesari (Gabri) e l'ufficiale palermitano Cristoforo Carabillò...

I prigionieri sono tradotti al carcere dei Servi a Reggio Emilia, indi a Villa Cucchi.”⁶⁴

Come è noto, Tognoli e Carabillò saranno uccisi il 3 febbraio 1945. Tognoli, in particolare, subisce, per lunghe settimane, atroci torture.

Paderni colloca qui anche l'arresto di Ferdinando Cesari *Gabri*, che in realtà viene arrestato il 13 gennaio 1945 e trucidato il 28 gennaio a Reggio Emilia.⁶⁵

Testimonianza analoga riportano Bruno Lorenzelli *Mario* e Federico Franzoni *Primavera*.

⁶⁴ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, pp 237- 242. G.N.R. sta per Guardia nazionale repubblicana

⁶⁵ S. FOLLONI, opera citata, p 119; B. LORENZELLI (*Mario*), F. FRANZONI (*Primavera*), A. LUCENTI, *La Resistenza nella V^a Zona*, Comune di Scandiano, 1974, pp 92-93

“I nazifascisti...si dedicarono con maggiori mezzi alla repressione del movimento per la liberazione...rafforzarono l’Ufficio Politico Investigativo con la sua rete di spionaggio...chiunque poteva essere arrestato senza alcun motivo, per un semplice sospetto o per odio personale; e l’arresto con i conseguenti interrogatori brutali ed estenuanti era una minaccia da spaventare...

In novembre e dicembre l’organizzazione subì gravi colpi...Le forze fasciste si erano ormai rassegnate al compito dello spionaggio e delle repressioni più crudeli; sempre nuovi giovani pagavano duramente per i loro ideali di giustizia e di libertà.

Tra le feste di Natale e Capodanno, un mattino arrivarono a Scandiano circa trenta militi della G.N.R., lasciarono il camion in piazza, sotto i portici, presso il negozio Gandini, e a gruppi di cinque o sei si diressero verso alcune abitazioni.

Un gruppo entrò nella trattoria che era gestita dalla sig.ra Tognoli Stellina e chiese del figlio Vittorio (Marco).

Vittorio, che faceva parte del comitato direttivo provinciale del Fronte della Gioventù, stava nel piano di sopra con due giovani della bassa, che volevano andare in montagna e ai quali aveva dato ospitalità. Quando vide i militi scese subito per impedire che scoprissero gli altri...

Come in tutte le occasioni la G.N.R. fece sfoggio della sua brutalità e non ebbe nessun riguardo davanti al dolore delle madri, allontanandole con spinte e minacce...

Marco subì il primo interrogatorio ai Servi, poi fu portato a Villa Cucchi...Le sue condizioni in poco tempo divennero gravissime per le sevizie patite, ma ugualmente, quasi ogni giorno era sottoposto al supplizio degli interrogatori di Villa Cucchi...”⁶⁶

Ricorda Gaspare Denti:

“L’arresto di Tognoli l’ho vissuto proprio di persona...fu arrestato e poi portato sotto i portici di Piazza Spallanzani, dove i fascisti avevano messo il camion. Lui lo avevano messo in cabina. Io mi sono avvicinato al camion e ho avuto la possibilità di parlare con lui, e gli avevo chiesto se dovevo avvisare i partigiani. Allora Tognoli era anche il mio capo, era il responsabile della zona e anche quello che mi aveva contattato di persona per chiedermi se ero disponibile a far parte dei G.A.P. o del servizio informazioni.

⁶⁶ B. LORENZELLI (Mario), F. FRANZONI (Primavera), A. LUCENTI, opera citata, pp 72-88
Fronte della Gioventù: organizzazione giovanile antifascista

Lui disse di no, di lasciar perdere. Io gli dissi che c'era mio fratello qua dalla Rocca e che avrei fatto presto ad avvisarlo. Lui mi disse di no, nel modo più assoluto, "...perché vedrai che vengo fuori. Non fare nessuna azione, perché vengo fuori."

...(i partigiani) erano disposti anche ad affrontare direttamente i fascisti, ma fare un'azione in un centro abitato, in una condizione non molto favorevole, perché lui era sul camion e i fascisti erano dietro di lui, sarebbe stato troppo pericoloso, e lui non voleva coinvolgere l'intera comunità...Poi lui è stato portato a Reggio, ai Servi, e lì ha subito delle sevizie e dopo...è stato fucilato..."⁶⁷

Denti è a sua volta arrestato dai tedeschi il 18 marzo, detenuto in diverse carceri, fra cui ai Servi di Reggio Emilia. Viene liberato la notte del 23 aprile 1945. Ha appena compiuto 18 anni.

Del clima provocato dai rastrellamenti e dalle repressioni di dicembre, scrive Sereno Folloni:

"...le forze fasciste e tedesche si danno da fare. Effettuano numerosi rastrellamenti...in varie località della zona...sono arrestati alcuni civili. Il colpo più grosso è fatto a Scandiano.

Il 27 dicembre pattuglie della G.N.R., provenienti da Reggio Emilia, arrestano in piazza a Scandiano, presso il caffè Boiardo, Tognoli Vittorio "Marco", Lorenzelli Ezio e Carabillò Cristoforo "Cris"...

Questi arresti dimostrano che i fascisti hanno avuto indicazioni sulla resistenza scandinese e su alcuni suoi responsabili...

A seguito di questi fatti si ha una svolta nell'organizzazione della resistenza scandinese. Varie squadre rimangono ancora in loco con la loro organizzazione spontanea...con... colpi di mano tempestivi per poi sciogliersi nel nulla...fino al prossimo impegno.

Altre invece – e saranno sempre più numerose – ...in mobilitazione permanente. Queste sono, evidentemente, le squadre più esposte."⁶⁸

E' dunque convinzione diffusa nel movimento di liberazione che i tragici fatti di quei giorni, i numerosi e ripetuti arresti di partigiani e resistenti, siano la conseguenza di delazioni da parte di fascisti locali.

⁶⁷ Testimonianza di Gaspare Denti, raccolta dall'autrice il 12 dicembre 2007. G.A.P. sta per Gruppi di azione patriottica

⁶⁸ S. FOLLONI, opera citata, p 103

“Oltre che di un reparto della G.N.R. ...Scandiano fu anche sede di alcune bande di brigata nera, costituite a fine luglio 1944...”

che si assumono

“...compiti di violenza fatta di torture e di massacri in massa...Accanto all’azione di spionaggio, questa era ormai la sola funzione che restava all’organizzazione del P.F.R. il cui segretario politico era al tempo stesso comandante locale della brigata nera.

Il reparto di Scandiano venne segnalato dalla G.N.R., in un rapporto del 9 ottobre 1944, per gli abusi commessi a danno della popolazione e per i frequenti sequestri illegali di viveri e beni...”

“...La vera funzione in cui il P.F.R. dimostrò una certa efficienza fu quella dello spionaggio a favore dei tedeschi. Molte delazioni andarono a segno e fruttarono la deportazione o la fucilazione di antifascisti e partigiani. Il più delle volte, però, la Resistenza seppe individuare i delatori e punirli con la massima pena.”⁶⁹

I prelevamenti e le esecuzioni del 1 gennaio 1945 avvengono in questo clima, a seguito di questi eventi terribili, e probabilmente derivano dalla convinzione che le persone prelevate abbiano avuto un qualche ruolo o una qualche responsabilità nelle delazioni.

Del resto, che tutti o alcuni di loro appartengano al movimento fascista, vi militino attivamente e vi ricoprano un qualche ruolo riconosciuto, è indirettamente ma inequivocabilmente confermato anche dai tragici fatti di Fellegara del 2 gennaio, agiti dalla brigata nera “*per rappresaglia al prelevamento di nostri Camerati*”.

“Il giorno 2 gennaio 1945 avvenne il triste fatto di Fellegara.

Una compagnia di briganti neri, comandati dal tenente Carlotto, su camions alle ore 20.30 iniziò un rastrellamento nel centro di Fellegara. Era l’ora del coprifuoco e fuori non c’era nessuno; una parte dei militi bloccarono le strade e gli altri si divisero in gruppi e, con i soliti metodi brutali, entrarono nelle case; fecero alzare chi era a letto, frugarono ovunque, controllarono i documenti di chi si trovava in casa e rastrellarono una ventina di giovani, che condussero tutti nell’osteria della borgata; li interrogarono, li picchiarono, poi li rilasciarono quasi tutti con l’obbligo di presentarsi il giorno successivo al comando, minacciando rappresaglia sui familiari se non si fossero presentati.

⁶⁹ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, pp 208-209

Ne trattennero quattro: Nemo Gambarelli, Roberto Colli, Mario Montanari e Renato Nironi; li interrogarono ancora da soli e ancora li sottoposero a percosse e sevizie, poi li caricarono sull'autocarro per portarli a Scandiano, dove avevano deciso di impiccarne due e, secondo il loro stile, per dare una lezione, avevano preparato i cartelli da attaccare ai loro corpi con la scritta "Partigiano armato", e non era vero. Durante il tragitto, presso il ponte sul Tresinaro, tra Arceto e Scandiano, incrociarono per caso una squadra di garibaldini scesa dalla montagna per un'azione in pianura e si accese una furibonda sparatoria; rimase ferito un garibaldino e tra i fascisti vi furono un morto e un ferito. Lo scontro li aveva spaventati e invece di proseguire per Scandiano, uccisero i quattro prigionieri sul ponte, poi si barricarono in una casa vicina attendendo rinforzi. All'alba, un altro plotone giunse da Reggio e insieme impedirono per qualche ora, in modo da spargere il terrore tra la gente, che i quattro corpi, sevizati e stesi a terra nel sangue, venissero raccolti dai familiari."⁷⁰

Scrivono lo stesso tenente Carlotto, in una relazione sull'accaduto:

"...i quattro fermati erano condotti a Scandiano. Avevo deciso di fucilarne due per rappresaglia al prelevamento dei camerati avvenuta l'1 gennaio"

e in un rapporto datato 15 gennaio:

" quattro individui precedentemente fermati venivano da me condotti verso Scandiano, dove avevo deciso di impiccarne due per rappresaglia al prelevamento di nostri Camerati".⁷¹

Anche Folloni riferisce dei fatti di Fellegara:

"La B.N. (*brigata nera, nda*) voleva a tutti i costi reperire alcuni elementi, o partigiani o ritenuti tali, o favoreggiatori, da "giustiziare", sembra, in piazza a Scandiano"

e dopo lo scontro con il gruppo di partigiani nei pressi del ponte sul Tresinaro

"il comandante...fa fucilare i quattro ostaggi sul posto...le due pattuglie rientrano a Reggio non senza aver lasciato sui corpi degli uccisi un cartello con la scritta "Partigiani" e sparsa la voce che i cadaveri non dovevano essere rimossi fino a nuovo ordine."

⁷⁰ B. Lorenzelli (*Mario*), F. Franzoni (*Primavera*), A. Lucenti, opera citata, p 91

⁷¹ S. Folloni, opera citata, p 118; R. Cavandoli - A. Paderni, opera citata, p 243

Folloni respinge decisamente il tentativo di Carlotto di attribuire l'uccisione dei quattro ad un loro presunto tentativo di fuga; questa versione:

“...sembra un diversivo per ridurre il disappunto del comando tedesco sul fatto...la fucilazione non è stata occasionale, perché i quattro sono stati portati ai piedi del terrapieno per la esecuzione e non colpiti quando in ordine sparso fuggivano o cercavano di farlo...quindi è da pensare che tutta l'operazione fosse stata stabilita. La prima parte era la ricerca degli ostaggi, poi, con forze sufficienti, il loro trasferimento a Scandiano ove doveva aver luogo la rappresaglia.”⁷²

Il “*disappunto del comando tedesco*” riferito da Folloni, è espresso in una lettera del maggiore Frase del Plazkommandantur, il comando provinciale tedesco, al federale fascista di Reggio Emilia, in data 18 gennaio 1945:

“Secondo parecchie comunicazioni...esistono gravi dubbi circa le circostanze dell'uccisione dei quattro renitenti avvenuta in Fellegara il 2-1-45...si sostiene che i 4 uccisi non abbiano mai avuto niente a che fare con ribelli, e che nemmeno abbiano tentato, durante un combattimento con banditi, di darsi alla fuga, cosicché sarebbe stata un'azione non motivata e precipitata quella che ha condotto alla fucilazione completamente ingiustificata dei 4 giovani. Da un'altra parte si sostiene perfino che non è avvenuto alcun combattimento coi banditi, e che anzi i giovani siano stati uccisi dopo che uno di essi, visti torturare gli altri compagni, ebbe ucciso un appartenente della b.n...prego di voler compiere un ulteriore e più preciso esame e di comunicare qui i risultati.”⁷³

Commentano Lorenzelli e Franzoni:

“Il comandante tedesco Frase si preoccupò della reazione della popolazione, perciò giudicò la strage controproducente e volle una spiegazione; dovevano essere i tedeschi, gli inventori delle camere a gas, a dar lezione di umanità ai loro servi fascisti”.⁷⁴

⁷² S. FOLLONI, opera citata, pp 117-119

⁷³ Lettera del Plazkommandantur 11/1008 C.U.- Kommandant, indirizzata a Herr Federale - Reggio Emilia, 18 gennaio 1945, Oggetto: Uccisione di 4 renitenti a Fellegara. Riportata in S. FOLLONI, opera citata, p 117-119 La *b.n.* è la brigata nera

⁷⁴ B. LORENZELLI (*Mario*), F. FRANZONI (*Primavera*), A. LUCENTI, opera citata, p 91

L'uccisione dei quattro giovani di Fellegara nella notte del 2 gennaio e il prelevamento dei nove fascisti avvenuto il 1 gennaio, sono dunque due fatti strettamente correlati.

Si può porre un interrogativo: quando la brigata nera rastrella, tortura e uccide i quattro giovani a Fellegara per "*rappresaglia al prelevamento dei camerati*", questi ultimi sono già stati tutti uccisi?

I partigiani hanno già eseguito le condanne a morte? Quanto accade a Fellegara può aver fatto precipitare gli eventi?

Rimane una domanda a cui non è possibile dare una risposta certa.

Di certo c'è il contesto tremendo, il clima terribile di quei tempi, in cui "*c'era freddo per la stagione e c'era freddo dentro al cuore di tutti*".⁷⁵

Tempi che costringono ciascuno a confrontarsi con scelte drammatiche.

Riflettendo ancora sui prelevamenti del 1 gennaio, Folloni si chiede:

"Perché tali azioni? Era una rappresaglia contro gli arresti di dicembre? Lo scrivente ritiene che il movimento comunista locale abbia impartito tali ordini ai suoi affigliati, naturalmente extra Comitato, ritenendo che in detta sede non avrebbe avuto il consenso degli altri partiti.

Non si spiega altrimenti la richiesta riunione d'urgenza del Comitato in data 31 dicembre, quando l'azione in qualsiasi modo era già stata deliberata e si cercava solamente un'eventuale copertura al fatto.

Il comandante di Zona "Ferrante" ha sempre affermato di non aver dato alcuna disposizione del tipo; anzi di non aver mai saputo nulla se non a fatti compiuti. Con tali azioni si volevano ottenere due obiettivi.

1° reagire agli arresti effettuati dai fascisti con un colpo di mano clamoroso che dimostrasse l'efficienza e la potenza del movimento insurrezionale. E ciò potrebbe sembrare legittimo o almeno spiegabile dal punto di vista militare, in una lotta come quella che si stava combattendo.

È noto che in molte zone ad arresti di partigiani si rispondeva con arresti di fascisti. Era la spirale della guerra e della rappresaglia che suggeriva tale sistema di azione.

Non necessariamente però si procedeva alla loro esecuzione sommaria. Altro infatti è colpire un nemico durante un'azione di combattimento, altro è colpire una persona resa innocua perché prigioniera.

⁷⁵ B. Lorenzelli (*Mario*), F. Franzoni (*Primavera*), A. Lucenti, opera citata, p 79

Del resto la preoccupazione del movimento comunista di Scandiano di spargere la voce che i catturati erano tuttora vivi e prigionieri presso il Comando Partigiano della Montagna in qualità di ostaggi, lascia supporre che non ci si sentiva del tutto tranquilli sulla conclusione a cui si era arrivati.”⁷⁶

Folloni introduce elementi di riflessione critica importanti, che interrogano ciascuna/o di noi sull'uso della violenza anche in situazioni che non lasciano o sembrano non lasciare altra scelta.

Sono domande, di natura etica e politica, tuttora aperte, non solo rispetto al periodo storico a cui ci si riferisce, ma anche rispetto alla tragica attualità delle guerre e dei conflitti del nostro tempo.

E ritornando alla domanda “*Perché tali azioni?*” indica anche un'altra risposta:

“2° si voleva in tal modo abituare le squadre a superare il senso di pietà per investirsi unicamente dell'azione ordinata, al fine di rendere possibile eventuali altre azioni più rischiose, che il movimento comunista riteneva ormai necessarie.”

Pare richiamare qui il dibattito aperto, anche a livello nazionale, nel C.L.N. e nel movimento partigiano, sulla necessità di intensificare e potenziare le azioni armate della lotta di liberazione per accelerare la caduta, ritenuta ormai prossima, del nazifascismo.

Il movimento di liberazione è chiamato drammaticamente a confrontarsi con la necessità della lotta armata, e quindi anche con la scelta di uccidere, in un contesto in cui spesso, più che una scelta, questa pare presentarsi come la sola via percorribile, in una tragica mancanza di alternative.

Paderni e Cavandoli, con la consueta essenzialità, ma con un significativo uso delle parole, ricordano così il clima di quei giorni:

“14 ottobre 1944...Il comando provinciale brigate S.A.P. riassume in una direttiva ai comandi dipendenti le tre fasi di sviluppo della guerra di liberazione: 1) armarsi ed equipaggiarsi il meglio possibile; 2) eliminare i collaboratori del nemico; 3) organizzare l'insurrezione popolare. Il comando provinciale ritiene ormai attuata la prima fase...indica nella seconda fase la principale necessità del momento, mentre per la

⁷⁶ S. FOLLONI, opera citata, pp 107-108

terza...saranno trasmesse direttive 'tenendo conto dello svolgersi degli avvenimenti' ".⁷⁷

Riguardo alla necessità di "*eliminare i collaboratori del nemico*", già da tempo il comando unico partigiano cerca di dare regole e criteri di comportamento per l'arresto dei fascisti collaborazionisti dei tedeschi e delle spie. Con una circolare del 25 settembre 1944 decide "*...la istituzione di un tribunale unico partigiano al quale demandare lo svolgimento delle attività di giustizia e di repressione...*" a cui vanno quindi consegnati i fascisti prelevati.

Pochi giorni prima, il 20 settembre, il comando delle brigate Garibaldi di Reggio Emilia, aveva emanato una propria circolare, nella quale scriveva tra l'altro "*...gli arrestati devono essere chiusi in apposito carcere scelto d'accordo col comandante e commissario di brigata...*" e il 29 settembre il commissario generale Eros Didimo Ferrari, in uno scambio di corrispondenza con "*Michele giudice istruttore della 26^a Bis*" ribadisce che "*...tutti coloro che si trovano nelle tue mani non permettere mai che siano fucilati senza il giudizio del tribunale garibaldino delle due brigate...*"⁷⁸

Nonostante questo sforzo dei comandi partigiani, si riscontrano diverse azioni di prelevamento e uccisione di fascisti o sospetti collaborazionisti, al di fuori delle regole indicate.

Proprio a seguito di queste azioni e in particolare "*...dopo l'eccidio di due prigionieri prelevati a Scandiano, eccidio avvenuto il giorno di Natale del '44 a Casteldaldo...*"⁷⁹ e motivato con un presunto tentativo di fuga, il Comando Unico di montagna scrive ai comandi di brigata, il 6 gennaio 1945:

"...In questi ultimi tempi si sono verificati quattro casi di eliminazione arbitraria di fascisti e spie ad opera di partigiani e pattuglie, senza il preventivo indispensabile giudizio da parte del tribunale partigiano. Questo modo di procedere è in aperto contrasto con le disposizioni impartite da questo comando unico...E' bene che tutti i partigiani dipendenti comprendano che, quando si tratta di togliere la vita a persone colpevoli di attività antipatriottica non possono assolutamente

⁷⁷ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 232

⁷⁸ M. STORCHI, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio Editori, 1998, pp 60 e seguenti

⁷⁹ P. MARCONI *Franceschini* in LA NUOVA PENNA del 24 maggio 1946. Il riferimento è all'uccisione di Taroni e Costi Tonarelli, prelevati a Scandiano il 23 dicembre 1944

ammettere iniziative di singoli...Pertanto, tutti coloro che svolgono attività antinazionale dovranno essere tradotti al carcere generale per il successivo giudizio da parte del tribunale partigiano. Durante il tragitto i colpevoli dovranno essere giudiziosamente legati onde evitare tentativi di fuga che in avvenire non troverebbero più giustificazione da parte di questo comando... Eros - Monti”⁸⁰

Come si è visto, le persone prelevate a Scandiano ed Arceto il 1 gennaio 1945 non arrivano al carcere o al tribunale partigiano, e la loro uccisione è oggetto di un severo confronto fra il C.L.N. e i comandi partigiani locali.

A questo proposito Istoreco afferma inequivocabilmente che
“L’uccisione delle otto persone si svolse in contrasto con le disposizioni emanate dal Comando Unico che prevedevano, nel caso di persone sospettate di collaborazionismo, la loro cattura e successivo inoltro al Carcere Partigiano per il relativo interrogatorio e processo.”⁸¹

A marzo ‘45, anche il C.L.N. della V^a zona cerca di istituire “*un tribunale nella zona S.A.P.*” e avanza la proposta al Comando Unico Montagna, al Comando Brigate S.A.P. e al C.L.N. provinciale:

“Il C.L.N. V^o Zona date le esigenze attuali è venuto nella determinazione di proporre agli enti in indirizzo di costituire nel territorio di propria giurisdizione, un Tribunale di Epurazione e dei S.A.P. il quale avrebbe come compito una prima istruttoria dalla quale si possa decidere delle responsabilità degli accusati in modo da inviare in montagna solo gli elementi che riterrà opportuno.

Al Tribunale parteciperebbero, i responsabili militari e politici della V^o Zona ed eventualmente altri responsabili delle Brigate S.A.P., in più l’avvocato Gabrielli. La costituzione del tribunale però potrà essere definita in merito alla partecipazione di elementi idonei a questo compito di persone suggerite dai predetti enti in indirizzo. Si desidera risposta sollecita in merito.”⁸²

⁸⁰ M. STORCHI, opera citata, p 75; *Eros* commissario generale e *Monti* comandante generale del Comando Unico provinciale

⁸¹ Comunicato stampa 18 luglio 2007. Nella nota di Istoreco le persone risultano 8 perché manca il riferimento a Montanari Adriano

⁸² Lettera del Comitato di Liberazione Nazionale V^o ZONA in data 18-3-1945 N° 40 di Prot. Indirizzata Al Comando Unico Montagna, Al Comando Brigate S.A.P., Al C.L.N. Provinciale avente per oggetto: Istituzione di un tribunale nella zona S.A.P. in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

La risposta arriva il 5 aprile:

“... elogiame l’iniziativa che dimostra l’alto spirito patriottico dei componenti il C.L.N. della V° Zona ma non possiamo autorizzare l’istituzione di un tribunale militare né la partecipazione dei responsabili militari a un tribunale misto.

1°) Perché nel C.V.D.L. (*Corpo Volontari della Libertà, nda*) la giustizia è resa attraverso appositi Tribunali Militari istituiti presso il Comando Superiore all’unità da cui dipende l’imputato.

2°) Perché non sono previsti tribunali in formazioni minori della Divisione.

3°) Perché è competenza soltanto dei tribunali militari del C.V.d.L. a conoscere e giudicare dei reati commessi da civili e militari nemici lesivi degli interessi dell’organizzazione partigiana e della lotta di Liberazione Nazionale, oltre che dei reati commessi dai partigiani stessi in servizio o fuori servizio.

Trattandosi poi dell’Istituzione di un Tribunale civile questo Comando non può pronunciarsi perché non è di sua competenza ma di esclusiva competenza del Comitato di Liberazione Nazionale che non mancherà certamente di rispondere alla vostra richiesta e, nel caso di adesione occorrerà definire bene quali saranno i suoi compiti, specie nei confronti degli aderenti al C.V.d.L. IL COMANDO”⁸³

La lettera porta il timbro del C.V.D.L. con la scritta a mano *Timbro provvisorio*.

Emerge un confronto interessante sulle modalità e gli ambiti di competenza nell’amministrazione della giustizia partigiana, nel vivo della lotta di liberazione. Significativo il richiamo ai “*reati commessi dai partigiani stessi in servizio o fuori servizio*”, che testimonia dell’impegno a perseguire i responsabili di atti e comportamenti non giustificati.

La preoccupazione di dare regole certe alle procedure di arresto di fascisti, per assicurare comportamenti rispettosi dell’etica e della legalità pur in un tragico tempo di guerra, emerge anche in un’altra lettera del *Corpo Volontari della Libertà’ Aderenti al C.L.N. – Comando 76° Brigata S.A.P.*:

⁸³Lettera del Corpo Volontari della Libertà Aderenti al C.L.N. – Comando Provinciale Brigate S.A.P. Reggio Emilia, a: Comando 76° Brigata S.A.P., C.L.N. V° Zona, Comando Piazza, C.L.N., 5 aprile 1945, Prot. n. 281, Oggetto: istituzione di un tribunale nella V° zona S.A.P.; in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

“Da qualche tempo si verifica il fatto che molte persone vengono arrestate da nostre formazioni ed inviate al carcere presso il comando unico zona Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi per accuse generiche senza alcuna prova concrete per semplici e vaghi sospetti.

Molto spesso non vengono presentati al comando del carcere all'atto dell'incarceramento i prescritti verbali di accusa.

Questo deplorabile ed ingiusto modo di procedere oltre che a provocare eccessivo affollamento del carcere, mette in serio imbarazzo l'istruttore al quale mancano per lo svolgimento delle necessarie indagini, specifici e precisi elementi di accusa.

Per tanto si invitano i comandi in indirizzo a rispettare e a far rispettare ai distaccamenti dipendenti le seguenti norme di massima:

1^ prima di procedere all'arresto di persone accertare la colpevolezza. Svolgere coscienziose indagini, improntate ad un senso di serena obiettività affinché gli elementi di accusa siano veramente fondati e non basati su calunnie.

2^ Per ogni arrestato presentare al comando del carcere e per conoscenza a questo comando dettagliato verbale nel quale l'identità dell'imputato deve risultare nel modo più completo dell'arresto esposto con chiarezza. Nella compilazione dei verbali non si ometta di enumerare armi e documenti e quant'altri di natura sospetta sia stato rinvenuto addosso all'arrestato e tutto ciò che è stato sequestrato.

Il comando.”⁸⁴

Per accertare le accuse formulate nei confronti di una sospetta spia, dal carcere partigiano della montagna si invitano alcuni partigiani della

“formazione S.A.P. di Jak V^ zona” ad “approfondire la loro deposizione nei riguardi di Leonard JASTRZEMBOVSKI e di raccogliere tutte le accuse possibili a suo carico; di inviare a codesto Comando i due manoscritti del fu GIANFLETTER; inoltre di presentarsi a codesto Comando per attestare di fronte al Tribunale Generale Partigiano le accuse da voi asserite.

L'ISTRUTTORE GENERALE Oscar”⁸⁵

⁸⁴ Lettera del Corpo Volontari della Libertà' Aderenti al C.L.N. – Comando 76° Brigata S.A.P. in data 24 marzo 1945 N. di Prot. 24, indirizzata Al Comando 3^ 4^ 5^ Battaglione, oggetto “arresti”; in AISTORECO B10A f6. Gli errori sono nell'originale

⁸⁵ Lettera del Corpo Volontari della Libertà' Aderenti al C.L.N. Reggio Emilia, 8 aprile 1945 N° 405 di Prot. indirizzata “Dalle Carceri Generali alla Formazione S.A.P. di JAK 5^ ZONA, oggetto Informazioni spia Jastrembovski; in AISTORECO B10A. Le maiuscole sono nell'originale. *Gianfletter* è Ottorino Vecchi, partigiano di Jano di Scandiano, catturato il 28 gennaio e ucciso dai nazifascisti il 3 marzo 1945

La lettera porta il timbro del C.V.L. Brigata Garibaldi, la firma autografa Oscar e una nota manoscritta “P.S. Il giorno del processo ve lo notificiamo con un nostro invito”

Da registrare anche l’allontanamento di una persona, che si teme possa nuocere al movimento partigiano, attuato con la preoccupazione e la raccomandazione di salvaguardarne comunque la vita e l’incolumità:

“CARO ERMES, Timando il giovane farioli giovanni il quale e a conosensa del nostro movimento; tiene un fratello nella repubblica (*di Salò, nda*) lui a prestato servizio con la repubblica pero non risulta niente di strano a suo carico...IO ritengo che il giovane Farioli sia meglio allontanarlo perche, come sopra detto e a conosensa del nostro movimento ed e giovane e puo non volendo farci del male al quando sia un buonissimo ragazzo quardate (*guardate, nda*) il suo caso. Saluti. IVANn P.”⁸⁶

Resta comunque innegabile, come scrive Folloni, che:

“Quella delle esecuzioni capitali di rappresaglia è stata motivo di lunga controversia, non ancor del tutto spenta del resto, fra le forze del C.L.N. non solo nella nostra provincia. Tutti i libri e scritti, che trattano dei rapporti tra i partiti durante la guerra di liberazione, ne parlano diffusamente. Segno che lo scontro di vedute sul modo di procedere nel rispetto della vita umana non era di facile composizione...”⁸⁷

E dà conto, in modo netto e trasparente, dal proprio punto di vista di cattolico e di democristiano, dello scontro politico in atto fra le diverse componenti del movimento di liberazione, e del dibattito difficile e aspro che si apre anche all’interno della componente cattolica sul “che fare”.

“Comunque fosse, fu certamente uno dei punti di più difficile collaborazione nei C.L.N. Anche in montagna la collaborazione si era fatta pesante e difficile...Rompere quindi la collaborazione? Lasciare sole le forze comuniste, già forti in provincia? Creare un movimento distinto e quindi eventualmente in lotta anche con quello comunista? In

⁸⁶ Lettera del Comando I Settore al Comando V Zona in data 12 aprile 1945; in AISTORECO B10A fasc. *Ermes* è Amleto Paderni. Gli errori e le maiuscole sono nell’originale

⁸⁷ S. FOLLONI, opera citata, p 108

tal caso cosa sarebbe accaduto? Furono fatte riunioni di dirigenti del movimento D.C. e dopo attento esame delle varie posizioni possibili, tutti, pur considerando la difficoltà ed il rischio, deliberarono di continuare nell'azione intrapresa. I motivi ideali della lotta antifascista erano certamente nobili e degni di ogni sacrificio. La guerra inoltre volgeva decisamente al termine, con la certa sconfitta della Germania nazista. Era necessario rimanere.”

Non di sola necessità politica e militare scrive Folloni, ma di necessità etica:

“Era necessario per tentare di buttare il proprio peso sulla ricostruzione civile e morale della Patria prima ancora che sulla ricostruzione materiale. Era necessario per portare un poco di umanità nella lotta civile in atto, per imporre, se possibile, una condotta più legale, se non altro era necessario per impedire il peggio. Nonostante la sempre più forte difficoltà, si rimase: isolati spesso, sospettati sempre, insidiati ed uccisi qualche volta.”⁸⁸

È un giudizio severo, forse ingeneroso, verso situazioni e comportamenti probabilmente più complessi e articolati.

Appare semplicatorio un giudizio che divida in due la Resistenza: da una parte quella cattolica e democristiana, “buona”, eticamente motivata e attenta al valore della vita umana; dall'altra quella comunista, violenta, sommaria e sprezzante del valore della vita.

Ma è il parere di Folloni, ed è doveroso richiamarlo, non solo perché viene espresso in riferimento ai fatti di Scandiano del 1 gennaio 1945, ma perché è un contributo importante per capire il clima del tempo, anche all'interno del movimento di liberazione.

La storia della Resistenza tuttavia, anche quella locale, testimonia di altre complessità, di un dibattito trasversale e interno alle diverse anime - cattolica, comunista, socialista, azionista e liberale. E testimonia di comportamenti e scelte di grande valore etico praticate da tutte le componenti: la rinuncia alle vendette sommarie, la ricerca di giustizia, lo sforzo drammatico per far rispettare regole etiche e politiche, anche nel vivo dello scontro.

⁸⁸ S. FOLLONI, opera citata, p 108

E questo anche a Scandiano, dove la componente comunista è maggioritaria. Qui, nei giorni e nelle ore della Liberazione emerge l'impegno di tutto il C.L.N. ad evitare vendette e atti di "giustizia sommaria".

Il 23 aprile – Scandiano viene liberata la notte stessa – il C.L.N. presieduto dal comunista Bruno Lorenzelli scrive nelle *"disposizioni ai C.L.N. dipendenti"*:

"...Nella prima riunione della giunta comunale da tenersi nel giorno stesso che si occupa il comune, stabilire i nominativi delle persone fasciste sospette spie, spie o collaboratori dei tedeschi. L'elenco deve essere passato al comando militare per eseguire l'arresto e tradurli in carcere in attesa di giudizio. Ciò per impedire violenze arbitrarie. Con tutta l'energia bisogna provvedere all'ordine e alla disciplina..."⁸⁹

Il testo è firmato con le sigle autografe *Mario Sereni* (Bruno Lorenzelli) e *CMolteni* (Sereno Folloni).

Nel manifesto, che porta la data *"notte del 23 aprile 1945"*, fatto stampare e affiggere dalla giunta comunale appena insediata e presieduta dallo stesso Lorenzelli, l'appello ad evitare violenze è rivolto a tutta la popolazione:

"Cittadini, da oggi la Giunta Comunale ha preso possesso del Comune. Vi invita all'ordine – alla disciplina – a quella serietà di modi che sono i soli che possano dimostrare di essere all'altezza dei compiti che ci aspettano per la ricostruzione della Patria, e per dimostrarci degni dell'ora presente.

La nostra esultanza per la liberazione avvenuta non deve portarci ad atti inconsulti, non deve costringere i servizi di Ordine Pubblico ad intervenire.

La Giunta Comunale che da oggi governa il paese sa di poter contare sul popolo, su tutto il popolo."⁹⁰

Una nota a margine sulla copia conservata nel Fondo Folloni dice: *"manifesto per la giornata della liberazione scritto da Folloni"*.

⁸⁹ C.L.N. V^a Zona, Disposizioni ai C.L.N. Dipendenti, Loro Sede, 23 aprile 1945 Prot. N. 97, in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

⁹⁰ Archivio storico comune di Scandiano; AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

Nel C.L.N. di una zona a maggioranza comunista e socialista, la componente cattolica e democristiana ha evidentemente un peso e un ruolo riconosciuti.

Il 24 aprile il C.L.N. dà disposizioni al comando locale di polizia partigiana per effettuare il fermo di fascisti, ed è significativa la motivazione:

“Vi trasmettiamo l’elenco delle persone sospette di sentimenti fascisti perché provvediate al loro fermo onde impedire che la folla trascorra ad atti inconsulti.”⁹¹

Seguono le firme di *Mario, Cmolteni, Nino*.

Si istituisce una “*commissione d’istruttoria*” per analizzare le posizioni dei fascisti fermati. È costituita da “*Franzoni Federico – Goldoni Enzo – Negri Pellegrino – Paderni Amleto – Fontanesi Sigifredo... Il Presidente della Commissione è il Sig. Franzoni Federico e l’Ispettore della stessa è il Sig. V. Sindaco Folloni Sereno.*”⁹²

Significativa anche la testimonianza di Amleto Paderni *Ermes*, comunista, comandante partigiano della V^a zona, sulla sua drammatica esperienza personale.

Arrestato a Chiozza insieme a due suoi fratelli e ad altri antifascisti “*la sera del 13 novembre 1944 (da) un reparto della Brigata nera di Reggio...comandati da un tenente e guidati dal brigatista scandinavo Costante Talami*”, seviziato e torturato nel carcere dei Servi e a Villa Cucchi - “*...erano sempre i fascisti a picchiare, mentre gli ordini venivano dai Tedeschi...*” - e infine “*rilasciato per intercessione della signora Iole Del Bue, moglie di Achille Marzi, venuta a testimoniare in mio favore*”, Paderni scrive:

“...Io, però, non sono stato vendicativo: quando i Partigiani, nei giorni della Liberazione, hanno arrestato TALAMI COSTANTE che aveva guidato la squadra della Brigata Nera, che mi arrestò e mi fece andare in carcere e che ebbe la faccia tosta di atteggiarsi ad amico e difensore dei partigiani, io gli ho dato un paio di schiaffi per la sua spudoratezza,

⁹¹ Lettera del C.L.N. Reggio Emilia V^a Zona al Comando Polizia Locale, 24 aprile 1945 N. di Prot. 100 bis, oggetto “Fermo persone”, in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A
Mario è Bruno Lorenzelli, *Cmolteni* è Sereno Folloni, *Nino* è Dante Pedroni.

⁹² Lettera del C.L.N. V^a Zona ai componenti la Commissione di istruttoria, 21 maggio 1945; in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

prima di mandarlo alle Carceri di Reggio e non ho nemmeno sporto denuncia contro di lui.

Il Talami, che insieme ai brigatisti scandinavesi Giuseppe Ferri e Domenico Casini avevano instaurato un clima di terrore nella zona, è stato processato il 3 luglio 1945 per aver partecipato a diversi rastrellamenti e per l'eccidio di Bagnolo in Piano e condannato a 12 anni, Ferri Giuseppe è stato condannato a 17 anni e Casini Domenico a 30 anni... Tutti hanno beneficiato della amnistia TOGLIATTI.”⁹³

Paderni ha certamente l'opportunità e l'autorità per decidere diversamente, ma sceglie qui la strada della giustizia e non della vendetta, e molti altri insieme a lui.

Si verificano senza dubbio anche eccessi e violenze non giustificate, da parte di gruppi o singoli appartenenti al movimento partigiano.

Atti e comportamenti che sfuggono alla capacità di controllo del C.L.N. e dei comandi partigiani, che peraltro operano in condizioni difficilissime di clandestinità, almeno fino al 25 aprile 1945.

Ne sono una testimonianza i “richiami all'ordine”, le inchieste su singoli episodi, gli interventi disciplinari, fino all'ordine di arresto e di espulsione dal movimento partigiano, attivati dal C.L.N. e dallo stesso *Ermes*, comandante del I° battaglione, prima e dopo il 25 aprile.⁹⁴

C'è un contrasto, a tratti drammatico, fra lo sforzo per assicurare legalità e la ingovernabilità di certe situazioni.

Ancora una volta, può essere utile ricordare il contesto in cui si opera.

Da oltre vent'anni la dittatura fascista opprime, nega libertà e democrazia, bastona, arresta, manda al confino gli antifascisti o li costringe ad emigrare all'estero, manda a morire i giovani nelle guerre “di conquista dell'impero”.

Il fascismo partecipa alle persecuzioni razziali contro gli ebrei, entra in guerra a fianco di Hitler, e dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio e l'armistizio badogliano l'8 settembre '43, ancora sceglie di stare con le truppe naziste che occupano e devastano l'Italia. Spacca il paese con la repubblica di Salò, pratica rastrellamenti, torture, uccisioni di partigiani o anche di chi semplicemente non vuole stare a fianco dei nazisti.

⁹³Archivio privato di Amleto Paderni. Le maiuscole sono nell'originale.

Casini Domenico è riconosciuto colpevole dell'omicidio di Averardo Simonazzi
⁹⁴ AISTORECO B10A – B10D – Fondo S. Folloni B25A

“...i fascisti, sostenuti dai tedeschi, erano in guerra anche con il tessuto sociale nostro, non solo nei confronti degli inglesi o dei partigiani armati...Se non si fosse ricostruito il partito fascista, a Salò, le cose sarebbero andate diversamente. Anche la guerra sarebbe terminata prima. Invece loro (i tedeschi) hanno liberato Mussolini, hanno ricostruito subito il partito fascista, come loro servi, perché gli servivano proprio per entrare all'interno della comunità italiana... Noi non avremmo dovuto fare altri due anni di guerra di liberazione. La liberazione sarebbe avvenuta con rapidità, meno morti, meno distruzioni delle città, meno bombardamenti. La colpa più grossa della formazione del nuovo gruppo fascista è stata proprio questa. Non solo del loro passato prima della guerra, ma anche durante la guerra loro hanno ulteriormente dato una mano ai tedeschi.”⁹⁵

È sotto questa dittatura che sono nati e cresciuti i giovani che vanno nei partigiani, tanti di loro poco più che ragazzi.

Hanno respirato da sempre paura e repressione, violenza, negazione della libertà e dignità umana. Non hanno mai vissuto il linguaggio della democrazia, del confronto, del riconoscimento e del rispetto dell'altro.

Lo conquisteranno, per se stessi e per tutti/tutte noi. A caro prezzo.

È questo contesto che non si può dimenticare. Certamente non per giustificare tutto, ma per leggere il quadro completo, e non solo il singolo tassello.

Del resto, è quanto invita a fare anche un rapporto dell'arma dei carabinieri dell'agosto 1945:

“Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia...fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristo...Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori.

A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista.

Si è così determinata un'atmosfera di odi e di violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della

⁹⁵ Testimonianza di Gaspare Denti, già citata

liberazione...sono fatti dolorosi e condannevoli, ma bisogna anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale sempre ha portato ad eccessi..."⁹⁶

Il rapporto si riferisce agli episodi di violenza dell'immediato dopoguerra. A maggior ragione si possono forse *spiegare* fatti che avvengono ancora nel vivo della guerra e della lotta di liberazione.

⁹⁶ Rapporto dell'Arma dei carabinieri, agosto 1945, riportato in G. CRAINZ, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, 2007

“Non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d’agire...”

L’uccisione di Pietro “Nanni” Lasagni

Chi preleva e uccide le nove persone a Scandiano e Arceto? Quale gruppo? O si tratta di gruppi diversi? Una prima risposta a questa domanda viene dagli atti processuali per l’uccisione di Pietro “Nanni” Lasagni.

Nell’aprile 1947:

“La Corte d’Appello di Bologna – Sezione Istruttoria, con sua sentenza...ha dichiarato chiusa la istruttoria a carico di Ivo Vecchi fu Lodovico di anni 21 residente a Scandiano e Oscar Zanichelli fu Fermo residente a Mancasale, imputati dell’omicidio di Pietro Lasagni, commesso in Scandiano li 1 gennaio 1945.

È stato dichiarato non doversi procedere a carico del Vecchi e dello Zanichelli per non essere punibili a sensi del D.L.L. 22 aprile 1945 N. 194.

Dall’istruttoria è risultato che l’ordine di prelevamento fu dato dal C.L.N. della 54.a Zona, (5.a Zona, nda) d’accordo con i comandi militari partigiani della montagna, in quanto il Lasagni era stato segnalato ed era ritenuto dalla voce pubblica elemento fascista, avente relazioni con appartenenti alla brigata nera ed esercente attività a danno dei partigiani.”⁹⁷

Il decreto legislativo luogotenenziale citato definisce le “*legittime azioni di guerra*” e le “*azioni di guerra non punibili*”.

Vecchi Livio (in alcuni documenti Ivo), nasce il 19 agosto 1925 a Scandiano dove risiede all’epoca dei fatti. Non ha ancora vent’anni.

Partigiano nella 145^a brigata Garibaldi con il nome di battaglia di *Saetta* e il ruolo di “capo nucleo”, è ferito alle gambe durante la lotta di liberazione.⁹⁸

Molti lo ricordano quando, già in clandestinità, è costretto ad assistere ai funerali del padre a distanza, dalla collina sopra Ca’de Caroli-Ventoso, perché ricercato dai fascisti.⁹⁹

⁹⁷Reggio Democratica, 12-04-1947, AISTORECO GI-E1; D.L.L. sta per decreto legislativo luogotenenziale n. 194 in data 22 aprile 1945

⁹⁸N. CROTTI *Il Ribelle*, Corti Linea Stampa, 2005, pp 429, 455, 458, 460; AS ANPI R.E.

⁹⁹Circostanza riportata in testimonianza di Vesperta Bendini raccolta dall’autrice il 9 gennaio 2008, e confermata dai familiari di Vecchi

Zanichelli Oscar *Diano*, nasce il 23 novembre 1924 a Soliera, risiede all'epoca a Reggio Emilia, "*militare ad Udine all'8 settembre 1943*" aderisce "*dal primo momento*" alla lotta partigiana, nella 26^a e poi nella 145^a brigata Garibaldi, dove è "capo squadra" e poi "capo distaccamento".¹⁰⁰

Il territorio d'azione delle brigate Garibaldi è la montagna, ma la presenza di garibaldini nel territorio di Scandiano è registrata in diversi momenti e per diverse ragioni.

"Il distaccamento garibaldino Libertà sarà prevalentemente costituito da Scandianesi...a fine luglio-agosto 1944, con lo sbandamento provocato nelle formazioni di montagna dal grande rastrellamento tedesco, numerosi partigiani rientrano nelle zone di pianura e di pedecollina...
1 settembre 1944 – Nello Mattioli (Antonio) con il distaccamento garibaldino Libertà prende posizione vicino a Viano..." dove il "15 settembre...disarma il presidio della G.N.R. di Viano. Nei giorni seguenti la formazione cattura diversi tedeschi sbandati e li manda in alta montagna..."

Ancora a

"dicembre 1944...Si fanno più stretti i rapporti con le formazioni di montagna e, di conseguenza, si intensificano le azioni condotte di comune accordo tra sapisti della V zona e elementi delle brigate garibaldine, soprattutto della 145^a e della 26^a..."¹⁰¹

Anche Folloni richiama:

"...la presenza in zona, verso la metà di gennaio, di parecchie squadre e distaccamenti garibaldini...

Dette squadre non dipendenti dal Comando Zona, non si sentivano legati a una disciplina comune...si sentivano in diritto alla più completa autonomia nei tempi, nei modi e nei metodi. Il Comitato di Liberazione della Zona non poteva tollerare tale stato di confusione e disorganizzazione, pur comprendendo le ragioni della loro provvisoria presenza in zona.

¹⁰⁰ A.S. ANPI R.E.

¹⁰¹ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, pp 224-240. Al distaccamento "Libertà" appartengono, tra gli altri, Ivo Vecchi e Ismo Mattioli, che ne è il commissario

Inviò quindi una lettera al C.U.M.R. perché invitasse i partigiani delle sue formazioni a riprendere il proprio posto...in caso contrario l'obbligo per chi rimaneva di collegarsi con i comandi esistenti in loco...

Il C.U.M.R. passa l'ordine alla 26 Brig. Garibaldi, che era la più interessata, e la stessa risponde... 'tutti i garibaldini che si trovano in zona senza nuovi specifici incarichi...si dispone abbiano al più presto rientrare...coloro che non si atterrano alle disposizioni date verranno disarmati ed espulsi dalle formazioni partigiane'..."¹⁰²

"*L'ordine di prelevamento*" di Pietro "Nanni" Lasagni, a cui fa riferimento la sentenza del tribunale, è contenuto in una nota del C.L.N. di Scandiano dell'11 giugno 1945:

"Il C.L.N. locale venne nelle determinazioni di far trasportare il giovane Lasagni Nanni perché sospetto spia avendo troppi frequenti contatti con elementi noti per attività fascista, e per trattenere in montagna per ragioni di sicurezza.

Fu arrestato il I/I/45 da una squadra S.A.P. del comando locale e trasportato in montagna. Nello stesso giorno vi fu un attacco con elementi fascisti a Ventoso dopo qualche giorno iniziò il rastrellamento tedesco per la zona montana. Non si ebbe più notizie di tale Giovane.

IL C.L.N. Sereno Folloni Lorenzelli Pedroni Dante"¹⁰³

La lettera reca le firme autografe di tutti e tre i componenti il C.L.N. con i loro nomi autentici, non essendo più necessario, nel giugno '45, utilizzare i nomi di battaglia della clandestinità.

Scritta cinque mesi dopo i fatti a cui si riferisce, sembra nascere dalla necessità di ricostruire - e giustificare? - a posteriori le circostanze e le motivazioni del prelevamento di Lasagni, forse a seguito delle ricerche che vengono attivate dalla famiglia.

Riprende nella sostanza quanto già scritto il giorno dopo il prelevamento:

"Lasagni Nandino...Era già intimo di elementi repubblicani e repubblicano egli stesso. Venne a contatto di una cellula sap. a cui aderì. Rese già vari servizi alla causa nostra. Però non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d'agire. Si consiglia quindi di tenerlo in fermo..."

¹⁰² S. FOLLONI, opera citata, pp 112-113. C.U.M.R. è Comando Unico Montagna Reggiana

¹⁰³ Lettera del C.L.N. in data 11/6/45 N) Prot. 32, in LA NUOVA PENNA, 22 dicembre 1946. Gli errori sono nell'originale

Ma qui il C.L.N. si assume la responsabilità del prelevamento, mentre a gennaio sembra prenderne atto solo a fatto compiuto.

Attribuisce l'azione a una S.A.P. invece che a un gruppo garibaldino, ma si è già visto come in zona ci siano frequenti azioni condotte da gruppi misti.

Lo scontro fra partigiani e fascisti e i successivi rastrellamenti di cui parla la nota, trovano riscontro anche nei resoconti di Paderni e Folloni.¹⁰⁴

Del prelevamento e della scomparsa di “Nanni” Lasagni scrive anche Giorgio Morelli sul periodico *La Nuova Penna*.

Giovanissimo partigiano cattolico della 284^a Brigata delle Fiamme Verdi - ha diciassette anni quando va in montagna nel 1944, dapprima in una brigata garibaldina - *Il Solitario* collabora a diversi fogli partigiani e, insieme ad altri, dà vita al periodico *La Penna - settimanale della brigata Fiamme Verdi della Montagna Reggiana* che inizia le pubblicazioni in clandestinità nell'aprile 1945.

Dal settembre dello stesso anno l'esperienza continua con *La Nuova Penna - periodico indipendente* che si distingue subito per la severa denuncia degli eccessi verificatisi durante la lotta partigiana, delle uccisioni non giustificate o quantomeno discutibili, delle vendette personali, dei cosiddetti “delitti del dopoguerra”, individuandone le responsabilità nella componente comunista del movimento partigiano.

Morelli conduce diverse inchieste, e si impegna in particolare in una serrata ricerca della verità sull'assassinio dell'amico e partigiano cattolico Mario Simonazzi *Azor*, ucciso da altri partigiani alla fine di marzo 1945.¹⁰⁵

Aspramente anticomunista, polemico, deliberatamente provocatorio, nel clima rovente della Reggio dell'immediato dopoguerra, il giornale non ha vita facile.

Nel tentativo di metterne a tacere la voce scomoda, vengono sabotate e a volte assaltate le tipografie in cui viene stampato, sequestrate e distrutte le copie nelle edicole.¹⁰⁶

¹⁰⁴ S. FOLLONI, opera citata, p 104; R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 242

¹⁰⁵ Per l'approfondimento di questa vicenda, vedi M. STORCHI, *Sangue al bosco del lupo. Partigiani che uccidono partigiani. La storia di Azor*, Aliberti, 2005; D. A. SIMONAZZI, *Azor La resistenza incompiuta di un comandante partigiano*, AGE Reggio Emilia, 2004

¹⁰⁶ M. STORCHI, opera citata, p 140

È un tragico paradosso che chi ha lottato così duramente per riconquistare la libertà di parola, negata dal lungo ventennio fascista, non sappia riconoscere ad altri il diritto di praticarla.

In un crescendo di intolleranza e violenza verso il giornale e chi lo anima, Giorgio Morelli è aggredito a colpi di arma da fuoco in un agguato il 27 gennaio 1946 a Borzano.¹⁰⁷

Ferito ad un polmone, muore il 9 agosto 1947 a soli ventun anni, per una tubercolosi contratta in seguito alla ferita.

Per lunghi mesi, anche dopo l'agguato, continua a scrivere inchieste e articoli di denuncia. Lo si ricorda girare per le strade di Reggio con indosso l'impermeabile bucato dai proiettili che lo hanno ferito, in un gesto di coraggiosa sfida ai suoi aggressori.

Il periodico esce per l'ultima volta il 27 agosto 1947, con un'edizione speciale dedicata alla morte del *Solitario*.

"*Ai giovani de La Nuova Penna*" scrive Pasquale Marconi "*Franceschini*", autorevole dirigente cattolico del movimento partigiano, nel maggio '46:

"...se credete di accettare un consiglio da me, che sono più vecchio di voi, cercate di essere più moderati nella vostra campagna.

E' fuor di dubbio che la bellezza della causa partigiana, se è stata illustrata da tanti eroismi e da tanti sacrifici, è stata anche macchiata da delitti e da speculazioni, che per il buon nome di tutti non devono essere nascosti bensì deplorati.

Ma, se è giusto che, dove è necessario, si faccia luce e giustizia, non è bene rimescolare continuamente tutto quello che vi può essere stato di marcio: rischieremmo di essere ingiusti verso quello che vi è stato di bello e rischieremmo soprattutto di perdere di vista l'avvenire, che deve sorgere sulle rovine materiali e morali del passato, fascista e non fascista.

Questa è la linea che io ho ritenuto di scegliere. Sono stato attaccato molte volte in modo non sempre sereno; avrei potuto rinfacciare mille cose; ma per il gusto meschino di una ritorsione personale non voglio gettare altre ombre sulla causa per cui tutti (anche voi) abbiamo rischiato la vita e qualche cosa di più della vita."¹⁰⁸

¹⁰⁷ "Sei colpi di pistola", in LA NUOVA PENNA, 31 gennaio 1946, AISTORECO

¹⁰⁸ "La risposta del Dott. MARCONI", in LA NUOVA PENNA, 24 maggio 1946, AISTORECO

Sul “caso” di Pietro “Nanni” Lasagni, Morelli conduce una vera e propria inchiesta, che pubblica in tre numeri dall’agosto al dicembre 1946, quando ha già subito l’agguato. Raccoglie testimonianze e documenti, ricostruisce circostanze, tempi, modalità del prelevamento.¹⁰⁹

Riporta il racconto del padre di “Nanni”, che assiste al prelevamento del figlio da parte dei due garibaldini *Diano* e *Saetta*, convinto che lo condurranno al comando partigiano per essere interrogato, e lo accompagna fino “...al cimitero degli ebrei. Qui altri partigiani, una donna, due uomini. Il padre non può proseguire; deve tornare”.

Potrebbe trattarsi dei coniugi Rossi e di Riziero Prati, prelevati lo stesso giorno? Secondo alcune testimonianze, il garibaldino *Saetta* sarebbe fra coloro che prelevano Prati presso la trattoria Lodesani, e i coniugi Rossi-Spadoni verrebbero visti più tardi insieme a lui in località Bottegaro.¹¹⁰

Morelli riferisce che la famiglia Lasagni, per avere notizie sulla sorte del figlio, si rivolge anche a Didimo Ferrari *Eros*, già commissario del Comando Generale Unico delle formazioni partigiane e primo segretario provinciale dell’ANPI.

Eros avvia ricerche, si reca a Scandiano dove incontra esponenti del movimento di liberazione locale, organizza un confronto:

“L’11 luglio 1945, alla Caserma Gramsci. Eros, il padre di Nanni, Ivo Vecchi. Ha luogo un interrogatorio serrato e violento. È Eros stesso che interroga Ivo Vecchi.

Ivo Vecchi, alla fine, con reticenza, confessa che lui e ‘Diano’ sono stati mandati da ‘Marco’. ‘Marco’ è Ismo Mattioli di Ventoso, comandante del I° Battaglione della 145^a Brigata. Nanni è stato a lui consegnato”.

Eros invita la famiglia a sporgere denuncia e, in qualità di segretario provinciale dell’A.N.P.I., il 25 settembre 1945 scrive “Al Giudice Istruttore” sul “Caso LASAGNI PIETRO”:

“Vi pregherei vivamente venisse fatta luce sul caso di *Lasagni Pietro*, le cui pratiche sono giacenti presso di voi. Certo del V./o benevolo

¹⁰⁹LA NUOVA PENNA, 24 agosto, 15 ottobre e 22 dicembre 1946 in AISTORECO. Si riproducono in appendice le copie fotostatiche degli articoli di G. Morelli “Dov’è il mio Nanni”, “Un documento inedito”, “Ucciso un minorene per un’azione di guerra”

¹¹⁰ Testimonianze raccolte dall’autrice nella primavera 2008

interessamento in riguardo mi è gradita l'occasione per distintamente salutarvi. *Il Segretario Provinciale*"¹¹¹

Prosegue il racconto di Morelli:

"In seguito alla denuncia sporta, su consiglio dello stesso Eros, dalla famiglia Lasagni, il Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Emilia emette un mandato di cattura nei confronti dei Sigg. Ivo Vecchi ed Oscar Zanichelli...Questi vengono arrestati verso il 10-12 novembre 1945 e tradotti al Carcere dei Servi in attesa dell'istruttoria...l'istruttoria del processo viene chiusa ed archiviata.

Il Giudice Loffredo giustifica questo atto giudiziario con l'appellarsi alla legge del 12 aprile 1943 (1945, *nda*) che ritiene non perseguibili dalla giustizia tutte le azioni compiute a scopo di guerra...

L'interrogatorio del Sig. Mattioli Ismo 'Marco', l'ultima persona conosciuta a cui l'ucciso è stato consegnato, non è mai stato compiuto dall'autorità inquirente..."¹¹²

Morelli accusa *Eros* di essere intervenuto per condizionare il giudice e ottenere l'archiviazione dell'istruttoria:

"...quelle stesse personalità comuniste che in un primo tempo avevano deprecato pubblicamente il delitto ed aiutato personalmente alla identificazione dei responsabili, in un secondo tempo si sono adoperate ad ottenere la scarcerazione dei due detenuti...hanno chiesto all'Autorità Giudiziaria...che il delitto Lasagni venisse considerato un'azione di guerra..."

Ribadisce questa convinzione anche nel titolo e nell'occhiello dell'articolo: "*Ucciso un minorenne per "un'azione di guerra". Così i comunisti giustificano il "delitto Nanni"*".

In realtà, la lettera, già richiamata, con la quale il C.L.N. si assume la responsabilità del prelevamento di Lasagni, e che lo stesso Morelli pubblica in

¹¹¹ Lettera dell'ANPI di Reggio Emilia al Giudice Istruttore del Pubbl. Ministero, Città, 25.IX.1945 N. di protocollo 1334-8V, Oggetto: Caso LASAGNI PIETRO; in LA NUOVA PENNA, 15 ottobre 1946, AISTORECO. Le maiuscole e i corsivi sono nell'originale

¹¹² La legge a cui si fa riferimento è in realtà il decreto legislativo luogotenenziale n. 194 del 22 aprile 1945

copia fotostatica, è firmata dai rappresentanti di tutte le componenti politiche dello stesso C.L.N.

Infine:

“...da quando abbiamo iniziato a rendere di pubblica ragione i risultati concreti della nostra inchiesta l'istruttoria del delitto Lasagni per ordine del Tribunale di Bologna è stata ripresa ed è tutt'ora aperta”.¹¹³

Il tribunale di Bologna confermerà di “non doversi procedere a carico del Vecchi e dello Zanichelli per non essere punibili a sensi del D.L.L. 22 aprile 1945 N. 194.”

Nella sua inchiesta, Morelli riferisce che la staffetta scandinava *Scampolo* - Nelda Magnani - subito dopo il prelevamento interviene presso il comando di zona a favore di Lasagni, e ne testimonia i rapporti di collaborazione con il movimento partigiano.

Nell'ottobre 1945 vengono invece raccolte una serie di testimonianze sulle attività e le responsabilità di Lasagni nel movimento fascista locale.¹¹⁴

“Ventoso, 18/10/45 - Dichiarazione.

Noi sottoscritti Giberti Alfonso, Mattioli Ventino, Guidotti Guido, Baschieri Artemio e Mattioli Giuseppe, dichiarano quanto segue.

Nel giugno 1944 il Lasagni Nanni, svolgendo il servizio di P.S. repubblicana frequentava la villa di Ventoso, perché sospetta a rifugio di partigiani. Infatti il Lasagni lo si vedeva quasi tutti i giorni, solo o accompagnato, da amici o amiche, passeggiare per Ventoso. Così che la sera del 20/6/44 alle ore 23.30, una banda nazi fascista, effettuava l'arresto di noi sudetti.

Dichiariamo ciò perché il mattino seguente il Lasagni, ritornato a Ventoso, e chiedeva al partigiano (Mattioli Ismo) naturalmente da lui sconosciuto come partigiano, ma sospetto (dove eri ieri sera che non ti abbiamo trovato a casa?) Perciò dichiariamo che il Lasagni è responsabile del nostro arresto.

Giberti Alfonso, Mattioli Valentino, Mattioli Giuseppe, Baschieri Artemio, Guidotti Guido”

“Ventoso 19/10/45 - Dichiarazione.

¹¹³ LA NUOVA PENNA, 15 ottobre 1946, AISTORECO

¹¹⁴ AISTORECO Fondo S. Folloni B25A. Gli errori sono negli originali

Noi sottoscritti Cavallini Aldo di Eugenio e della Poli Adalgisa nato il 6/10/1921, Poli Avio di Giuseppe e della Ligabue Maria nato il 8/5/1920, Mattioli Ismo di Achille e della Bagni Severina nato il 16/11/1919, e Busani Guerrino di Giovanni. Dichiariamo quanto segue.

La sera del 20/6/1944, venne effettuato un arresto da parte dei elementi nazi fascisti a danno di Giberti Alfonso, Mattioli Ventino, Guidotti Guido, Baschieri Artemio e Mattioli Giuseppe, e frugarono la casa di Mattioli Ismo. Il mattino verso le 9 circa, era a Ventoso certo Lasagni Nanni, il quale lo sapevamo al servizio di polizia segreta repubblicana, il quale visto il Mattioli Ismo, gli chiedeva: Dove sei stato; ieri sera che non ti abbiamo trovato in casa? Perciò dichiariamo che il Lasagni è responsabile dell'arresto sopra citato.

Cavallini Aldo, Poli Avio”

“Ventoso li 23/10/45. - Dichiarazione.

Io sottoscritto Poli Avio di Giuseppe e della Ligabue Maria nato il 8/5/1920, dichiaro quanto segue, nel periodo della lotta clandestina trovandomi a Scndiano, in compagnia di Ferico Franzoni e Lasagni Nanni, scherzando sulle chiamate alle armi al servizio della Repubblica, il Lasagni estraeva dalle proprie tasche il tesserino di polizia segreta, dicendo le sequente parole: Entrate a far parte pure voi alla polizia segreta se non volete essere chiamate alle armi.

Firmandomi Poli Avio – tesserino con fotografia Poli Avio”

“Fellegara 23/10/45. - Dichiarazione.

Io sottoscritta Anita Braglia abitante in via delle Carcere N°2 città: durante il periodo clandestino sono state più volte seguita e pedinata dal repubblicano Lasagni Nanni dal quale mi guardavo bene, perché era voce corrente a Scandiano che fosse una spia.

In fede Anita Braglia”

“Chiozza 23/10/45. - Dichiarazione.

Io sottoscritta Bertazzoni Carme (*Carmen, nda*) di Querrino (*Guerrino, nda*) residente in Chiozza Scndiano nata a Correggio il 5/luglio/1922 dichiaro quanto segue.

Durante il periodo di lotta clandestina per la liberazione nazionale fui spessissime volte inseguita dal Lasagni Nanni perché sospettata staffetta partigiana. Potrei citare anche alcune date: il 13/11/1944 data in cui alcuni dei miei compagni partigiani vennero catturati da un drappello della brigata nera in Chiozza di Scandiano. Io mi adoprai per far liberare detti compagni. In quel giorno il Lasagni mi inseguì più del solito, e dirò di più vennero parecchie volte a casa mia col pretesto di chiedere a mia

madre la pompa per la bicicletta al solo scopo di accertarsi se ero in casa. Mi seguì quel giorno fino a Reggio Emilia, e nelle varie località di Scandiano dove si trovavano i ns/ collegamenti. Un giorno e non ricordo la data ma fu in dicembre 1944, egli si trovava davanti al teatro di Scandiano con un suo amico a me sconosciuto, ad un tratto mi sentii chiamare col mio nome di battaglia (Sonia) io finii di non sentire mentre il sangue mi si agghiacciò.

Siccome non diedi retta agli insistenti richiami vidi avvicinare il compagno del Lasagni dicendomi che era poca educazione a non rispondere alle persone che chiamano, io risposi che quello non era il mio nome e non sapevo chi fosse la Sonia che loro chiamavano.

Ma egli insistette dicendomi, sappiamo che siete una comunista e che fate parte alle staffette partigiane. Alla mia negativa egli mi rispose che stessi ben attenta perché poteva capitarci brutta. Infatti dopo quella volta dovetti stare molto attenta e non sentendomi più sicura mi recai in montagna. Insomma posso testimoniare e non io sola ma molti dei miei compagni di lotta che il Lasagni mi seguiva costantemente in ogni punto che mi recassi, Ventoso, Ca' de' Caroli, Arceto, Casalgrande io lo vedevo e guardava ogni mia mossa; in fede Bertazzoni Carmen
Scandiano, 20/10/1945”

Ventino Mattioli, Guido Guidotti, Avio Poli, Aldo Cavallini, Anita Braglia e Carmen Bertazzoni sono partigiani/partigiane o staffette.

Le testimonianze non portano firme autografe ma solo i nomi dattiloscritti. Appaiono scritte tutte con la stessa macchina da scrivere, hanno la stessa impostazione - luogo, data, dichiarazione - e lo stesso stile, fatta eccezione per l'ultima che appare più complessa e discorsiva. In questa, il luogo e la data indicati in alto non corrispondono a quelli riportati in basso.

Si può ipotizzare che siano state raccolte in modo “organizzato” in concomitanza con l'avviarsi delle indagini e del primo processo istruttorio che si tiene a Reggio Emilia nell'autunno del '45.

Nell'atto di morte di Pietro Lasagni, registrato sulla sua scheda anagrafica nell'agosto 1956 a seguito di sentenza del tribunale, si legge

“...Il giorno due del mese di gennaio dell'anno 1945 in ora imprecisata in Comune di Scandiano, è morto Lasagni Pietro...morte avvenuta in seguito a prelevamento da parte di partigiani...”

La scomparsa di Pietro Lasagni colpì, e colpisce, probabilmente più delle altre, per la giovanissima età del ragazzo, nemmeno diciassette anni.

Ragazzi di diciotto-vent'anni, o poco più, sono anche i partigiani che lo prelevano, e tanti altri, costretti a prendere le armi, a vivere in clandestinità, ad andare in montagna. Costretti a combattere, a uccidere o a essere uccisi, catturati, torturati, per riconquistare dignità e libertà per sé e per tutti.

Purtroppo è un'intera generazione di giovani e giovanissimi ad essere travolta dalla guerra scatenata dal fascismo e dalla scelta scellerata di dar vita alla repubblica di Salò a fianco della Germania nazista, che costringe il popolo italiano alla lotta di liberazione nazionale.

Non risultano altri processi celebrati per la scomparsa delle persone prelevate il 1 gennaio.

Si registrano nelle schede anagrafiche le "*dichiarazioni di morte presunta*" emesse dai tribunali.

Mattioli Guglielmo:

"...il 1 gennaio 1945 alle ore ventuna circa...venne prelevato dalla sua abitazione da elementi sconosciuti e portato in località ignota...da tale data ...non ha più dato notizia di sé."

Ganassi Nello:

"... fu prelevato da una formazione di partigiani il 1 gennaio 1945 e che da allora non ha più dato notizie di sé..."

Colli Riccardo:

"...il primo di gennaio alle ore 19 circa in Arceto di Scandiano due partigiani ha prelevato Colli Riccardo nella sua abitazione e...da tale giorno...non ha più fatto ritorno senza dare più notizie di sé, è risultato che il Colli aveva fatto parte del fascio dal 1921 ma non aveva aderito alla Repubblica di Salò..."

Montanari Adriano:

"...prelevato da casa da armati la sera del 1.1.1945, rimasti sconosciuti, non fece più ritorno alla sua abitazione né diede notizie di sé..."

Rossi Alfonso e Spadoni Matilde:

"...è rimasto accertato attraverso le informazioni assunte e i documenti prodotti che il 1 gennaio 1945...venivano prelevati da ignoti nella loro abitazione..."

Prati Rizio è dichiarato “irreperibile” e “militare disperso in guerra” da due timbri apposti sulla sua scheda anagrafica, dove però una nota a mano precisa “prelevato dai partigiani”.

Sacchi Bice è dichiarata “irreperibile per fatti di guerra”.¹¹⁵

Per i coniugi Rossi-Spadoni, viene redatto un dettagliato “elenco dei materiali di proprietà...inventariati nella loro casa” sottoscritto dal pro-sindaco Sereno Folloni e controfirmato da Torreggiani Spadoni Carolina e Spadoni Teresa, sorelle di Matilde.

Vi si annota tra l'altro che una serie di preziosi vengono dati in consegna a Torreggiani Carolina, e diversi valori in titoli a don Silvio Spadoni, mentre l'auto “Topolino” è in consegna al comando del I° battaglione.

Il verbale d'inventario è trasmesso alla Regia Prefettura; il prefetto avvocato Vittorio Pellizzi lo restituisce più tardi al Comitato di Liberazione Nazionale e al sindaco di Scandiano, dando indicazioni su come procedere ai sensi delle leggi vigenti.¹¹⁶

E' una testimonianza dell'impegno del C.L.N. ad agire nel rispetto della legalità, ad evitare soprusi o appropriazioni indebite.

¹¹⁵ ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO; *Avvenire* 10 luglio e 16 settembre 1949, AISTORECO GI-E1

¹¹⁶ Lettera del Prefetto al C.L.N. e al sindaco di Scandiano, 6 settembre 1945, oggetto “Beni di fascisti”. Si riferisce agli inventari dei “beni posti in fermo” di proprietà di Valenti Giuseppe, Rossi Alfonso, don Terenziani Carlo, Magliaro Dante, Cavassotto Virgilio; in AS COMUNE DI SCANDIANO; AISTORECO Fondo S. Folloni 25B

“Partirono. Nevicava molto forte...”

Il “caso” di Bice Sacchi. Versioni a confronto

Da quanto richiamato fin qui, emerge la conferma che Lasagni, Prati e i coniugi Rossi-Spadoni sono prelevati da “*un gruppo di garibaldini*” come riportato da Paderni.

Sugli autori, i tempi e le motivazioni del prelevamento e dell’uccisione di Bice Sacchi si registrano invece versioni diverse.

Paderni attribuisce allo stesso gruppo anche questo prelevamento, che sarebbe avvenuto il 1 gennaio “*in pieno giorno*” insieme agli altri.¹¹⁷

Anche Folloni colloca il fatto al 1 gennaio, quando “*...furono prese 5 persone...*” e fra queste “*...Sacchi Bice, gestore del magazzino monopoli di Scandiano*” e scrive che “*...responsabili di questo prelievo si dice siano state alcune squadre locali...*” senza specificare se si tratti di S.A.P. o di garibaldini.

Il gruppo viene visto passare, scortato da partigiani, a Ca’ de Caroli da alcuni abitanti del paese, che ritengono di riconoscerci anche Bice Sacchi; ma per la distanza dal gruppo al momento del suo passaggio e per il tempo intercorso dai fatti, questo riconoscimento viene riferito come una possibilità, non come una certezza. Il dubbio quindi resta.¹¹⁸

Folloni evidenzia però un elemento importante.

Quando richiama la lettera che il C.L.N. scrive al Comando Unico di Montagna “*per sapere quale fine avessero fatto*” le persone prelevate, sottolinea che si chiedono notizie di tutti loro

“...ad eccezione della Sacchi Bice, il cui prelevamento non era neppure reso noto al C.L.N....”¹¹⁹

Questo può avvalorare l’ipotesi che il prelevamento della Sacchi sia avvenuto in tempi diversi da quello delle altre quattro persone? Forse anche da parte di un gruppo diverso?

¹¹⁷ R. Cavandoli – A. Paderni, opera citata, p 242

¹¹⁸ Testimonianza di Vesperta Bendini, già citata

¹¹⁹ S. Folloni, opera citata, p 106

È quanto sostenuto dalla famiglia Sacchi, che colloca il prelevamento non all'1 ma all'8 gennaio, da parte di partigiani di una S.A.P. locale, che avrebbero agito in autonomia e per ragioni diverse dalla lotta politica.

Proprio sulle motivazioni del prelevamento e dell'uccisione si registrano i contrasti più forti fra i resoconti e le testimonianze raccolte.

Paderni e Cavandoli descrivono le cinque persone prelevate a Scandiano come “...*rei confessi di avere provocato l'arresto di patrioti*”.

Folloni scrive invece:

“Tra i prelevati e soppressi abbiamo notato che vi era anche la sig.ra Sacchi Bice, gestore del magazzino mandamentale monopoli di stato (sale e tabacchi).

Poiché non era iscritta al p.f.r. il fatto dovrebbe attribuirsi a vendetta personale.”¹²⁰

La famiglia di Bice Sacchi ha sempre ritenuto che il prelevamento e l'uccisione siano imputabili a “un atto di delinquenza”, come emerge dalla testimonianza del nipote Giuseppe, che fa riferimento a ricordi personali diretti e a memorie familiari.¹²¹

“La nonna - io mi ricordo bene perché ero bambino, avevo 10 anni nel '45 - aveva la distribuzione dei generi di monopolio sul comune di Scandiano...

L'abitazione della nonna era vicina al magazzino. C'era la porta dove si entrava nell'appartamento e di fianco c'era la porta del magazzino con i sali e tabacchi. Mi ricordo che in fondo c'era il cumulo del sale, che allora davano via a chili, e una bilancia con il piatto di vetro...

Normalmente i partigiani andavano al lunedì a prelevare sigarette, sale, fiammiferi e rilasciavano alla nonna delle ricevute, perché potesse dimostrare al comando di zona (tedesco, nda) l'ammanto di prodotti di monopolio, che doveva distribuire...

¹²⁰ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 242; S. FOLLONI, opera citata, p 108

Il p.f.r. è il partito fascista repubblicano

¹²¹ Testimonianza di Giuseppe Sacchi, raccolta dall'autrice il 19 dicembre 2007. Del fatto G. Sacchi ha riferito, in parte, anche in un'intervista a L'Informazione del 1 agosto 2007

Senonché, la sera dell'8 di gennaio si presentarono come le altre volte e le chiesero se voleva seguirli portando con sé tutte le ricevute che le avevano rilasciato, per un controllo...

La nonna confinava con della gente, i cui nomi però non vorrei venissero fatti perché non vorrei dire delle cose su persone che non ci sono più, perché sono morte... avevano due ingressi diversi, però con le terrazze confinavano...

Avevano il negozio nell'angolo per andare alla stazione, era un vecchio negozio ed erano pochi i negozi da fruttivendolo a Scandiano...

Quando (i partigiani, nda) la chiamarono, loro le dissero: "Signora Bice, non vada via. Venga in casa nostra." La nonna rispose: "Non ho niente da andare a giustificare, se non presentare le ricevute."

"Non ci vada perché hanno prelevato dell'altra gente."

Ecco perché penso anche che furono prelevati in tempi diversi, perché era già successo il fatto dei Rossi...

"No no, io vado via tranquilla...Perché non devo andarci? Prendo le mie ricevute, vado su e le controllano..."

Questo ci fu detto proprio da queste persone che erano confinanti...

La nonna poteva scappare...aveva l'occasione, con questi vicini, di scavalcare una terrazza e andare dall'altra parte...Poteva anche non aprire...avrebbero dovuto sfondare la porta, ma eravamo nel '45, c'erano i tedeschi e il rumore avrebbe richiamato la gente...Nella sua tranquillità li ha seguiti, convinta che si trattasse di un controllo.

Questo è quello che noi pensiamo... Lei è andata con le sue ricevute, che non furono mai trovate...

Ed è un male che si voglia dare un aspetto politico a questi fatti...Quello fu un fatto di delinquenza...Io non parlo di atto di guerra. Io parlo di atto di delinquenza...

La mia potrà essere una spiegazione di parte, però è la nostra spiegazione, che la nonna fu prelevata da comuni delinquenti e ammazzata perché non saltassero fuori le ricevute dei materiali che avevano prelevato e che, a nostro giudizio, non arrivarono mai al Comando partigiano...Noi pensiamo che i prodotti che furono prelevati non fossero mai arrivati su al Comando

partigiano, ma che fossero usati per il contrabbando... Questo è il nostro pensiero...

Questo è il mio pensiero, che non era un fatto di politica...

Poi che la si voglia mettere in politica, perché la nonna era fascista, potete anche farlo, ma perché quando si rivolge ai vicini di casa che le dicono di non andare con loro che l'avrebbero ammazzata, lei risponde di no, che li conosceva perché erano sempre venuti e che sarebbe andata a portar via le ricevute per un controllo...li ha seguiti tranquillamente...

Capisco la sua domanda...per vedere se la nonna era una spia. Parliamoci chiaro, secondo me è un'insinuazione che è un po' pesante...Anche perché, parliamoci chiaro, se lei fosse una spia e io vengo a prenderla a casa sua, lei viene con me? O scappa? O non apre la porta?...

Che la nonna fosse fascista e che a casa nostra fossimo fascisti era una cosa risaputa, non è che fosse una cosa nascosta...Che la nonna fosse stata segretaria delle donne fasciste di Scandiano nel '26, '27, '28 e '29 non è motivo per cui venisse uccisa...

Certo sono persone che lei conosceva. Non ci sarebbe andata con degli estranei a quell'ora...Erano le stesse persone che andavano là a prendere il tabacco, tant'è vero che gli diceva: "Lasciatemi la ricevuta, perché quando domattina il comando tedesco mi chiede dove hai messo il tabacco, dove hai messo il sale e i fiammiferi..."... perché c'erano i bollini delle tessere e loro rilasciavano le ricevute che non sono mai state trovate...

Inoltre la nonna era in pantofole e in pantofole non pensava di andare molto lontano...

Partirono. Nevicava molto forte e la strada che fecero era quella verso Cà de Caroli, passando nella zona di Ubersetto, dove c'era la casa di mio zio¹²²...

Erano circa le 18.30 e mio zio la vede passare... stava rientrando in casa, li vede transitare e dice: "Signora Bice dove va così tardi con un tempo così?"

¹²² Vittorio Rabboni, fratello di Giovanna, nuora di Bice Sacchi e madre di Giuseppe Sacchi, di cui si riporta qui la testimonianza

Uno... un certo "Iack" gli disse: "Vada dentro, se no ce n'è anche per lei!"...Lui diceva che c'era anche uno che si chiamava "Canèla", poi mi ha parlato di questo "Boulèto"...¹²³

Poi successe che camminando, la nonna era anziana e aveva le pantofole, scivolava.

Si incontrano con un altro gruppo di partigiani e c'era un'altra persona, che fu uccisa anche quella...Io so di certo che con la nonna i due gruppi di partigiani si incontrarono e c'era anche Filippini...Questa è una cosa che veniva dalla famiglia Filippini...¹²⁴

A questo punto, secondo me, ed è un pensiero mio e di mia madre, quando si sono incontrati la nonna ha detto: "Se mi dovete ammazzare mi ammazzate qua, perché io non vado più avanti." Perché visto che è arrivato un altro gruppo che aveva la vanga, il badile e la zappa lei ha capito che li avrebbero ammazzati. È lì che successe il dramma, perché la nonna non proseguì.

Questo è quello che crediamo noi, che diamo noi come interpretazione...L'uccisione avvenne l'8 gennaio del '45... Prelevamento e uccisione furono fatti la stessa sera...

Il giorno successivo un ragazzo che era presente ai fatti, che era il figlio del campanaro di Jano, mi sembra che avesse 16-17 anni, aveva un gran mal di denti e venne giù a Scandiano, che c'era il dottor De Boi, che era il medico condotto...¹²⁵

Il ragazzo disse che la spintonavano con un fucile, partirono dei colpi che la colpirono...e la nonna cadde per terra. Fu finita...da un certo "Boulèto"...Questo ragazzo era spaventato e scioccato di quel che aveva visto.

Mentre il medico preparava gli strumenti per l'estrazione, entra in ambulatorio una staffetta partigiana, che si chiamava la "Scarneda". Io me la ricordo da ragazzo che era olivastra, molto scura di pelle...Lei gli disse: "Guai a te se parli, perché se parli ti facciamo fare la stessa fine..."

¹²³ Iack Bondi Vittorio, Canèla Berselli Giancarlo, Boulèto Braglia Luigi Mario, partigiani scandianesi

¹²⁴ Vasco Filippini, prelevato da partigiani a Borzano di Albinea nel gennaio 1945

¹²⁵ Dr. Luigi De Buoi, medico condotto, componente del direttorio del fascio di Scandiano e segretario del fascio di Arceto, prelevato e ucciso da partigiani il 18 maggio 1945

Lui (il ragazzo, nda) dopo sposò una ragazza che veniva ad aiutare la mamma in casa e si trasferirono via da Reggio...

Cosa successe? Che il medico era molto amico sia del babbo sia dello zio Vittorio. Come il ragazzo andò via, andò dallo zio Vittorio e gli disse: "Bada Vittorio che hanno ucciso la madre di tuo cognato"... Chiamarono il babbo che era a Pavia...

Mio padre nel '43 era in Grecia, fu fatto prigioniero dai tedeschi e fu deportato in Germania. In quel periodo in Germania si moriva. Cercavano dei volontari per andare a combattere in Russia. Papà, che aveva il grado di capitano, andò in Russia, perché disse che là si moriva, invece andando in Russia c'era anche la possibilità di scappare. Invece di trovarsi in Russia si ritrovò in Italia. Subito, per un breve periodo di tempo, andò a Modena poi fu trasferito a Pavia. Poi successe il fatto della nonna...

Il babbo ritornò, e qui c'è un fatto che sanno in pochi. Quando tornò, il papà era capitano delle SS. Quando arrivò a Scandiano - questo non l'ho visto ma mi fu raccontato - e girò per Scandiano, c'erano i partigiani che lo seguivano, però mai nessuno gli torse un capello...Perché mio padre era una persona molto giusta e non dico che faceva del bene, ma aiutava molto le persone che avevano bisogno...

E poi i fatti lo hanno dimostrato, perché... terminata la guerra, mio padre fu preso e portato qui nelle carceri di Scandiano. Fu esposto al pubblico e non ebbe nessuna denuncia. Fu portato ai Servi a Reggio una notte, e due suoi operai gli portarono anche un materasso...Quando fu portato a Scandiano...nessuno gli fece nessuna denuncia, nessuno gli fece niente...

Il papà faceva parte del comando tedesco e quando ha giustificato che lui doveva rimanere a Scandiano per cercare il corpo della madre, da Pavia partì un commando di tedeschi per venire a fare la stessa cosa che fecero a La Vecchia...¹²⁶

Dovette lottare, perché era partito da Pavia un battaglione di tedeschi per venire a bruciare Cà de Caroli...Lui si oppose perché disse che non era giusto che dietro a un assassinio fossero

¹²⁶ Il riferimento è alla rappresaglia nazifascista alla Bettola di Vezzano sul Crostolo del 24 giugno 1944

puniti delle donne e dei bambini, che non c'entravano nel modo più assoluto.

Questa è una cosa che sappiamo solo noi familiari...Ci tenevo a far presente che se Cà de Caroli non è stata bruciata, causa l'assassinio di mia nonna, lo si deve a mio padre, perché si oppose. Questo è un altro fatto importantissimo...

Poi il papà non fu licenziato dal posto di direttore dello stabilimento di calce e cemento della Marchino...¹²⁷ Lei sa che in quel periodo lì i fascisti venivano epurati...Lui si licenziò perché dentro alla fabbrica, nel comitato di fabbrica, c'erano gli assassini della sua mamma. Per evitare di avere degli incontri spiacevoli si licenziò...

Il papà andò a Coltano¹²⁸, tornò da Coltano e non tornò sul posto di lavoro, come ho detto prima, ma andò a fare il minatore in Svizzera per mantenere la famiglia...Questa è la storia di mio padre..."

Vesperta Bendini è un'anziana di Ca' de Caroli, "memoria vivente" della storia della frazione e della sua gente. Antifascista, cattolica praticante, come ci tiene a sottolineare, attiva sostenitrice della lotta partigiana, insieme a tutta la sua famiglia di tradizione socialista e comunista.

Conferma che Sacchi non fu epurato dopo la Liberazione, ma lasciò di sua iniziativa la direzione dello stabilimento di calce e gesso:

"Al Sacchi i partigiani non hanno fatto niente, perché era considerato una brava persona...lui era un fascista convinto, aveva quell'ideale, però del male non ne voleva fare..."

Dopo la Liberazione non è stato mandato via, non è stato epurato, non è stato denunciato...anzi a Ca' de Caroli lo avrebbero ripreso ancora perché era un galantuomo, ed era uno giusto... avrebbe punito anche un fascista se faceva del male..."¹²⁹

¹²⁷ Lo stabilimento di gesso, calce e cemento di Ca' de Caroli, di cui Giacomo Sacchi è dirigente all'epoca

¹²⁸ Campo di prigionia di Coltano (Pisa), gestito dalla V Armata americana, in cui furono rinchiusi ex militari della Repubblica Sociale Italiana, tra maggio e settembre 1945

¹²⁹ Testimonianza di Vesperta Bendini, raccolta dall'autrice il 9 gennaio 2008

Vesperta ricorda quando Bruno Bondi (che diventerà suo marito dopo la Liberazione) reduce dalla guerra coloniale in Africa a cui era stato costretto a partecipare dal regime fascista, non riesce a trovare lavoro e viene respinto dalla direzione dell'officina perché "sovversivo" e comunista.

Sacchi lo fa assumere e, rivolto a chi gli aveva negato il lavoro: *"Non sai nemmeno cosa voglia dire sovversivo...lui ha fatto la guerra d'Africa, e voi e i vostri figli no..."*

La Bendini racconta un altro episodio. È l'estate del '44 e un gruppo di donne e ragazze di Scandiano, Ca' de Caroli e Ventoso sono mandate dalle autorità fasciste a lavorare in risaia, dove vengono trattenute contro la loro volontà. La raccolta del riso, alimento prezioso in tempo di guerra, è finalizzata soprattutto a sostenere le truppe tedesche e repubblicane.

Alcune madri delle giovani mondine vanno a casa di Sacchi, in licenza per qualche giorno dal comando tedesco di Pavia, e chiedono un suo intervento per far tornare le figlie, spiegano la paura che restino bloccate a Novara nel caso il fronte di guerra si attesti sul Po.

Sacchi procura il lasciapassare che le riporterà a casa, e scrive una lettera, con il timbro del comando tedesco, al padrone della risaia perché retribuisca le mondine per il lavoro svolto.

Le famiglie trovano un automezzo che parte da Scandiano e preleva le mondine alla risaia di Mortara, quindi fa sosta a Pavia, al comando tedesco.

Rendendosi conto di dove si trovano, le mondine temono di essere deportate in Germania, ma Sacchi le rassicura che stanno effettivamente tornando a casa, procura la benzina necessaria per il viaggio, e nel salutarle:

*"dice apertamente, e c'erano lì anche gli altri tedeschi: "Ecco, così è il fascio italiano, le figlie dei fascisti sono a casa e le figlie dei socialisti sono a lavorare, costrette con le armi a venire qui..."*¹³⁰

È davvero molto difficile conciliare l'immagine del capitano delle S.S. – con l'orrore che questa sigla ha espresso e rappresentato nella storia del novecento – che partecipa alla marcia su Roma del 1922, aderisce con

¹³⁰ Idem; l'episodio delle mondine è riportato anche in "L'ultimo inverno...verso la liberazione" – dvd della rappresentazione teatrale messa in scena il 25 aprile 2007 da Compagnia Teatro Nuovo presso il Circolo Le Ciminiere di Ca' de Caroli: lì è testimoniato da Vesperta Bendini e Desolina Bondi

convinzione al fascismo dalle origini fino all'epilogo della repubblica sociale di Salò, e quella dell'uomo che si prende a cuore le vicende della povera gente del suo paese, a prescindere dalle loro appartenenze politiche.

Forse anche questo è un modo per esercitare e dimostrare il proprio "potere" e la propria influenza.

Forse c'è realmente una sorta di "intransigenza ideale" e di presa di distanza dalle prepotenze e furberie del "fascio italiano" che manda in guerra e in risaia i figli e le figlie "degli altri".

In ogni caso, emerge un profilo complesso, contraddittorio, che non si presta a semplificazioni e giudizi facili.

La famiglia, nell'immediato dopoguerra, inizia le ricerche del corpo di Bice, per poterle dare una dignitosa sepoltura.

Le ricerche vengono condotte insieme alla vedova del maresciallo Vasco Filippini, poiché le due famiglie ritengono che i loro congiunti siano stati uccisi insieme.

Ed è in questo momento che matura la convinzione che i resti siano stati dissepoliti e distrutti all'interno della fornace dello stabilimento di calce e gesso di Ca' de Caroli.

È ancora Giuseppe Sacchi che ricorda:

"Terminata la guerra la mamma fece delle ricerche...noi non avevamo soldi e chi pagava queste ricerche era la moglie del Filippini, che era una Bigi di Campagnola, dottoressa in chimica, che era gente ricca...La mamma, quando partiva a cercare i resti della povera nonna, andava sempre via con questa D.ssa Bigi... perché erano stati sepolti insieme..."¹³¹

Io mi ricordo che la mamma partiva da casa con un lenzuolo e una federa perché se trovavano i resti potevano raccogliarli e metterli in un sacco...

Questo lo ricordo bene e per me era il '46, non nel modo più assoluto il '45, perché quando mia mamma faceva le ricerche, il papà era già a casa e siamo nel '46...mentre nel '45 il papà era a Coltano...Sì. In quel periodo. Non prima perché, è inutile che ce lo nascondiamo, avevamo paura delle persecuzioni appena finita la guerra...

¹³¹ Si riferisce a Bice Sacchi e a Vasco Filippini

Tenga presente le notizie che arrivavano: che un cacciatore andando a caccia, siccome era sepolta sotto pochi centimetri di terra, il cane scavò e venne fuori una pantofola...

Chi dava le informazioni era un pastore, che tra l'altro veniva pagato...

Trovarono ad esempio dei resti di soldati tedeschi, perché non tutti i viaggi che fecero andarono a vuoto, e l'ultima volta fu posata una croce come segnale, ma quando arrivarono il sepolcro era vuoto e si vedeva la terra smossa da poco tempo...

Era nella zona del Monte Vangelo, poi la posizione precisa...

Quando andarono dove questo pastore mise questa croce, la terra era stata smossa e qualcuno disse che li avevano buttati dentro al forno della cottura delle pietre per fare il cemento...

Perché a questo diamo una giustificazione noi?

Perché non era ancora stata fatta la legge che fece fare Togliatti per i fatti di guerra, l'amnistia, e nel timore che queste cose venissero scoperte, la cosa più veloce fu quella di buttarli dentro al forno...Poi io non so se dentro furono buttati solo la nonna e Filippini. Degli altri non so...

Mia mamma ha raccolto delle testimonianze che gli hanno detto: "Smetta di andare a cercare, che spendete dei soldi, perché è stata buttata dentro al forno della fornace."

Difatti da quel momento lì non fu fatta più nessuna ricerca...Poi che sia vero che li abbiano buttati lì dentro, che non li abbiano buttati lì dentro, sono stati uccisi, non sono più tornati a casa...

La nostra convinzione la fondiamo, ripeto ancora, che siccome non era stata ancora emanata quella famosa legge per l'amnistia, la gente aveva ancora paura di essere condannata...E siccome noi riteniamo che fossero fatti isolati e che la lotta partigiana non c'entrasse con questi omicidi, la gente che aveva commesso assassinio poteva anche essere abbandonata e non protetta...

Ecco perché penso che furono loro ad andare a scavare per buttarli dentro. Non poteva esserci altro motivo...

Tenga presente che gli assassini della povera nonna erano dentro alla commissione di fabbrica.¹³² Lavoravano praticamente in casa...

¹³² Si riferisce sempre all'officina di calce e cemento di Ca' de Caroli

Poi chi abbia riesumato i corpi non lo abbiamo mai saputo, oppure non lo abbiamo voluto, perché si volevano chiudere gli odi personali...Oltre non siamo andati, perché sapere chi è andato a scavare o a non scavare non è importante...

Poi volevo dire che è vero che gli altri ammazzavano, ma i corpi li restituivano. Qui ammazzavano la gente ma non restituivano nessuno...

Lei deve pensare che non avere avuto il corpo della nonna per la sepoltura ha lasciato una traccia nella nostra famiglia, un dolore...Mentre uno, credente o non credente, ha la possibilità di andare in un cimitero in un momento di raccoglimento, a far qualcosa... per me è indispensabile...Fu una cosa gravissima, dal mio punto di vista, perché credo nel culto dei morti...”¹³³

Dal racconto del nipote di Bice Sacchi traspare un'emozione ancora molto viva.

Nelle parole dell'adulto che ricorda e riporta la memoria familiare, c'è tutto il vissuto del bambino che perde la nonna a cui è molto legato.

Un bambino che cresce respirando in famiglia il dolore per quella morte, il forte senso di perdita, di privazione, per quel corpo che non sarà mai ritrovato, anche rabbia e risentimento per quella che è vissuta come una grande ingiustizia subita. E un senso di appartenenza a quella storia familiare segnata anche, per lunghi anni nel dopoguerra, dalla consapevolezza di essere dalla parte degli sconfitti. Forse non altrettanto dalla consapevolezza di essere stati dalla parte del torto.

Due passaggi della testimonianza inducono a una riflessione.

Quei partigiani che consentono a Giacomo Sacchi, capitano delle S.S., di muoversi incolume in paese, e dopo la liberazione lo affidano al tribunale militare, testimoniano della capacità di distinguere, della volontà di non colpire alla cieca. Sanno resistere alla tentazione della violenza sommaria.

Il riferimento al diverso destino che fascisti e partigiani riservano ai corpi degli uccisi, non può che far riflettere sui diversi contesti in cui avvengono le uccisioni, e sui differenti significati, anche simbolici, che fascisti e partigiani vi attribuiscono.

¹³³ Testimonianza di Giuseppe Sacchi, raccolta dall'autrice il 19 dicembre 2007

I fascisti uccidono, spesso in pubblico, ed esibiscono i corpi martoriati e torturati, impedendone per giorni e giorni la rimozione e la riconsegna alle famiglie. I corpi esibiti, spesso con il cartello al collo “banditi” o “partigiani”, sono un monito terribile, una minaccia tremenda, tesa ad incutere terrore e scoraggiare chiunque dall’avvicinarsi al movimento di resistenza.¹³⁴

I partigiani agiscono in clandestinità, nascondono i corpi per impedire di essere individuati, per scongiurare rappresaglie nazifasciste contro la popolazione civile, che purtroppo si verificano puntualmente, sanguinose e devastanti. I corpi sono occultati, non esibiti.

Forse solo per necessità, forse anche per un differente uso simbolico del corpo del nemico, rimosso, cancellato.¹³⁵

Inoltre, per molto tempo anche dopo la liberazione

“...denunciare la presenza di un cadavere equivaleva ad assumersene, in tutto o in parte, la responsabilità dell’uccisione...”¹³⁶

Sul caso di Bice Sacchi restano quindi versioni fortemente divergenti, che qui vengono registrate con la consapevolezza che non è possibile accertare una verità univoca sul reale svolgimento dei fatti.

Ci sono diverse verità: quella dei resoconti documentali, che peraltro differiscono tra loro su alcuni aspetti, quella della famiglia, quella di altre testimonianze.

E restano alcuni interrogativi non risolti. A partire dalla data del prelevamento e dell’uccisione.

Come abbiamo visto, i resoconti ufficiali indicano il 1 gennaio 1945; la famiglia l’8 gennaio, in concomitanza con il prelevamento e l’uccisione del maresciallo Vasco Filippini.

Ma Filippini risulta prelevato il 12 gennaio.

¹³⁴ Si veda in IL SOLCO FASCISTA del 10 febbraio 1945: “21 fuori legge passati per le armi. Le F.F.A.A.G.G. comunicano: Quale rappresaglia per il vile agguato contro militari germanici nella notte dal 7 all’8 febbraio 1945 presso il km. 186 fra Villa Cella e Villa Cadè, nelle prime ore del 9 febbraio 1945 sono stati passati per le armi sul posto 21 banditi. È proibito sotto pena di morte allontanare i cadaveri prima delle ore 6 antimeridiane del 12-2-1945” Riportato in B. LORENZELLI (*Mario*), F. FRANZONI (*Primavera*), A. LUCENTI, opera citata, p 96; F.F.A.A.G.G. sta per Forze Armate Germaniche

¹³⁵ Si veda in proposito la riflessione di Guido Crainz in M. STORCHI, opera citata

¹³⁶ M. STORCHI, opera citata, p 146

Così scrive infatti su *La Nuova Penna* Giorgio Morelli, che mette però in relazione le sepolture della Sacchi e di Filippini, come si vedrà in seguito.

E così si legge in altri documenti dell'epoca.

In una lettera, datata 13 giugno 1945:

“Rev.mo Monsignore, è venuto da me stamane il nipote dell'ex maresciallo dei carabinieri Filippini Vasco prelevato dai partigiani il 12 gennaio nella sua abitazione di Borzano dicendomi che lei forse è in grado di dare indicazioni nel luogo della sua sepoltura, e chiedendomi di pregarla a suo nome di fergli avere, tramite mio, una risposta in merito. Questo varrebbe a consolare la famiglia del Filippini che sembra non avesse colpe gravi a suo carico.

Approfitto dell'occasione per rinnovarLe i miei ringraziamenti per le cortesie usate a me e a mio fratello e le invio devoti ossequi.”¹³⁷

Sul foglio, che non è firmato, una notazione, probabilmente di Folloni nel cui fondo è conservato: “*A chi era diretta? All'Arciprete di Scandiano?*”

Il 23 maggio 1945, il *Corpo Volontari della Libertà' Comando Unico Provinciale di Reggio Emilia*, scrive *Al Comando 76^ Brigata S.A.P.:*

“Preghiamo il Comando in indirizzo di voler fornirci indicazioni circa il luogo di sepoltura di tale VASCO FILIPPINI ex maresciallo dei carabinieri imputato di spionaggio prelevato a Borzano di Albinea il 12.1. u.s. e probabilmente ucciso in Aprile.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE (Aldo)”¹³⁸

La lettera non ha firma autografa.

Il successivo 30 maggio lo stesso *Corpo Volontari* scrive *Al Comando 5° Zona e p.c. Alla 76° Brigata S.A.P.:*

“Vi preghiamo comunicarci con sollecitudine ove trovasi seppellito l'ex maresciallo dei carabinieri Filippini Wasco arrestato il 21 1. u.s. a Borzano (Albinea).

IL CAPO DI STATO MAGGIORE (ALDO)”¹³⁹

¹³⁷ AISTORECO Fondo Folloni B25A. Gli errori sono nell'originale

¹³⁸ Lettera Prot. N. 1185, in AISTORECO, B10A f7. Aldo è Osvaldo Salvarani

¹³⁹ AISTORECO B10C f2. Gli errori sono nell'originale

La lettera porta la firma autografa di *Mateotti*. La data dell'arresto è qui indicata nel 21 anziché nel 12 gennaio: forse per un errore di battitura? Da notare che questa seconda lettera è indirizzata al comando della V^a Zona, che comprende Scandiano, mentre Borzano – dove Filippini è stato prelevato - rientra nella IV^a Zona.

Le due zone sono contigue e una serie di azioni ed episodi hanno interessato i due territori in modo trasversale, con casi di “sconfinamento” di squadre partigiane dall'uno all'altro.

Da segnalare a questo proposito una lettera del C.L.N. V^a Zona, in data 1 febbraio 1945, a poca distanza di tempo dagli eventi di cui si parla, indirizzata *Al Comando Militare V Zona*:

“Questo Comitato desidera avere un colloquio con il Comandante della IV Zona per delucidazioni militari e politiche sulle due zone confinanti. L'appuntamento possibilmente avrà luogo sabato 3 febbraio sul Ponte del Mulinetto. IL COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE”¹⁴⁰

La lettera è firmata da *Nino* (Dante Pedroni) e *CM* (Serenio Folloni), e dal *Comm. di Zona Ermes* (Amleto Paderni).

Un altro elemento rilevante pare collegare le vicende Sacchi e Filippini: in data 20 giugno '45 il *Comando Unico Provinciale* scrive *Al Comando Polizia Partigiana di Scandiano*:

“Vi inviamo i famigliari del Maresiallo CC.RR. FILIPPINI VASCO probabilmente giustiziato in zona Borzano di Scandiano nel gennaio 1945 onde vogliate, interrogando Iack responsabile del prelevamento, dare indicazioni circa il luogo di inumazione di detto Filippini. IL CAPO DI STATO MAGGIORE (Aldo)”

La firma autografa è di *Waldo*.

Una nota scritta a mano precisa che il Filippini era “*Decorato di Medaglia d'argento al Valor Militare della grande guerra 1915/18.*”¹⁴¹

Borzano viene erroneamente collocato nel territorio di Scandiano.

¹⁴⁰ Lettera C.L.N. V^a Zona Prot. N. 16 in data 1/2/1945, in AISTORECO Fondo Folloni B25A

¹⁴¹ Lettera del C.V.d.L. Comando unico provinciale al Comando Polizia Partigiana di Scandiano, 20/6/1945, oggetto Invio. Riportata in A. PADERNI, *Processi, Denunce, Persecuzioni*, fascicolo dattiloscritto, 2001, A.ISR.RE. Gli errori sono nell'originale

Il prelevamento di Filippini viene dunque attribuito al gruppo S.A.P. che, secondo la testimonianza del nipote, avrebbe prelevato anche Bice Sacchi.

In riferimento alla scomparsa di quest'ultima, sono da registrare, fra il febbraio e l'aprile 1945, diverse comunicazioni dell'*Ufficio Compartimentale per i Servizi Fiscali e Commerciali dei Monopoli di Stato* di Parma, della *Compagnia Guardia Repubblicana di Finanza* e della *Questura Repubblicana* di Reggio Emilia, indirizzate al comune di Scandiano e riferite alla gestione del magazzino del monopolio sale e tabacchi di cui la Sacchi era responsabile.

Soltanto in una di queste lettere si fa riferimento alla data della scomparsa. È il questore di Reggio Emilia, Cano, che scrive al Podestà il 4 aprile 1945 per chiedere di

“assumere e comunicare notizie della magazziniera...sig/ra Sacchi Bice, che sembra, sia stata prelevata dai partigiani il 12 gennaio scorso.”¹⁴²

In questo caso la data coinciderebbe con il prelevamento del Filippini, ma resta l'incongruenza con altri resoconti.

Nel racconto di Giuseppe Sacchi, l'uccisione di Bice verrebbe riferita da un “giovane... figlio del campanaro di Jano”.

Dalle ricerche effettuate, questi risulta essere effettivamente un giovane partigiano di vent'anni, anch'egli appartenente ad una S.A.P. locale: Bertolani Vasco, detto *Bacàn*.¹⁴³

Appare poco verosimile, o quantomeno insolito, che un partigiano riferisca di un fatto drammatico a cui ha assistito, proprio nell'ambulatorio di un medico che è notoriamente fascista.

Il dottor Luigi De Buoi è infatti componente del direttorio del fascio di Scandiano ancora nel 1941, e già segretario del fascio di Arceto.

“Spia dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo) repubblicano. Si dice anche abbia fatto deportare in Germania giovani renitenti dopo l'8 settembre 1943.”¹⁴⁴

¹⁴² AS COMUNE DI SCANDIANO

¹⁴³ Elenco dei partigiani, patrioti e benemeriti riconosciuti, in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 294. Bertolani Vasco si trasferisce a Reggio Emilia nel 1958 e muore nel 1986, da ANAGRAFE COMUNE DI SCANDIANO

¹⁴⁴ Nota in archivio privato di Amleto Paderni

Il C.L.N. di Arceto lo inserisce nell'elenco dei fascisti da prelevare, il 29 aprile 1945.¹⁴⁵

Arrestato dalla polizia partigiana e poi rilasciato, il 18 maggio '45 è prelevato dalla sua abitazione e ucciso.

Vengono riconosciuti responsabili del fatto Ormisdo Beggi e Giancarlo Berselli *Canèla*, nei confronti dei quali si dichiara *“non doversi procedere...per estinzione del reato a seguito di amnistia”*.

Completamente assolto *“per non avere commesso il fatto”* Amleto Paderni, accusato di avere ordinato il prelevamento. Durante il dibattimento si era dichiarato innocente e aveva rinunciato ad usufruire dell'amnistia, in caso di condanna.¹⁴⁶

Tornando a quanto sarebbe avvenuto nello studio del dr. De Buoi, si può ritenere che lo shock per quanto accaduto abbia determinato l'esternazione da parte del giovane partigiano? Di lui racconta una testimonianza:

*“Bacàn lo conoscevo...era un po' un voltafaccia...aveva fatto andare in prigione Iack e Canèla, poi li hanno rilasciati...non so su quale episodio...prima era un partigiano, poi aveva voltato faccia, dopo la Liberazione e aveva fatto imprigionare questi due...era uno sfracassone...quando aveva un fucile in mano sembrava fosse lui il comandante...”*¹⁴⁷

Da escludere invece in modo inequivocabile che sia *“una staffetta”* la donna che – nel racconto di Sacchi – interviene per zittire il giovane nell'ambulatorio del medico.

Sorella di uno dei partigiani che, secondo Sacchi, avrebbero partecipato all'azione, risulta del tutto estranea alla lotta partigiana, ritenuta anzi persona inaffidabile, in pessimi rapporti con il fratello che *“non la voleva nemmeno vedere...non si fidava, e per causa sua non andava nemmeno a casa dalla madre...”*

La donna risulta addirittura protagonista di alcuni episodi nei quali, per irresponsabilità o inconsapevolezza, mette a repentaglio la vita di suoi

¹⁴⁵ Comitato di Liberazione Nazionale – V° Zona IV° Settore – Elenco nominativo dei fascisti da prelevare – indirizzato al Comando Polizia – firmato C.L.N. Arceto, 29/4/45, in archivio privato di Amleto Paderni

¹⁴⁶ Sentenza del Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Bologna, 15 dicembre 1950, in archivio privato di Amleto Paderni

¹⁴⁷ Testimonianza di Bendini Vesperta, già citata

compaesani a Ca' de Caroli durante il passaggio di una pattuglia tedesca, provocando un rastrellamento a Ventoso durante il quale ci sarà anche un ferito.¹⁴⁸

Il movente del prelevamento della Sacchi rimane l'elemento più controverso. A quelle fin qui registrate - "avere provocato l'arresto di patrioti" secondo Paderni e Cavandoli; la "vendetta personale" secondo Folloni; un "atto di delinquenza" secondo la famiglia - si aggiunge anche un'altra ipotesi:

"...mia madre parlò della Sacchi con Nicola Alboni, fascista di Jano, dicendo 'Ma come mai i partigiani avranno prelevato una donna...' Alboni era un gerarca...aveva un potere, mio padre lavorava da lui...e lui disse 'Beh, ha fatto i suoi sbagli, perché faceva mercato nero e poi dava la colpa degli ammanchi ai partigiani...' ...lui lo disse a mia madre durante la guerra, appena successo il fatto, e anche dopo..."¹⁴⁹

Il reperimento di denaro, viveri e altri beni necessari ad assicurare la sussistenza del movimento di liberazione, rappresenta uno degli aspetti più complessi e delicati dell'organizzazione partigiana.

Anche nella V^a Zona il C.L.N. e il movimento partigiano cercano di darsi regole certe e modalità strutturate per effettuare i prelievi.

Paderni ricorda ad esempio che nell'ottobre '44

"...il C.L.N. di Scandiano prende contatto con gli uffici del monopolio statale per garantire il rifornimento di sale e tabacchi nella zona..."¹⁵⁰

e questo confermerebbe la continuità dei prelievi da parte dei partigiani, riferita dal nipote di Bice Sacchi.

Ma la gestione delle regole presenta non pochi problemi. Folloni, sulle modalità dei prelievi, scrive:

¹⁴⁸ Testimonianza di Bendini Vesperta. La "Scarneda", Alda Bondi, non risulta in nessun elenco di staffette, combattenti o sostenitrici, a qualsiasi titolo, della lotta di Liberazione

¹⁴⁹ Testimonianza di Bendini Vesperta, già citata

¹⁵⁰ R. CAVANDOLI - A. PADERNI, opera citata, p 232

“...i prelevamenti erano fatti col rilascio di regolare ricevuta. Delle riscossioni e dei prelevamenti doveva essere data relazione dettagliata al C.L.N. tramite il Comando Zona.

Questo non avvenne sempre e ovunque. Alcune squadre...mal si adattavano a una disciplina e ad una regolarità di gestione. Scavalcando gli ordini avuti, con azioni di propria iniziativa...provvedevano a tassazioni e a prelevamenti vari, dei quali non davano alcuna relazione agli organi superiori.

Sorsero quindi parecchie preoccupazioni per il C.L.N. Questi fatti dimostrano anche come la disciplina fosse, in alcune squadre, molto relativa. I comandanti non avevano spesso la forza né, forse, l'autorità e la volontà di modificare le cose.”¹⁵¹

Non è un riferimento specifico al caso di cui ci occupiamo qui, ma evidenzia una situazione difficile da governare, in cui il rispetto delle regole è un obiettivo costantemente perseguito dal C.L.N. e dalla direzione del movimento partigiano, ma non sempre conseguito.

A questo proposito Paderni scrive:

“Si lamentano anzi – nel periodo tra l’agosto e il dicembre 1944 ma anche in seguito – situazioni di disorganizzazione e di indisciplina.”

E riporta una testimonianza di Oldano Paterlini *Enos*, partigiano della 76^a Brigata S.A.P. e commissario del 1° distaccamento “Nino Rinaldi”.

“Un discorso a parte merita il 1° distaccamento (al quale ho fatto parte anch’io) in merito ad una scarsa disciplina in rapporto alle direttive del Comando di Battaglione. Spese volte le decisioni anche di dislocazioni vennero prese in modo autonomo con anche molti rischi che ciò comportava. Non dimentichiamo che a pochi giorni prima della fine della guerra venne avanzata una proposta di scioglimento del distaccamento e l’invio di detti partigiani in modo scaglionato in altri distaccamenti. Solo la resistenza del distaccamento legata particolarmente da amicizie compaesane permise che quella decisione che attualmente ritengo fosse giusta non venne attuata. A tale proposito cinque giorni prima della nostra definitiva discesa a Scandiano ci fu in località fossette di Jano un incontro tra il sottoscritto e un funzionario della Federazione Comunista per approfondire la questione. Del resto l’anormalità di quella situazione del distaccamento era visibile avendo

¹⁵¹ S. FOLLONI, opera citata, p 112

un super comandante in Jak, due comandanti in Gim e Tito e due Commissari in Mateotti e Enos. Ho ritenuto opportuno fare questa precisazione poiché pur nel quadro di una grande lotta positiva non sono mancati anche elementi di frizione...”¹⁵²

Il distaccamento è quello a cui appartengono anche i partigiani chiamati in causa per i fatti di cui si parla qui.

La disciplina è dunque difficile da mantenere, e anche dopo la liberazione, il C.L.N. e il comando partigiano devono intervenire per denunciare e reprimere prelevamenti illegittimi di denaro o merci, che alcuni ex partigiani continuano ad effettuare a danno di privati cittadini o di commercianti, senza averne alcun titolo o alcuna autorizzazione.¹⁵³

Si registra persino una segnalazione del comando provinciale, a firma di Aldo (Osvaldo Salvarani), al comando di brigata e di polizia partigiana di Scandiano su “*atti arbitrari compiuti dai S.A.P.*” alcuni dei quali

“vendono stoffe requisite a borghesi dando alla popolazione un tristissimo spettacolo.”¹⁵⁴

Lo stesso giorno, *Ermes* scrive un “*richiamo*” a tutti i comandanti di distaccamento:

“... affinché questi si adoperino al massimo per disciplinare i S.A.P. ... In special modo mi rivolgo al Presidio di Scandiano che mi dà l’aspetto di essere il meno disciplinato. Desidero ancora una volta avvertire i S.A.P. che chi intende non asservare le disposizioni disciplinari emanate a sua volta dai superiori comandi, corre il rischio di essere definitivamente scacciato dalle file partigiane con conseguenze ben note a tutti.

¹⁵² Testimonianza scritta di Oldano Paterlini, in archivio privato di Amleto Paderni, riportata in parte in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 206. Gli errori sono nell’originale. *Iak* Bondi Vittorio; *Gim* Sassi Colombo; *Tito Canèla* Berselli Giancarlo; *Mateotti* Vecchi Danilo; *Enos* Oldano Paterlini

¹⁵³ Carteggio in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A – B10A

¹⁵⁴ Lettera C.V.D.L. Comando unico provinciale al Comando 76° Brigata S.A.P. e p.c. al Comando corpo di polizia partigiana, in data 19 maggio 1945, Prot. N° 1157, oggetto: Atti arbitrari compiuti dai S.A.P.; in AISTORECO B10A f 7

Mi rivolgo in special modo a coloro che scorazzano senza nessuna autorizzazione da parte di questo o quel Comando Polizia. Sia ben noto ad ogni S.A.P. che se fino ad ora questo Comando ha tollerato certi sbagli, non intende proprio continuare a tollerare. I Comandanti dei Presidi ne sono i diretti responsabili di quanto potrà avvenire dei loro dipendenti.”¹⁵⁵

Sempre Paderni aveva scritto, già il 6 maggio, al comando di polizia partigiana di Scandiano:

“Viene segnato a questo Comando che il Partigiano BERSELLI GianCarlo – TITO circola nella zona di Scandiano munito di una fascia al braccio con la scritta “POLIZIA”. Bisogna richiamare il partigiano in parola, e ricordargli che attualmente egli si trova smobilitato e che ogni sua azione arbitraria deve cessare.”¹⁵⁶

È drammaticamente significativo questo richiamo, in relazione alla successiva uccisione del dottor De Buoi, di cui si è già parlato, di cui proprio Berselli sarà riconosciuto responsabile, insieme a Beggi.

Il linguaggio severo del C.L.N. dà conto della preoccupazione e della tensione nelle relazioni con alcuni gruppi:

“...Questi atti contro persone, fatti senza autorizzazione, non fanno altro che suscitare nel popolo proteste per la illegalità che sembrano contenere. Sarebbe bene che anche i patrioti comprendessero che i prelevamenti sono finalmente finiti e che la legge è tornata l'unica norma di vita. Questo C.L.N. è stanco di dover lamentare fatti del genere...”¹⁵⁷

E rivolgendosi al comando del I° battaglione e alla polizia partigiana:

¹⁵⁵ Lettera del C.V.L. Comando 76[^] Brigata “A. Zanti” Comando I° battaglione S.A.P. a Tutti i comandanti dipendenti, 19 maggio 1945, oggetto: Richiamo, firmata da Il comandante del I° battaglione *Ermes*. Gli errori sono nell'originale; in AISTORECO B10D

¹⁵⁶ Lettera del C.V.L. Aderenti al C.L.N. 76[^] Brigata S.A.P. Comando del I° Battaglione al Comando Polizia partigiana Scandiano, in data 6 maggio 1945, oggetto: Richiamo. La sottolineatura e i caratteri in maiuscolo sono nell'originale; in AISTORECO B10D

¹⁵⁷ Lettera del C.L.N. V[^] Zona al Commissario generale del comando unico e p.c. al C.L.N. provinciale, 24 maggio 1945, firmata da Lorenzelli, Folloni e Pedroni. La sottolineatura è nell'originale; in AISTORECO B25A

“...richiamiamo ad una più seria comprensione dei doveri di ordine pubblico che i comandi in indirizzo si sono assunti e Vi esortiamo a vigilare e stroncare ogni tentativo di illegalità da qualsiasi parte vengano commessi...”¹⁵⁸

Chi lo ha conosciuto, può immaginare l'amarezza di Lorenzelli, uomo sensibile all'etica e alla legalità. Sensibile al rispetto di persone e cose, e soprattutto al consenso della popolazione, che va conquistato con la coerenza dei comportamenti e non estorto con la forza.

È sua la lettera del marzo '45 al comandante di zona, firmata insieme a *Molteni*:

“...Inoltre avverti le formazioni che non camminino più attraverso i campi coltivati, bensì invece pei sentieri, per non danneggiare le colture...”¹⁵⁹

¹⁵⁸ Lettera del C.L.N. V[^] zona al Comando del I° battaglione e al comando di polizia partigiana di Scandiano, firmata da Lorenzelli, Folloni, Pedroni, in data 25 maggio 1945; in AISTORECO Fondo S. Folloni B25A

¹⁵⁹ Lettera del C.L.N. V[^] Zona al Comandante della Zona, oggetto: richiesta di lavori, 16 marzo 1945, firmata *Mario* e *CMolteni*; in AISTORECO B10A

“Eravamo in casa, hanno bussato alla porta...”

I prelevamenti di Arceto

L'azione di Arceto si svolge nella serata del 1 gennaio e viene attribuita concordemente ad una S.A.P. locale, costituita prevalentemente da partigiani di Ca' de Caroli e Jano.

Ne sono testimoni diretti Edda, figlia di Guglielmo Mattioli, uno dei prelevati, e Pietro Lodesani. Edda e Pietro si sposano dopo la fine della guerra, nel 1946.

Edda ha diciott'anni nel gennaio del '45. Riconosce alcuni dei partigiani che prelevano il padre, sono giovani del paese, quasi suoi coetanei. Ne ricorda con precisione i volti, i nomi, e li identifica nella sua testimonianza.

Ma chiede di non pubblicarli.

Fa questa scelta per rispetto dei figli e dei nipoti di quei partigiani. Non vuole causare imbarazzo o dolore a chi non ha responsabilità per quello che è accaduto. Ormai è passato tanto tempo, dice, i protagonisti sono tutti morti.

Lei non porta rancore, è stata colpa della guerra, e poi *“la vendetta porta sempre odio”*.¹⁶⁰

“Io mi ricordo del 1 di gennaio, che eravamo in casa e giocavamo alle carte. C'erano i vicini di casa che venivano tutti da noi, perché c'era il coprifuoco e non si poteva andare fuori...”

Allora abitavamo sulla via per Reggio, nella casa al di là del cimitero, a sinistra...Eravamo in casa, hanno bussato alla porta. C'era la porta aperta perché allora non si chiudevano le porte. È andato ad aprire mio cognato...

Si sono presentate quattro o cinque persone con il mitra...Io li ho conosciuti, ma sono tutti morti. C'era uno che si chiamava (...) che era di Cà de Caroli...Io lo conoscevo, e l'ho conosciuto anche quando era venuto lì, e gli ho detto che lo conoscevo, perché lo vedevo a Scandiano. Poi c'era (...) sempre di Cà de Caroli...Poi c'era un certo (...) che dopo vennero ad abitare ad Arceto. Ecco, quelli io li ho riconosciuti...

Noi abbiamo avuto paura. Poi hanno chiesto chi era il padrone di casa e allora mio papà si è alzato e ha detto: “Sono io”. Allora gli hanno detto: “Venga fuori che dobbiamo dirle qualcosa.” Lui

¹⁶⁰ Testimonianza di Edda Mattioli raccolta dall'autrice il 29 gennaio 2008

è andato fuori e noi l'abbiamo aspettato e aspettato, ma non è mai più tornato...

Dopo abbiamo imparato che li avevano visti lì ad Arceto, legati con gli altri che avevano prelevato: Colli, Montanari e un certo Ganassi Nello, che era uno di Reggio sfollato ad Arceto...sempre allo stesso orario, verso le nove (di sera, nda)...

Da allora non abbiamo più saputo niente...Alla mattina quando hanno detto "Hanno ucciso quattro persone sul ponte!" noi credevamo fossero i nostri uomini, e nessuno ci voleva andare a vedere...invece erano quelli di Fellegara..."¹⁶¹

Mia mamma aveva mandato a prendere un amico di mio fratello, un certo Regnani Alerte, che era un amico di famiglia, sempre di Arceto, ed era nei partigiani.

Allora la mamma gli ha detto: "Lo sapevi tu, Alerte, che L'Umin - che era il soprannome di mio papà - non aveva mai fatto niente! che alla gente aveva fatto solamente del bene! che se anche era iscritto al fascio non faceva niente a nessuno e tutti quelli che avevano bisogno venivano là da noi..."

Allora lui era rimasto (sorpreso, nda), e aveva detto che lui non sapeva che sarebbero venuti, non ne sapeva niente..."

La circostanza trova conferma in un accenno contenuto in una lettera che Nino Dante Pedroni, componente del C.L.N., scrive da Arceto a Mario Bruno Lorenzelli il 24 gennaio 1945:¹⁶²

"...Oggi è venuto Alerte...A' anche cercato notizie dei compaesani...in modo troppo sentimentale. (Comunque noi non sappiamo niente). Artioli potrà essere ammonito ma non procedete a misure diverse..."

Artioli Ottavio "vecchio elemento fascista" è segretario del fascio di Arceto.

¹⁶¹ Il riferimento è ai quattro giovani di Fellegara uccisi dalla brigata nera la notte del 2 gennaio 1945

¹⁶² Lettera manoscritta, in AISTORECO Fondo Folloni 25B. Gli errori sono nell'originale. I puntini di sospensione nella frase "A' anche cercato notizie dei compaesani...in modo troppo sentimentale." sono nell'originale

È ancora Edda che racconta:

“Allora eravamo poveri. (Il papà) faceva il contadino mezzadro su un pezzetto di terra che non campavamo. Le mie sorelle sono andate alla risaia i primi anni che abitavamo là, perché lì non si viveva...

Mio padre era iscritto al fascio, ma ce n'era allora di iscritti al fascio...Ce n'erano di quelli che si iscrivevano perché erano obbligati, ma ce n'erano anche di quelli che erano convinti... Mi ricordo che (il papà) aveva un diploma, che era stato consigliere comunale di Scandiano...

(I partigiani) avevano lasciato a casa il segretario del fascio...e delle altre persone che erano proprio dei fascisti. Che avessero fatto del male io non lo so, però...

Mio padre in casa ne parlava poco di certe cose, perché mia mamma, Iemmi Beniamina, era sorella di due socialisti che erano fuggiti in Francia all'epoca del fascio...Allora in casa ne parlava poco, perché sapeva che la mamma non era di questa idea, perché sapeva che ai fratelli della mamma era toccato andare in Francia a causa del fascio...

Dopo la guerra, il fratello di mia mamma è sempre venuto a casa e stava da noi anche un mese...A casa sua c'è andato Nenni, quando anche lui era scappato in Francia...¹⁶³

Poi è andata avanti così. Cerca di qui, cerca di là...uno diceva di andare dal prete di Montebabbio, credo, e siamo andate in bicicletta, io e la figlia di un altro signore che hanno prelevato...Siamo andate dal prete e gli abbiamo detto che ci avevano mandate lì perché lui sapeva dove avevano messo queste persone, ma lui ci ha detto che era dispiaciuto ma che non sapeva niente...

Abbiamo fatto tanti giri e nell'estate del '45, in giugno o luglio, ci è arrivata una cartolina illustrata su cui c'era scritto: “Il vostro caro sta bene ed è nel campo di concentramento di Coltano di

¹⁶³ Iemmi Carlo Alberto, nato il 1884, muratore, fuoriuscito nel 1927, morto a Parigi nel 1964 e Iemmi Silvio, nato nel 1896, muratore, fuoriuscito nel 1927

Pisa. Se volete andarlo a trovare è là”...senza firma e senza niente altro.

Mia sorella c’è andata...a Coltano, insieme ad un’altra signora a cui avevano prelevato il marito a Bosco. Sono andate con degli americani in camionetta...hanno cercato ma mio padre non c’era. Non l’hanno trovato, ma non c’era neanche andato. Non ce l’avevano portato, perché hanno detto che li avevano uccisi la sera stessa che li hanno prelevati...la notte stessa. Così dicevano...

Una volta è venuto (...) là dove abitavamo e dove hanno prelevato mio padre...era nell’estate del ’45...c’era mia sorella, che adesso è morta, alla quale ha detto: “...li abbiamo ammazzati...”

...Mia sorella è venuta dentro che piangeva, poverina, e piangeva. È venuto a dire quelle parole...Ma la guerra era fatta così!

Abbiamo provato (a cercare i corpi, nda) ma nessuno sapeva niente... No. Nei primi mesi non ci siamo andati, perché era pericoloso allora...Dicevano che li avevano messi sul monte delle Tre Croci, poi che li avevano messi nella fornace di Ca’ de Caroli. Tutte chiacchiere della gente...Noi volevamo sapere solo dov’erano...

Dopo la guerra come sindaco c’era Lorenzelli. Io ci sono andata a parlare, perché dicevano che il sindaco di Scandiano lo sapeva dove li avevano messi. Allora io ci sono andata e gli ho detto la cosa com’era, e lui mi ha detto che non sapeva niente.

Allora io gli ho detto: “Guardi, se lo vuol sapere, giù sul marciapiede c’è (...) che è uno di quelli che hanno prelevato mio padre.” Lui si è fatto alla finestra e mi ha detto: “Io non vedo nessuno.” Allora io gli ho detto in dialetto: “Ho già capito. Voialtri dovevate fare meglio degli altri e avete fatto peggio.” Allora lui mi ha detto: “Signora, se parla così la butto fuori dal mio ufficio.” E io gli ho risposto: “Io ci vado senza che Lei mi butti fuori.”

Poi non sono più andata per un bel po’ a cercare...Siamo venute anche dal sindaco Franceschini, ma anche lui non ci ha saputo dire niente, anche perché erano già passati tanti anni...

Edda ha un ricordo anche dei fatti di Scandiano:

“Il 1 di gennaio a Scandiano ne sono stati prelevati degli altri al pomeriggio...c’era un ragazzo di 16 anni, il figlio della Lasagni, che mi sembra che fosse quella che aveva il cinema a Scandiano...

...la signora Lasagni, l’ho conosciuta una volta che è venuto De Gasperi a Reggio agli “Artigianelli”, dopo la fine della guerra...c’eravamo io e la moglie di Colli...

Noi volevamo solo sapere dove erano sepolti i nostri morti. Ormai la guerra era finita e vendetta non si poteva più fare, perché la vendetta porta sempre odio...Là ci siamo trovati con la signora Lasagni, che ci diceva che suo figlio era stato prelevato al pomeriggio dello stesso giorno...e ricordo che dicevano che avevano prelevato quella della salina...”¹⁶⁴

Anche Pietro è presente quando arrivano i partigiani.

Non ancora fidanzato con Edda, ma amico e vicino di casa, frequenta abitualmente la famiglia Mattioli. Ha poco più di vent’anni, è scappato dall’esercito.

“Io ero a lavorare alle “Reggiane” e sono dovuto andare a militare nell’esercito...sono andato a militare l’8 marzo del ’44...ero con altra gente di Scandiano...eravamo a Lendinara, in provincia di Rovigo... eravamo in tre o quattro amici...Ho fatto due mesi e poi ho cercato di tornare a casa...

È arrivato una volta uno, che era poi Nacio, che ci ha detto che quando sarebbe arrivato il suo corpo ci avrebbe fatto prendere e fucilare tutti. Ma faceva apposta. Noi comunque rimanevamo un po’ nascosti...”¹⁶⁵

Di Guglielmo Mattioli e di quella sera ricorda:

“Nel ’21 aveva partecipato alla marcia su Roma... era iscritto al fascio, era un attivista...e quando è andato giù il duce, nel luglio

¹⁶⁴ La salina è il monopolio dei sali e tabacchi; il riferimento è a Bice Sacchi

¹⁶⁵ Nacio o Manacio è Montanari Adriano; il corpo a cui si fa riferimento è la brigata nera di cui Montanari faceva parte

del '43, che hanno buttato giù la casa del fascio, il dopolavoro...tanta gente di Arceto correva verso casa sua gridando che era un fascista.

Dopo è nata ancora la repubblica di Salò e lui è andato ancora con i fascisti, e poi c'è stata la guerra civile...

Quando arrivarono i partigiani c'era anche (...) con cui ero stato a soldato insieme a Lendinara, e che quando è venuto a casa è andato nei partigiani.

Io ero lì e quando è arrivato dentro ho alzato le mani. Lui era un po' coperto, ma ho riconosciuto chi era... Quando l'ho visto mi ha detto: "Mi conosci?" e io ho risposto: "Certo, ti conosco bene." E lui mi ha risposto: "Acqua in bocca!"... Poi è morto, poveretto..."

Pietro spiega il prelevamento e l'uccisione del padre di Edda con la terribile situazione del tempo, la guerra, i rastrellamenti tedeschi:

"I rastrellamenti...è nato da lì, è nato da quello! Era la guerra...non dò la colpa ai partigiani...La cosa più brutta è stata venirli a prendere e non dire ai familiari dove sono seppelliti. Questo è quello che non dovevano fare...Sono andati a prelevare una persona, che è un contadino, e poi lo hanno fatto sparire. Potevano almeno dire dove lo avevano portato..."

Hanno fatto una cosa brutta...Erano momenti brutti che speriamo non vengano più..."

Bisogna insegnare la nostra storia nelle scuole dicendo la verità, dicendo come sono andate le cose, e che sono cose da non ripetere più..."¹⁶⁶

¹⁶⁶ Testimonianza di Pietro Lodesani raccolta dall'autrice il 29 gennaio 2008

“Si ha il sospetto di ritenere...”

Il destino dei corpi

I corpi delle nove persone prelevate e uccise a Scandiano e Arceto non sono mai stati ritrovati.

È Giorgio Morelli, *Il Solitario*, a riferire per primo della possibilità che i resti di alcuni di loro siano stati distrutti nella fornace dell'officina di calce e gesso di Ca' de Caroli.

Tra i fascisti prelevati a Scandiano, ci sono anche Alfonso Rossi e Matilde Spadoni, suoi zii.

Morelli racconta delle ricerche, penose e difficili, condotte da alcune famiglie nella primavera del '46 sulle colline scandianesi, nell'articolo dal titolo:

“La notte del 2 maggio sul Monte del Gesso: Quattro cadaveri spariti!
Forse bruciati nelle fornaci di Cà de Caroli!...Ora basta!
Questa questione delle ‘fosse clandestine’ è una vergogna e va risolta”.

Scrive:

“...La sig.ra Filippini, vedova dell'ex brigadiere dei CC.RR. Medaglia di Argento Vasco Filippini ucciso la notte del 12 gennaio'45 per motivi personali, da qualche tempo era riuscita a sapere, tramite corruzione di denaro, dove si trovava il cadavere dell'ucciso.

La segnalazione fattale da una persona sconosciuta le indicava il luogo preciso in località Monte del Gesso nel comune di Scandiano. Questa persona però...intimava...di non scoprire le fosse vicine a quella ove avrebbe dovuto trovarsi il marito.

Il giorno 2 maggio la signora si recava sul luogo indicato per procedere con l'ausilio di due uomini al disseppellimento della salma. Grande fu la sorpresa nel constatare che la terra all'intorno era lavorata di fresco. Iniziato il lavoro e scavata la terra a molta profondità la fossa è stata trovata vuota! Un solo bottone era l'unico segno della permanenza di un cadavere in quel luogo!

Nel dubbio di essere incorsi in un errore fu proceduto alla scoperta della fossa vicina, ove sempre secondo le indicazioni, avrebbe dovuto trovarsi il cadavere della sig.ra Virginia Bigi-Sacchi di Scandiani.

Pure questa: vuota! Alla distanza di venti metri altre due fosse scoperte hanno dato identico risultato. Per tutte quattro la terra che le ricopriva è stata trovata smossa; questo a più di un anno di tempo dalla sepoltura.

I quattro cadaveri erano stati esumati, forse, la stessa notte prima!

Dove sono stati portati? Da indagini svolte si ha il sospetto di ritenere che questi siano stati gettati nelle fornaci della officina di Ca' De Caroli e bruciati.”¹⁶⁷

Virginia Bigi-Sacchi è evidentemente Bice Sacchi.

L'articolo prosegue con un'appassionata riflessione sulla questione delle fosse clandestine, sul diritto dei familiari a recuperare i corpi dei propri cari, sulle ragioni legali, etiche e di pietas umana che rendono auspicabile e doverosa la restituzione dei corpi.

Morelli collega dunque le sepolture della signora Sacchi e di Filippini, avvalorando un collegamento fra le due vicende.

Non sfugge la consonanza fra quanto scrive Morelli nel 1946 e quanto riferisce oggi Giuseppe Sacchi nella testimonianza riportata.

La possibile distruzione dei corpi nella fornace di Ca' de Caroli viene proposta da Morelli come un'ipotesi - “*si ha il sospetto di ritenere*” - e non come una certezza.

Il riferimento alla fornace viene ripreso, molti anni dopo, da Sandro Sprefico, presentato non più come semplice possibilità, ma come dato di fatto.¹⁶⁸

“Scomparsi nella fornace di Ca' de Caroli.

Il 1 gennaio 1945, i partigiani operanti nella zona di Scandiano prelevarono dalle abitazioni Riccardo Colli, Gina Ganassi di Rondinara, Pietro Lasagni, Guglielmo Mattioli di Arceto, Rizio Prati, Alfonso Rossi e la moglie Matilde Spadoni, Bice Sacchi, Walter Taroni diciottenne milite della G.N.R.: furono giustiziati sbrigativamente in luoghi diversi e si gettarono quindi i cadaveri nella fornace di Ca' de Caroli. (...) Nello Ganassi di Arceto... subì identica sorte.”¹⁶⁹

Pare quasi che la distruzione dei cadaveri sia contestuale alle uccisioni, nel gennaio '45, ma in quel periodo la fornace è chiusa, saltuariamente utilizzata dai tedeschi.

¹⁶⁷ “Quattro cadaveri spariti!” in LA NUOVA PENNA, 31 maggio 1946, AISTORECO. Gli errori sono nell'originale. Il testo integrale dell'articolo è riportato in appendice

¹⁶⁸ S. SPREFICO, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia. La resistenza come problema*, Tecnograf Reggio Emilia, 1993 vol.V tomo I, pp 12-203-205-599 e segg

¹⁶⁹ In realtà Gina Ganassi e Walter Taroni sono prelevati e uccisi in azioni e in date diverse

Mentre in un passaggio successivo sembra invece collocare i fatti in questione fra i “delitti del dopoguerra” e non nel vivo della lotta di liberazione:

“...Se è vero che sulle colline di Scandiano la caccia agli ex fascisti vide scene di rara ferocia, come i corpi di uomini e donne gettati nella fornace di Ca’ de’ Caroli...allora si è tentati di mettere definitivamente in discussione la data della fine della guerra civile e non si tratta solo di postdatarla di una settimana!”

A parere di Istoreco:

“Non trova conferma la circostanza della distruzione dei loro corpi nella Fornace di Ca’ de Caroli.”¹⁷⁰

E non sono emersi altri riscontri documentali o testimoniali, se non quelli qui riportati, a sostegno di questa possibilità.

L’ipotesi è respinta con decisione da coloro che di Ca’ de Caroli e della sua officina conoscono a fondo la storia e le vicende, per averle vissute di persona nel corso degli anni.

Ed è respinta da chi combattè fra i partigiani: è convinzione di tutti che i corpi siano rimasti dove furono seppelliti.

Fra i familiari delle persone prelevate, i pareri sono divergenti. Come si è visto, alcuni pensano che l’ipotesi della fornace sia la verità, altri ritengono che i corpi siano sepolti da qualche parte fra Ca’ de Caroli e Rondinara. E con questa convinzione hanno continuato a cercarli.

L’officina di calce, gesso e cemento attraversa fasi alterne durante la guerra:

“Nel settembre 1943 le truppe tedesche di occupazione riaprivano lo stabilimento, le cui infrastrutture erano utilizzate per le necessità del momento, lo stoccaggio dei prodotti petroliferi destinati al fronte...Il 7 novembre 1944 un gruppo di partigiani fece saltare il ponte sul Tresinaro, per eliminare il ruolo di trasporto che le infrastrutture dell’officina avevano svolto: i tedeschi abbandonarono lo stabilimento...”¹⁷¹

¹⁷⁰ Comunicato stampa già citato, luglio 2007

¹⁷¹ I. BASENGHI – C. DELLA CASA, *Un paese nella polvere. Storie di uomini e di pietre. Ca’ de Caroli, Ventoso, calce, gesso cemento nello scandianese*, Litostampa La Rapida Casalgrande, 2005, pp 95 e segg

Nell'aprile '45 è bersaglio di numerosi bombardamenti alleati. Preoccupato per le conseguenze sulla popolazione, il C.L.N. scrive in proposito:

“Questo C.L.N. di Zona rende noto a Codesto Comando Unico che si è verificato il fatto che apparecchi alleati isolati hanno bombardato l'officina Calce di Ca' de' Caroli (Scandiano).

Detta officina non è in efficienza da oltre due anni. Non ha mai servito per ricovero truppe. Solo un mese, oltre un anno fa, servì da deposito carburante. Comunque da vari mesi non serve più assolutamente ai nazifascisti e non può servire trovandosi troppo vicino alla montagna. Siccome presso detta Officina sorge un borgo popolare abbastanza popolato i danni arrecati si ripercuotono solo sui civili italiani/ Avvertiamo che detto abitato ha parecchi patrioti in montagna. Questo perché il C.U. possa avvisare i Comandi interessati...”¹⁷²

Sulla lettera, una nota a margine di Boretti Filiberto, che all'epoca è al comando di montagna nella 145° Brigata Garibaldi:

“Invece lo stabilimento era pieno di cisterne carburante quindi era... *(seguono due parole illeggibili)* Quando bombardate erano partite 2 giorni prima le cisterne.”

La circostanza è confermata da Folloni:

“il 19 aprile...avviene un bombardamento alleato, diretto contro lo stabilimento di calce e cemento...si hanno due morti tra la popolazione civile...obiettivo del bombardamento era lo stabilimento, che in quei giorni era fermo per mancanza di carbone, come aveva segnalato il CLN agli Alleati. Tuttavia per oltre un mese e fino a due giorni prima, sotto le tettoie erano ammassati numerosi fusti di carburante delle forze armate tedesche.”¹⁷³

L'attività produttiva riprende:

“...Nell'immediato dopoguerra, nel maggio 1945, un gruppo di operai, tecnici e impiegati in autogestione rimise in funzione l'officina...Nell'ottobre del '45 la proprietà riprende il controllo dello stabilimento...”¹⁷⁴

¹⁷² Lettera del C.L.N. Reggio Emilia V^a zona al Comando unico Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi Montagna, 9 aprile 1945 N. 67 di prot.; in archivio privato di Amleto Paderni

¹⁷³ S. FOLLONI, opera citata, p 210

¹⁷⁴ I. BASENGHI – C. DELLA CASA, opera citata, pp 95 e segg

Nel maggio 1946 sulle cronache reggiane si legge:

“Dopo la liberazione una commissione di operai provvide a rimettere in efficienza quella che considerano la *loro* fabbrica, compresi soprattutto della necessità di produrre ciò che è alla base della ricostruzione del paese. Gli ostacoli di ogni genere...vennero superati dalla tenace volontà degli operai che iniziarono essi stessi direttamente la produzione e la vendita, scambiando merce contro merce, scambiando ad esempio gesso con legna, cemento con carbone, pagandosi con degli acconti pur di produrre, pur di uscire dalla morte dell'inattività. In meno di due mesi gli operai salirono da 50 ad oltre 200 ed in seguito, con l'assunzione di reduci ed ex internati, a 250 circa...”¹⁷⁵

Nei giorni in cui Morelli scrive del ritrovamento delle fosse vuote e della sospetta rimozione dei corpi, l'officina è dunque in funzione.

L'immagine delle ciminiere come macabro luogo di distruzione di resti umani, stride fortemente con quella della vita e del lavoro che riprendono, insieme alle speranze.

“Scarseggiava il carbone, l'erogazione di energia elettrica veniva spesso interrotta. Tuttavia non si procedette a riduzioni di personale...si dovettero però introdurre riduzioni di orario, portando talora la settimana lavorativa a 24 o addirittura a 16 ore...Gli operai...avevano coscienza dell'eccezionalità della situazione e non misuravano i sacrifici...di pari passo con la ripresa della produzione, ricostruivano i loro organismi di classe e si preoccupavano...di dotarsi di attrezzature per le loro assemblee e per le loro attività sociali. Ca' de Caroli...vedeva i lavoratori protagonisti della ripresa economica e della ricostruzione democratica.”¹⁷⁶

Ma questa è un'altra pagina nella storia della comunità scandinese.

¹⁷⁵ L. M. “Dove la pietra si trasforma in cemento. Visita alla fabbrica Leganti Idraulici di Ca de Caroli – Reggio Emilia” in *La Verità*, 26 maggio 1946; riportato in R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 281. Il corsivo è nell'originale

¹⁷⁶ R. CAVANDOLI – A. PADERNI, opera citata, p 281

Le ragioni e le modalità della ricerca **Postfazione di Valda Busani**

18 luglio 2007: annunciata il giorno prima sui giornali, si tiene una “commemorazione delle otto persone prelevate a Scandiano il 1 gennaio 1945”. Nell’iniziativa manca il riferimento ad Adriano Montanari.

È promossa da consiglieri comunali del Polo-AN di Scandiano, presso la ciminiera della ex fornace di Ca’ de Caroli, dove qualcuno ritiene siano stati distrutti i corpi. I promotori lo danno per certo.

Sono presenti una ventina di persone, tra cui alcuni familiari degli scomparsi. Si prega in loro memoria. Si posiziona una grande croce, si depongono fiori. E alla fine, in diversi – tutti giovani - salutano i “camerati scomparsi” urlando il saluto fascista a braccio teso.

Sono presente anch’io. Con alcuni altri cittadini/e di Ca’ de Caroli, assistiamo a distanza e in silenzio. In mano teniamo cartelli su cui abbiamo scritto “La democrazia nasce dalla Resistenza. No al fascismo”.

Perché ci sembra evidente che quello a cui assistiamo non è una semplice commemorazione dettata dalla pietas. Il dolore delle famiglie, il loro diritto a ricordare i propri cari, ad avere risposte sulla loro sepoltura, diventa pretesto per uno dei tanti momenti di revisionismo storico a cui ci stiamo purtroppo abituando. Pretesto per sminuire le responsabilità storiche, etiche e politiche del fascismo. Per dire che “erano tutti uguali”, fascisti e partigiani, in una lettura sfuocata in cui il torto e la ragione si confondono. Dimenticando che sono quei partigiani che hanno riconquistato la libertà di parola per tutti/tutte noi. Anche per chi ne abusa, fino a fare apologia di fascismo.

In alcuni firmiamo un esposto al sindaco e ai carabinieri, per chiedere di accertare se ci siano state violazioni di legge nello svolgersi della manifestazione, e in particolare in quel saluto fascista.

A vederlo urlato da ragazzi, si sente un nodo allo stomaco.

La croce viene poi rimossa, per intervento del sindaco. La sua collocazione, come la manifestazione, non era autorizzata.

Nei giorni seguenti, articoli e polemiche sui giornali.

Mi chiama il sindaco, propone di condurre una ricerca storica per ricostruire i fatti del 1 gennaio ’45. Per capire chi sono quelle persone prelevate dai partigiani, quali ruoli e responsabilità ricoprivano nel fascismo locale, quale era il contesto di allora, cosa accadeva a Scandiano in quei tempi. Per ricostruire come sono andate le cose.

Pare anche a me il solo modo serio di affrontare la questione: la ricerca della verità storica, per quanto possibile oltre sessant'anni dopo. Qualunque essa sia. Senza reticenze, senza timori.

Perché della verità non si deve avere paura. “La verità è sempre rivoluzionaria” ho letto a vent'anni nelle pagine di Antonio Gramsci. E anni dopo, nelle pagine di Gandhi: “La verità non danneggia mai una causa giusta”.

E che la Resistenza sia una causa giusta credo sia fuori discussione. Almeno per me.

Resta però il bisogno di conoscere meglio, di capire di più. Anche le ombre, e non solo le luci. Anche le zone grigie, forse inevitabili in tempi tanto oscuri e tragici. Senza rimuovere niente. Perché è la rimozione che consente – e ha consentito - mistificazioni e deformazioni ideologiche.

Inizia così questa ricerca.

Sui libri, innanzitutto, che raccontano e documentano la lotta di liberazione nella provincia reggiana e nello scandinese.

Sui documenti, sulle carte originali, sui giornali dell'epoca. Nell'archivio storico del comune, in quello di Istoreco, nel fondo Sereno Folloni, negli archivi privati di Amleto Paderni e Bruno Lorenzelli, protagonisti della resistenza nella V^a zona.

Fogli, a volte sottili di carta velina, scritti a penna, a matita, o con macchine da scrivere, nel vivo della lotta, nel tumulto degli eventi. Meraviglia la volontà, la capacità, la determinazione di documentare il più possibile i fatti, di lasciare traccia di quanto sta accadendo, di dar conto di tutto, mentre si sta combattendo, mentre si cerca di sfuggire al rastrellamento o all'arresto.

Non so raccontare l'emozione di tenere fra le mani il piccolo foglietto, piegato e ripiegato fino a farlo diventare minuscolo perché possa passare clandestinamente di mano in mano, che *Gianfletter* Ottorino Vecchi – di cui ho sentito raccontare in famiglia fin da piccola - scrive alla madre dal comando tedesco in cui è prigioniero e torturato, e da cui uscirà solo per essere trucidato.

Ai documenti si decide di aggiungere le voci. Le testimonianze di coloro che hanno vissuto i fatti.

A partire dai familiari delle persone prelevate. Contatto coloro che è stato possibile rintracciare. Non tutti sono disponibili a raccontare. Perché il dolore è ancora vivo, non si riesce a tradurlo in parole, si ha paura di risvegliarlo.

Perché sono passati tanti anni, ed è inutile riparlare di cose che non si possono più cambiare. Perché da tempo si cerca solo di dimenticare.

E anche perché c'è diffidenza, quasi ostilità. L'iniziativa viene da un'amministrazione comunale "di sinistra", la parte "avversa", quella di cui non ci si fida, con la quale non ci si vuole incontrare. Sono sentimenti ed emozioni da rispettare: il dolore, le ferite aperte, e anche le diffidenze, i rifiuti.

Qualcuno invece accoglie l'invito a raccontare, attorno a un tavolo con il registratore acceso. Raccontare è quasi liberatorio, si ha l'impressione che si aspettasse da tempo l'occasione per farlo. *"È la prima volta che vengono a chiedere come è stato. Fino adesso non è mai venuto nessuno..."*

È come se si sentisse di poter dare dignità al proprio vissuto, di poter finalmente dar voce alla propria esperienza, dopo averla a lungo tenuta nel silenzio, nel privato delle proprie famiglie.

Anche qui c'è dolore, naturalmente. A volte rielaborato quasi con serenità, attraverso i lunghi anni trascorsi, nella consapevolezza che *"la guerra era fatta così!"*. A volte ancora raggrumato in un nodo difficile da sciogliere, che alimenta la domanda forte di individuare e "denunciare" i responsabili, o presunti tali.

Nascono così le scelte diverse. Quella di "fare i nomi" dei partigiani ritenuti gli autori dei prelevamenti, e di chiederne la pubblicazione, in una sorta di "risarcimento" a posteriori, dovuto alla memoria dei propri familiari.

E quella, invece, di pronunciare i nomi durante il racconto, decidendo però di non pubblicarli, per riguardo a queste altre famiglie, quelle dei partigiani, per non provocare altri dolori.

Scelte differenti. La ricerca le rispetta entrambe, riportando il racconto come i testimoni chiedono che venga riportato.

Le altre voci raccolte sono quelle dei partigiani, *"...allora ci chiamavano ribelli non partigiani..."* e di chi ha sostenuto la lotta di liberazione.

Nessuno dei partigiani chiamati in causa per i fatti di cui si parla, è ancora tra noi. I partigiani intervistati erano nel servizio informativo o in S.A.P. operanti sul territorio scandinavo, o nelle brigate garibaldine della montagna. Non hanno partecipato alle azioni del 1 gennaio, non appartenevano ai distaccamenti coinvolti.

Anche qui c'è molto dolore. Per i compagni persi a vent'anni, uccisi mentre si combatteva fianco a fianco. Per quelli arrestati e trucidati dopo torture tremende, di cui ancora oggi non si riesce a parlare senza piangere, *"...l'arresto di Tognoli l'ho proprio vissuto di persona..."*

Per tutta la violenza che si è dovuta vivere, subire, e a volte praticare. Per avere visto uccidere, e per aver dovuto uccidere. Per le ferite che questo lascia nell'anima, anche a distanza di tanto tempo. Per le ferite del corpo e dello spirito, quando, a soli diciotto anni, si è stati nelle mani dei nazisti e dei fascisti per settimane, e il paradosso è che si era scelto di entrare nel servizio di informazione e non in altri gruppi, proprio per non doversi trovare nella necessità di usare le armi: *“Io, di andare a uccidere, proprio no...”*

Si comprende allora perché, per alcuni di loro, quell'esperienza vissuta *“... faceva parte di una cosa, sotto un certo aspetto, da dimenticare, come una sofferenza interna che volevo cacciare...le ingiustizie e tutto quello che è successo in quel periodo...perché quando parlavi dei ragazzi del paese, certo alcuni erano fascisti, altri partigiani, ma erano tutti ragazzi, li conoscevi, ci eri andato a ballare e se ci ripensi ti viene proprio voglia di dire “chiudiamo”, perché ci si logora, è un dolore ancora profondo... Dopo la Liberazione parlammo poco di fatti accaduti.”*¹⁷⁷

E poi *“...uno non sapeva quello che facevano gli altri... la riservatezza era la base della struttura, molto importante, perché sotto le torture non si resisteva...”*.

Forse per queste ragioni, nessuno dei partigiani intervistati riferisce una conoscenza diretta dei fatti del 1 gennaio '45. Né delle modalità dei prelevamenti, né dei partigiani che potrebbero averli effettuati, né della sorte dei fascisti scomparsi. Le loro testimonianze non sono quindi riportate per esteso.

Ma i loro racconti hanno contribuito a ricostruire il contesto, il clima di quei giorni terribili. A verificare fatti, date, riscontri. A ricostruire i profili, le singole personalità, i differenti modi di agire. A comprendere meglio la complessità dell'organizzazione clandestina del movimento partigiano, anche la sua spontaneità e improvvisazione, la difficoltà a governarlo pienamente.

A volte confermano circostanze già documentate dalle carte, o da altre testimonianze. Non aggiungono altri elementi.

Difficile dire se davvero non sanno, o se scelgono di non raccontare.

Resta il dubbio di una chiusura, a difesa di un'immagine della resistenza che sentono oggi minacciata. Di un silenzio, con il quale si pensa di proteggere la memoria di quelli che non ci sono più. Di un imbarazzo a parlare anche delle zone d'ombra, di quello che forse si vorrebbe non fosse

¹⁷⁷ Dalla testimonianza di Gaspere Denti, già citata

accaduto. *“Vedi, delle cose malfatte purtroppo ne sono capitate, perché in una guerra può succedere...”*

E forse si pensa che sia meglio continuare a rimuoverle piuttosto che affrontarle. È una scelta che si può comprendere, rispettare, anche se non la si condivide.

Insieme al sindaco – mentre la ricerca procedeva – abbiamo incontrato le persone coinvolte: non solo i familiari degli scomparsi che hanno accettato di raccontare.

Anche i familiari dei partigiani chiamati in causa dalle testimonianze: figli e figlie spesso nati/e dopo la guerra, non hanno vissuto i fatti di cui si parla. Informarli della ricerca in corso, del possibile coinvolgimento dei loro padri, ci è sembrato un gesto di rispetto dovuto.

Anche qui abbiamo incontrato dolore, a volte smarrimento. Ma da tutti/tutte anche comprensione e sostegno.

La ricerca non ha alcuna pretesa, ovviamente, di essere esaustiva. Ci sono domande che rimangono aperte.

A partire da quelle sul destino dei corpi delle persone prelevate e uccise. Forse qualcuno potrebbe – anche oggi, a distanza di oltre sessant’anni – contribuire a fare maggiore chiarezza. Sarebbe un gesto di pietas e solidarietà umana. Che potrebbe contribuire a voltare pagina, mettendo fine alle strumentalizzazioni.

Restano, naturalmente, tutte intere le responsabilità storiche e politiche, anche quelle dei singoli. Restano le differenze tra chi fu col fascismo e chi scelse di dire no.

Non sono uguali i “ragazzi di Salò” e i ragazzi che andarono in montagna. *“Si vuole la pacificazione generale per tutti, ma ...noi abbiamo lottato per liberare, voi per opprimere.”*

Proprio in ragione di questa differenza, fondamentale e prima di tutto etica, si può e si deve avere il coraggio e la capacità di continuare a ricercare la verità dei fatti.

Che non sta banalmente nel mezzo, ma dolorosamente in profondità.

Appendice documentaria

Lettera del C.L.N. di Scandiano al Comando Corpo Volontari della Libertà della Montagna Reggio Emilia, 2 gennaio 1945 p 102-103

Lettera del C.L.N. Zona V – Settore di Scandiano al Comando C.L.N. di Montagna – sua sede, 26 dicembre 1944 p 104-105

Da *La Nuova Penna*, articoli di Giorgio Morelli:

“Dov’è il mio Nanni?”
24 agosto 1946 p 106-107

“Un documento inedito. Eros ha firmato”
15 ottobre 1946 p 108-109

“Ucciso un minorenne per “un’azione di guerra”
22 dicembre 1946 p 110-111

“Quattro cadaveri spariti!”
31 maggio 1946 p 112-113

N.B.

Gli articoli di Giorgio Morelli tratti da *La Nuova Penna* sono stati reimpaginati graficamente per consentirne una più agevole lettura nel formato editoriale di questa pubblicazione, naturalmente senza alcuna omissione: i testi vengono qui proposti nella loro versione integrale.

La scarsa qualità delle immagini è dovuta alla bassa risoluzione degli originali.

Comitato di Liberazione Nazionale
di Scandiano

li 3 Gennaio 1945

Al Comando
Corpo Volontari della liberta'
della Montagna
Reggio Emilia

Teri sono stati prelevati a Scandiano da elementi partigiani i sottoindicati soggetti: 1° Rossi prof. Alfonso, sua moglie Spadolani Matilde, Lasaghi il giovane e Rizzio. Il Comitato locale crede suo dovere inviare subito informazioni dettagliate sugli indiziati.

1° Rossi prof. Alfonso: elemento filofascista noto. Per altri motivi non si hanno contro di lui. Lo si pensa non capace di farsi spia.

2° Spadolani Matilde: calda filofascista. Forse più per gusto di darvi arie che per malizia, comunque elemento non desiderabile in paese in questi momenti. Per noi però non merita pena di morte.

3° Lasaghi ~~Marino~~ Noto elemento sub del paese. Era già intimo di elementi repubblicani e repubblicano egli stesso. Venne a contatto di una cellula esp. a cui aderì. Rese già vari servizi alla causa nostra. Però non si conosce se sia schietto o meno il suo modo d'agire. Si consiglia quindi di tenerlo in fermo. Per il suo vitto può provvedere suo padre, le cui condizioni economiche sono ottime. Solo che il Colo faccia a lui sapere come inviare ciò che occorre.

4° Algeri Rizzio: Repubblicano

Dopo queste notizie informative il Comitato locale vorrebbe notificare quanto segue.

E' ormai nota a tutti la morte di Tanavelli Costi e di Taroni avvenuta in questi giorni li in mente. La notizia ha destato enorme impressione sferiore perché non lo si pensava meritevole di condanna capitale. Comunque noi siamo certi che il Tribunale avrà giudicato per seri motivi e non abbiamo nulla da eccepire. Ciò che vorremmo dire è, che era meglio non parlare delle morte. Molti elementi davanti all'incertezza erano fermati nel loro possibile desiderio di morire. Per questo si prega il Comando, che qualora non risultino motivi evidenti, non si proceda alla uccisione di elementi filofascisti.

I parenti e gli amici più facilmente troncheranno ogni desiderio di far male.

Questo per esprimere il nostro parere e per non venire noi domani accusati responsabili della morte di persone. Promettiamo però di dire sempre con sincerità e oggettività ciò che a noi può risultare riguardo a ogni elemento prelevato.

W. l'Italia libera!

Il Com.^o L. N.
Scanoliano

P.P.C.

P.P.C.

P.P.S.

Molteni

Arno

C. L. P.
Zona V - settore di Scudiano

Al Comando C.L.P.

di Montepone

suo fede

Il Comitato locale ha a carico dei sottosmitti
le seguenti accuse:

Tanarelli Mario: Ha emesso troppo l'arricizio con elemen-
ti fascisti. Direttore dell'ammasso del
grano si è mostrato severo verso i con-
tribuenti riprendendo che il grano non serve
solo alla popolazione civile
che questione: approssimativamente legra
nel comune è stata trascurata e massi-
mo. La piccola quantità raccolta troppo
aggravata di spese fiscali.
Il denaro sia speculatore nella sua carica
mal visto dalle popolazioni, ma ciò è
facile acquisto dalle cariche incolpate.
Giude dopo le prime catture si è mostrato
volontieri in compagnia di persone della
Pug. itera. Non si sa con certezza se
sia spia.

Taroni

È un elemento infido perché troppo
collegato col Tanarelli. Giude di lui
si pensa possa servire ai fascisti per
informazioni sulla zona.
Sembra bene tenerlo in campo di
concentramento.

Questo, per uomini capi, i dati di accuse
altro di positivo non c'è. Certo che qui
servono sempre come punto di appoggio
alle large rete di soffocamento del mo-
vimento liberatore.

Il comitato locale affida a Cadesto
lavorando l'incarico di scegliere e
controllare meglio le notizie e di darne
giusti giudizi.

Il Comitato L. P.
Marta Albino Giarino

Sezione 26 - 12 - 24

del 26. 12. 24

DOV'È IL MIO NANNI?

HANNO UCCISO UN RAGAZZO DI 16 ANNI. NESSUNO SA PERCHÈ. MA CHI LO HA SOPPRESSO È CONOSCIUTO.

Scandiano. Una casa di via ex Litorio.

Vi abita la famiglia Lasagni. E' il primo gennaio del '45.

Due partigiani, armati di pistola giungono innanzi alla casa. Alla signora Bianchini, che si presenta, uno di loro «Diano», Oscar Zanichelli, chiede se ivi abita certo Nanni Aldini.

Risposta negativa. L'altro partigiano «Saetta» certo Ivo Vecchi calzolaio del luogo, precisa che si chiama Nanni Lasagni.

Salgono dalla famiglia, ma il giovane è fuori. Dicono che cercano il ragazzo per accompagnarlo al comando; deve essere «solo» per essere interrogato.

I genitori riconoscono il Vecchi. Lui dice che non c'è nulla da temere. Conosce la bontà del ragazzo. E' un suo amico.

Attendono: il giovane non torna. Fissano un appuntamento col padre. Questo accompagna i due.

Sulla strada scorge il figlio: sta conversando con un amico, tranquillo.

Racconta un episodio inedito

Un giorno Nanni fermò il maestro Lorenzelli nell'atrio del Municipio e lo avvertì di fuggire. Era venuto a sapere che la brigata nera l'avrebbe arrestato. Lorenzelli riuscì a sfuggire alla cattura appena in tempo.

Questo il primo gennaio del '45.

Passano i giorni. Nanni non torna.

La famiglia vive tranquilla.

Dopo una settimana una ragazza che viene dalla montagna si ferma al caffè Gatti. Informa con particolari che nella zona di Ligonchio ci sono due di Scandiano. Uno ha la barba, anziano, un agronomo: Rossi Alfonso. L'altro è molto giovane, un ragazzo: lei dice: «Figlio di quello del cinema di Scandiano».

Il figlio del Gatti riferisce l'episodio, alla sorella di Nanni in casa della professoressa Belli.

Il Gatti lo racconta pure ai genitori. Era una staffetta la ragazza.

Chi l'aveva mandata?

La famiglia del ragazzo rassicurata,

Cosa voleva dire questo?

Sapeva già qualcosa Monsignore?

★

Alcuni amici del ragazzo che sono in contatto con i partigiani si interessano della scomparsa misteriosa di Nanni.

Uno di questi, manda «Falco», certo Nevio Zini, su al Comando Unico. Lì circola la voce che i «prelevati» di Scandiano sono stati uccisi. Ma Nanni Lasagni non è compreso nell'elenco dei morti.

Forse, ha passato la frontiera.

«Falco» afferma alla famiglia che i partigiani che uccidono persone devono darne comunicazione al comando; anche se la soppressione è fatta sulla strada od in luogo nascosto. Egli stesso è convinto che il ragazzo sia ancora in vita.

Così per settimane e settimane a famigliari vivono nella speranza.

Ogni tanto qualche persona amica a contatto con quelli della montagna porta notizie sul loro figliolo che «tace».

Dicono che sta bene, si trova nel tal luogo; qualcuno anche l'ha visto; non ha potuto parlare.

Sono degli ignari costoro, o sanno e fingono?

E' pietà per una madre o compromesso, questo?

Una staffetta partigiana ha parlato con «Roberto» Intendente della V. Zona.

Egli assicura che il ragazzo è in ottime condizioni di salute.

★

25 aprile 1945.

I partigiani scendono dalla montagna. La famiglia Lasagni attende: fra poco tornerà Nanni.

Ma Nanni non torna.

Perché non torna?

Qualche tempo dopo a liberazione il padre incontra, in una strada, Diano, uno dei due partigiani che hanno prelevato suo figlio quella mattina d'inverno.

Gli si avvicina, cordiale.

E' Diano stesso che gli si fa incontro, gli allunga la mano.

Il padre chiede: «Mi riconoscete?»

«Sì, ma non ricordo dove ci siamo visti».

«Sono il padre di quel ragazzo che voi ed Ivo Vecchi siete venuti a prendere il 1 gennaio 1945 a Scandiano».

«Diano» si oscura in volto, contrae i lineamenti, cerca sfuggire.

«Lei si sbaglia, io non l'ho mai co-

NOSTRA INDAGINE

Il padre stesso lo chiama: «Nanni. c'è qui Ivo che l'accompagna al comando. Devi essere interrogato. lo pure l'accompagno».

Nanni si toglie i guanti, saluta con cordialità il Vecchi.

S'avviano: giungono al cimitero degli ebrei.

Qui altri partigiani, una donna, due uomini.

Il padre non può proseguire: deve ritornare.

Chiede al figlio se ha i documenti. No, ha mutato d'abito; ha solo il portamonete, qualche foto, qualche lira.

Lo vede allontanarsi.

Tornerà?

★

Una persona amica avverte la partigiana «Primula». Questa si reca al comando della zona: li informa di ciò che il ragazzo ha fatto per loro. Nanni, già da tempo, era in rapporto con lei.

Nel pomeriggio del giorno un amico di Nanni, Silvio Montani, si reca dalla famiglia. Rimangono tranquilli. Nulla di male sarà fatto al ragazzo. Anche lui sa che cosa ha fatto per i partigiani.

scrive allora al professor Marconi che sanno essere coi partigiani, per avere notizie più precise.

Ormai è sorta la convinzione che il loro figliolo sia rimasto coi partigiani e che nulla egli scriva per prudenza.

Verso la fine del febbraio la famiglia Lasagni rientra a Reggio.

Il silenzio prolungato desta sospetto: forse Nanni è tenuto prigioniero dai partigiani.

Un giorno di marzo la mamma del ragazzo incontra Mons. Rabotti arciprete di Baiso. Lui si interessa dello scambio di prigionieri fra tedeschi e partigiani.

La signora Lasagni chiede che suo figlio, se è prigioniero, sia incluso nel prossimo scambio. Monsignore risponde che non può esaudire la sua preghiera.

Il professore Marconi gli ha scritto che il ragazzo non risulta fra i loro prigionieri, nè è stato da loro prelevato; lui stesso si è personalmente interessato delle ricerche ma le staffette inviate in tutti i luoghi non hanno trovato alcuna traccia del Lasagni.

Monsignore alla fine del colloquio, commenta: «Purtroppo signora quando arrivano al Comando, c'è poco da sberrare.....».

nosciuta».

Si allontana, subito.

Perchè questa fuga?

Il padre del ragazzo, rimane sorpreso, allibito.

Che è successo di suo figlio?

Diano ha negato, ha egli paura di confessare una verità che pesa?

Dunque Nanni non esiste più: ha in verità passato «la frontiera»?

Ed ecco che per giorni e giorni il padre ferma amici e conoscenti che ritornano dalla montagna e chiede. Chiede ma tutti sfuggono.

Sono evasivi, non sanno nulla di sicuro.

C'è la sfilata dei partigiani per le vie della città.

Il sig. Lasagni incontra il partigiano «Rocca» un certo Amalfi Grossi di Scandiano.

Il padre, tormentato da: dubbio, tenta.

Chiede improvvisamente al Rocca come è morto suo figlio.

E' un attimo soffocato.

Sul volto del partigiano scendono alcune lacrime.

«Dato che ormai siete al corrente della cosa, non posso negare l'accaduto: il misfatto è avvenuto poche ore dopo l'arresto».

E' finita. Nanni è stato ucciso!

Dopo che suo padre l'ha visto allontanarsi quella mattina fredda di inverno tranquillo, egli è vissuto solo qualche ora.

Hanno continuato a crederlo, a sperarlo, pensarlo vivo per quattro mesi ancora, ma Nanni era sotterra.

Ora bisogna trovarne il cadavere. Almeno quello. Perchè sua madre possa piangere su una tomba.

★

Qualche tempo dopo il sig. Lasagni si reca a Scandiano.

Va dal sindaco, il maestro Lorenzelli. Chiede di lui se può iniziare le ricerche del corpo di suo figlio. Il sindaco acconsente.

Ancora chiede se è vero che Nanni



lo aveva avvertito un tempo circa l'arresto da parte della brigata nera.

Lorenzelli esita, poi: «Sì è vero»

Il padre alla fine aggiunge: «Non intendo valermi per ora di questa circostanza: desidero solamente avere il suo personale interessamento per sollecitare la ricerca della salma.»

Lo stesso giorno a Scandiano il padre di Nanni incontra la Sig.na Lea Olmi. Sin dai primi giorni della scomparsa la ragazza, staffetta partigiana aveva sempre rassicurato la famiglia sulle ottime condizioni del ragazzo.

Afferma ora al padre di aver saputo da poco tempo dell'uccisione di Nanni. Essa pure dice che questo è avvenuto poche ore dall'arresto.

Ma la ragazza sa qualcosa di più.

Conosce una persona che è al corrente della località precisa ove il cadavere dell'ucciso è stato sepolto.

Troverà suo padre il giovane corpo di Nanni?

Il Solitario

(Continua al prossimo numero)

Un documento inedito



Leggerè in terza pagina la continuazione della nostra indagine sul delitto "Nanni,,

EROS HA FIRMATO

UN DOCUMENTO CHE DICE DI "ANDARE A FONDO,, AL DELITTO NANNI. MA POI È STATO TUTTO MESSO A TACERE. PERCHÈ?

— (Continuazione)

Hanno ucciso Nanni Lasagni poche ore dopo la sua scomparsa da casa.

Una persona informa che il ragazzo è stato sepolto sul Monte del Gesso, presso un tempietto chiamato „ la Madonnina di Pallina „.

Qualcuno allora si è recato sul posto, ma dei cadaveri più nessuna traccia.

Chi ha fatto scomparire quei corpi umani insepolti?

La stoffetta Primula in una delle sue visite alla famiglia Lasagni consegna in ricevuta di un pacco di oggetti vari che Nanni le aveva dato per i partigiani.

Racconta ella stessa come Nanni L. un giorno sia riuscito con uno stralagemma a farsi consegnare dal figlio del Maresciallo della Rocca, un canocchiale.

L'aveva dato a lei per recapitarlo ai partigiani.

Un'altra volta aveva carpito una macchina da scrivere sotto gli occhi di alcuni militi della Brigata Nera.

Anche questa per i partigiani.

Ma allora, perchè costoro l'hanno prelevato, un giorno d'inverno, dalla sua casa, e più su, sui monti, l'hanno steso a terra, morto?

A Scandiano tutti sanno queste cose ma si tace.

Si chiede, s'interroga, ma nessuno risponde. - Questo è uno di quei delitti oscuri, di cui nessuno vorrebbe sapere qualcosa.

Soprattutto per coloro che sino al 25 aprile hanno sempre affermato che Nanni era vivo sul in montagna.

Una ragazza informa che Nanni si trova su al Comando Unico.

Un partigiano, anzi, quella mattina lo

aveva visto a parlare delle palate. Il giorno prima la ragazza aveva chiesto alla famiglia un biglietto; lei avrebbe pensato a farlo recapitare a Nanni.

Era dunque vivo o morto, questo Nanni?

Ma ci dev'essere qualcuno pur tra loro che non è cattivo.

Basterebbe una parola di uno di loro, di un capo, perchè gli assassini cessassero di tormentare una famiglia.

C'è una sola persona che può fare qualcosa per scoprire questo delitto: Eros. La famiglia si rivolge a lui, fiduciosa.

In un primo dialogo telefonico con la madre di Nanni, Eros ammette di nulla sapere della tragica scomparsa di suo figlio.

Egli si trovava sul Prampa a quell'epoca.

— Le assicuro tutto il mio interessamento ed il mio appoggio.

Tre giorni dopo, seconda telefonata.

— S'è fatto qualcosa?

— Non creda che mi sia scordato. Ho già scritto a Scandiano. Ancora non ho avuto risposta.

Eros si reca una prima volta a Scandiano per compiere indagini sulla scomparsa di Nanni.

Incontra il Sindaco Lorenzelli e chiede se è vero che Nanni Lasagni ha salvato la vita a lui e a suo fratello Bruno. Lorenzelli dice che è vero.

E' lui stesso ad assicurare Eros che il ragazzo non è stato ucciso.

Già un'altra volta il Sindaco aveva espresso al padre questa sua convinzione. Aveva anche aggiunto che con molta probabilità il Lasagni aveva passato la frontiera per essere trasportato in Giappone.

Ma a Scandiano Eros non riesce a scoprire nulla di concreto.

Alcuni giorni dopo è lui stesso che telefona alla signora Lasagni.

— Sono riuscito a riunire per stasera il C.L.N. di Scandiano... Andrò io stesso... Domani le saprò dire qualcosa di preciso.

Per qualche giorno silenzio.
La madre di Nanni chiede un colloquio con Eros. Risponde che sarebbe andato lui stesso quella sera a casa sua.

È la metà di luglio del 1945. Ore 22,30. Eros giunge a casa Lasagni accompagnato da sua madre e dalla Rosina.

Presenta le sue condoglianze alla madre di Nanni ed esprime la speranza che il giovane sia ancora vivo.

Eros riferisce della sua andata a Scandiano. I componenti del C.L.N. gli hanno dato l'assicurazione che l'ordine di condanna a morte di Nanni Lasagni non è assolutamente partito da loro.

—Ma — aggiunge — io ho la sensazione che le indagini si fermino proprio a Scandiano. Lì ci dev'essere un muro. Ma io ho ancora speranza che questa tragedia non sia avvenuta, perché i miei garibaldini non hanno mai ucciso bambini di sedici anni. Perché qualora fosse risultato colpevole avrebbero dovuto prendere il padre, essendo lui minorenni.

La madre chiede allora perché suo figlio è stato prelevato ed ucciso, se nessuno ha dato ordine di sopprimerlo.

Eros allora accusa Ivo Vecchi, uno dei due partigiani che l'hanno prelevato.

— Chi va a prelevare individui è a conoscenza del malvolere della fine che gli spetta. Egli è il solo colpevole di questo se il bambino non è arrivato al Comando Unico.

La madre afferma che non Nanni solo è stato ucciso così, misteriosamente, ma che tanti altri hanno fatto la stessa fine.

— Io ero a conoscenza di questi misfatti che avvenivano lontano da noi e in pianura, ma era l'epoca dei rastrellamenti ed io ero in altre località e non potevo far nulla. Ma se veramente è successo quello che lei dice, se sono stati dei miei, chi ha sbagliato paga. Se sono stati capaci di tanto, chissà quali infami accuse faranno a suo figlio. Ma io vorrei vagliarle, e dovranno venire di fronte a loro.

— Rimarrò a contatto con lei; cercherò di fare il possibile.

Passarono alcuni giorni.

Un partigiano si presenta a casa Lasagni. Dice di chiamarsi „Martino”.

È a conoscenza della tragedia che è caduta sulla famiglia e viene per portarle la espressione del suo rammarico.

Il giorno dopo la madre di Nanni riceve una telefonata. È „Mirko”, un partigiano. Non vuole manifestarsi. — Sa come è stato ucciso Nanni e ne è rimasto scosso. Lui dice che anche gli altri suoi compagni sono rimasti scossi dalla morte violenta del ragazzo.

Non passano due giorni che un terzo partigiano si presenta alla porta di casa Lasagni.

E racconta...

Erano in tre. S'erano recati al Comando Unico per una missione speciale da parte della V.a Zona. Lassù avevano saputo della fine di Nanni. Non hanno voluto tornare alle loro formazioni. Loro non avrebbero mai ucciso così un ragazzo come Nanni.

Eros viene informato di queste venute misteriose e vuole mandare due partigiani per fermarli e interrogarli.

Eros decide d'interrogare i responsabili di fronte ai genitori.

Telefona a Scandiano. Cerca Lorenzelli. Lorenzelli non c'è.

Chiede degli altri membri del C. L. N. Sono tutti assenti.

Fa chiamare allora l'Ivo Vecchi.

L'11 luglio 1945, alla Caserma Gramsci. Eros, il padre di Nanni, Ivo Vecchi.

Ha luogo un interrogatorio serrato e violento.

È Eros stesso che interroga Ivo Vecchi. Ivo Vecchi, alla fine, con reticenza, confessa che lui e „Diano” sono stati mandati da „Marco”.

„Marco” è Isma Mattioli di Ventoso, comandante del 1.º Battaglione della 135.ª Brigata.

Nanni è stato a lui consegnato.

Questo Marco mai è stato interrogato. La famiglia Lasagni sporge regolare denuncia alla Questura locale.

È Eros stesso che lo suggerisce. E consiglia pure di rivolgersi personalmente al vice questore Valeriani Davide „Formica”.

In data 25 settembre 1945, Eros, Commissario Generale della Brigata Partigiana indirizza al Tribunale di Reggio E. il seguente documento:

A. N. P. I. —
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia — Regg'io Emilia

Reggio E., 25.IX.1945

N. 1334-SV di protocollo

Oggetto: Caso LASAGNI PIERRO

Al Giudice Istruttore del Pubb. Ministero
Città

Vi pregherei vivamente venisse fatto luce sul caso di Lasagni Pietro, le cui pratiche sono giacenti presso di voi.

Certo del V.º benevolo interessamento in riguardo mi è gradita l'occasione per distintamente salutarvi.

Il Segretario Provinciale

Ucciso un minorenne per "un'azione di guerra,"

Così i comunisti giustificano il "delitto Nanni," - I due "prelevatori," sono stati messi in libertà ma l'istruttoria è stata ancora riaperta

In data del 15 ottobre abbiamo pubblicato la seconda puntata della nostra indagine sul delitto Nanni Lasagni.

Per motivi di carattere personale ne diamo solo ora la conclusione terminando così il nostro servizio.

Eravamo arrivati nella nostra richiesta alla pubblicazione della lettera scatta dal Segretario Generale dell'ANPI, Ferrari Didimo «Eros» al Giudice Istruttore del Pubblico Ministero, di cui abbiamo pure prodotto una copia fotografica.

Ne ripetiamo il contenuto:

«Vi pregherei vivamente venisse fatta luce sul caso Lasagni Pietro le cui pratiche sono giacenti presso di voi. Certo del vostro benevolo interessamento in riguardo mi è gradita l'occasione per distintamente salutarvi».

La lettera scritta da Eros non tarda ad ottenere l'effetto voluto.

Infatti, in seguito alla denuncia sporta, su consiglio dello stesso Eros, dalla famiglia Lasagni, il Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Emilia emette un mandato di cattura nei confronti dei Sigg. Ivo Vecchi ed Oscar Zanichelli, responsabili del prelevamento del giovane Nanni.

Questi vengono arrestati verso il 10-12 novembre 1945 e tradotti al Carcere dei Servi in attesa dell'istruttoria.

Nel periodo di tempo in cui sono detenuti viene usato ai due ex-partigiani un trattamento di eccezionale favore. Vengono infatti adibiti ai lavori di cucina, il Vecchi in qualità di cuoco e lo Zanichelli come aiuto-cuciniere.

Nel frattempo ha inizio l'istruttoria. Il Vecchi e lo Zanichelli vengono interrogati. Di ciò che i due imputati hanno depono in istruttoria non è dato, per ora, sapere nulla.

Dopo pochissimi giorni di detenzione, improvvisamente, i due responsabili del prelevamento vengono rimessi in libertà.

Il Procuratore del Re, Dott. Loffredo emette di propria responsabilità

il mandato di scarcerazione, con il quale, implicitamente, l'istruttoria del processo viene chiusa ed archiviata.

Il Giudice Loffredo giustifica questo suo atto giudiziario con l'appellarsi alla legge del 12 aprile 1943 che ritiene non perseguibile dalla giustizia tutte le azioni compiute a scopo di guerra.

Secondo l'interpretazione personale del Sig. Procuratore l'uccisione del giovane Nanni Lasagni viene considerata come un'azione legale compiuta dai partigiani ai fini della lotta di liberazione.

Con questo colpo di scena, da parte della Magistratura, ha termine quello che si può chiamare la «dura morte d'un minorenne».

I lettori che ci hanno seguito nella nostra dettagliata narrazione, avranno compreso il motivo profondo che ci ha indotto ad «andare a fondo» a questo ennesimo delitto non dissimile dagli altri, sia per la crudeltà dell'azione che per la tragica situazione creatasi all'indomani della scomparsa del corpo dell'ucciso.

Gli episodi che abbiamo narrato, sia quelli anteriori che posteriori al delitto, sono documenti di realtà indiscutibile.

In base a questi documenti, emersi dalla nostra indagine, possiamo oggi trarre alcune conclusioni su cui siamo disposti ad accettare qualsiasi dibattito, sia in sede privata che in sede giudiziaria.

Innanzitutto dobbiamo premettere un'affermazione di principio, che, per sé stessa, sarebbe più che sufficiente a demollire tutte le tesi difensive che gli avversari volessero sostenere a loro discolora.

La persona che ha subito la soppressione materiale era un minorenne: sedici anni.

Sfidiamo chiunque lo voglia, a trovare in una sola delle legislazioni esistenti nei paesi civili ed incivili un articolo che dichiari perseguibile di condanna a morte un minorenne ritenuto responsabile materiale dello

atto più criminale contemplato nel codice penale.

Il tribunale rivoluzionario comunista che ha giudicato il giovane Nanni Lasagni ha ritenuto possedere la facoltà di instaurare una propria legislazione ed ha condannato a morte lo imputato con l'imperativo della esecuzione immediata.

Detto questo qualsiasi altra confutazione sarebbe superflua.

Ma siamo anche disposti a tralasciare per un momento questa affermazione di principio ed esaminare la questione nella sua realtà concreta:

La prima conclusione logica a cui giunge chi ora conosce questa storia è questa: chi ha ucciso Nanni Lasagni ha commesso un delitto.

Qualsiasi delitto deve essere esaminato ai termini della legge e gli autori condannati secondo le norme di giustizia.

Il delitto Lasagni non è stato esaminato e gli autori non sono stati condannati.

Il delitto non è stato esaminato perché l'istruttoria è stata chiusa dopo il solo interrogatorio dei due imputati e di pochissimi altri testimoni di relativo valore.

L'interrogatorio del Sig. Muttiolismo «Marco», l'ultima persona conosciuta a cui l'ucciso è stato consegnato, non è mai stato compiuto dall'autorità inquirente.

Per questo particolare di gravissima importanza dobbiamo ritenere la istruttoria non avvenuta o, per lo meno, solo parzialmente avvenuta.

Gli autori non sono stati condannati; primo, perché l'istruttoria è stata sospesa; secondo, perché quelle stesse personalità comuniste che in un primo tempo avevano deprecato pubblicamente il delitto ed aiutato personalmente alla identificazione dei responsabili, in un secondo tempo si sono adoperate ad ottenere la scarcerazione dei due detenuti riuscendo a raggiungere lo scopo.

Inoltre con l'autorità ad essi conferita dalla lotta per la liberazione

hanno chiesto all'Autorità Giudiziar-
ria, nella persona dell'allora Procura-
tore del Re, dott. Loffredo, che il
delitto Lasagni venisse considerato
un'azione di guerra ed anche questo
è stato pienamente ottenuto.

Dopo queste rivelazioni tutto ap-
pare chiaro e giustificato.

La condotta di Eros non ci sor-
prende ne ci meraviglia.

Non è questo il primo ed ultimo
caso di gravi inframmettenze da parte
di capi comunisti nelle decisioni: più
importanti della Magistratura.

Il delitto Azor e il delitto con lem-
mi sono altri episodi significativi.

Ma a rispetto della obiettività con
cui abbiamo condotto questa indagine
dobbiamo registrare pure un al-
tro fatto.

La quando abbiamo intrinso a ren-
dere di pubblica ragione i risultati
concreti della nostra inchiesta l'istru-
toria del delitto Lasagni per ordine
del Tribunale di Bologna è stata ri-
presa ed è tutt'ora aperta.

Noi ne attendiamo i risultati e ci
rimettiamo ad essi se saranno con-
seguiti secondo i criteri della più
alta giustizia.

Comprendiamo benissimo che essi
verranno solo quando l'atmosfera po-
litica avrà raggiunto un grado di se-
renità tale da poter giudicare senza
timore di imposizioni e di rappre-
saglie.

Gli uomini a cui quest'affare dà
un tremendo disturbo possono ri-
prendere a lavorare come prima, ne-
glio di prima.

Come quelli che quella sera del
nebbioso febbraio 1946 alle 18,30 an-
no invitato la madre di Nanni a re-
carsi sola alle ore 19 sul ponte del
Crostolo a S. Pellegrino, ove «per-
sone amiche le avrebbero fatto im-
portanti comunicazioni sul suo Nan-
ni».

Come quegli altri che sono rimasti
quest'estate dei pomeriggi interi, nei
pressi di Casa Lasagni, per osserva-
re chi entrava e chi usciva.

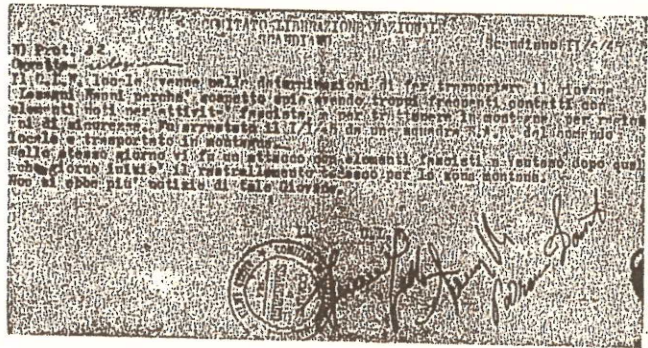
Come gli altri ancora che si sono
compiaciuti a minacciare per telefo-
no e che col telefono hanno cercato
di stabilire falsi appuntamenti not-
turni fra gli amici della famiglia La-
sagni e la famiglia stessa.

Tutto questo è stato un gioco di-
vertentissimo ed istruttivo.

Ma anche noi abbiamo imparato a
giocare, da tempo.

Giocheremo.

Il Solitario



*Nella seconda puntata pubblicata
nel n. 17 abbiamo accennato ad una
certa staffetta «Primula» che aveva
avuto rapporti col Nanni Lasagni.
Dobbiamo precisare che si tratta
della staffetta «Scampolo» al seco-
lo, Magnani Nelda in Vivi.*

*Nell'ultimo corso della nostra in-
dagine siamo venuti a conoscenza di
un altro documento riguardante il
delitto in esame. La lettera che ri-
produciamo è di cui diamo pure la
copia fotografica è importante soprat-
tutto per l'ingenuità della prima af-
fermazione e per la gravità della se-
conda.*

COMITATO DI LIBERAZIONE
NAZIONALE
Scandiano

Scandiano, 11-6-45

N. di prot. 32

Oggetto: Relazione.

Il C.L.N. locale venne nella deter-
minazione di fare trasportare il gio-
vane Lasagni Nanni perchè sospetto
spia avendo troppi frequenti con-
tatti con elementi noti per attività
fascista e per trattenere in monta-
gna per ragioni di sicurezza. Fu ar-
restato il 1-1-45 da una squadra SAP
del Comando locale e trasportato in
montagna.

Nello stesso giorno vi fu un attac-
co con elementi fascisti a Ventoso do-
po qualche giorno iniziò il rastrel-
lamento tedesco per la zona monta-
na.

Il C.L.N. - F.to Lorenzelli Ma-
rio — Pedroni Dante —
Folloni Sereno.

La notte del 2 maggio sul Monte del Gesso:

QUATTRO CADAVERI SPARITI!

Nei primi giorni del mese di maggio è accaduto in provincia un episodio di eccezionale gravità.

La sig.ra Filippini, vedova dell'ex brigadiere dei CC. RR. Medaglia di Argento Vasco Filippini ucciso la notte del 12 gennaio '45 per motivi personali, da qualche tempo era riuscita a sapere, tramite corruzione di denaro, dove si trovava il cadavere dell'ucciso.

La segnalazione fattale da una persona sconosciuta le indicava il luogo preciso in località Monte del Gesso nel comune di Scandiano.

Questa persona però le proibiva che l'esumazione della sama avvenisse in forma legale ed intimava inoltre di non scoprire le fosse vicine a quella ove avrebbe dovuto trovarsi il marito.

Il giorno 2 maggio la signora si recava sul luogo indicato per procedere con l'ausilio di due uomini al dissepellimento della salma.

Grande fu la sorpresa nel constatare che la terra all'intorno era lavorata di fresco.

Iniziato il lavoro e scavata la terra a molta profondità la fossa è stata trovata vuota!

Un solo bottone era l'unico segno della permanenza di un cadavere in quel luogo!

Nel dubbio di essere incorsi in un errore fu proceduto alla scoperta della fossa vicina, ove sempre secondo le indicazioni, avrebbe dovuto trovarsi il cadavere della sig.ra Virginia Bigli-Sacchi di Scandiano.

Pure questa: vuota!

Alla distanza di venti metri altre due fosse scoperte hanno dato identico risultato.

Per tutte quattro la terra che le ricopriva è stata trovata smossa; questo a più di un anno di tempo dalla sepoltura.

I quattro cadaveri erano stati esumati, forse, la stessa notte prima!

Dove sono stati portati?

Da indagini svolte si ha il sospetto di ritenere che questi siano stati gettati nelle fornaci della officina di Ca' De Caroli e bruciati.

Perchè questa paura?

Non vi è dubbio che in questo terrificante episodio di criminalità siano

Forse bruciati nelle fornaci

di Ca' de Caroli!....

Ora basta! Questa questione delle "fosse clandestine", è una vergogna e va risolta.

compromessi individui che ben conosciamo e la cui attività si fa di giorno in giorno più disperata.

Ci rifiutiamo di commentare l'accaduto già così chiaro e completo nei suoi singoli termini.

Il fatto del 2 maggio ci obbliga però a non ritardare, più oltre l'esame di questa famosa questione delle «fosse».

Già mesi or sono ci siamo occupati del problema, soprattutto riguardo alla fossa di Campagnola, ma dopo una breve polemica tra il dott. Rezza, giudice istruttore e il sig. Campioli sindaco di Reggio, il silenzio è ricaduto su di una così dolorosa situazione.

Oggi, per la insistenza continua e preoccupante dei famigliari delle vittime, soprattutto di quelle innocenti, ed alla constatazione che il numero delle fosse clandestine ammonta in provincia a circa tremila, riteniamo un dovere, se non un diritto, quello di chiedere una pronta soluzione.

Dichiariamo innanzi tutto che l'unico vero motivo che ha vietato sino ad oggi la concessione del permesso di esumazione delle salme è la paura che il ritrovamento dei singoli cadaveri porti logicamente alla scoperta degli autori della soppressione e del seppellimento.

Questo conferma ancora una volta la fondatezza della nostra tesi riguardante i delitti del periodo clandestino.

Oggi però siamo in grado di affermare che la ragione addotta a scusare l'operato negativo dell'Autorità è assolutamente infondata o comunque insufficiente a giustificare il permanere di una simile situazione.

Le famiglie stesse delle vittime che a noi si sono rivolte per chiedere un aiuto, ci hanno assicurato che oggi la loro intenzione è solo quella di riavere il corpo dei loro morti per dare una sepoltura civile e conveniente.

Non interessa alle famiglie conoscere chi ha ucciso, e sarebbero anche propense a compiere un nobile atto

di perdono se coloro che sanno, si decidessero, con un atto di onestà, a metterle nelle condizioni di ritrovare e riconoscere i cadaveri.

Sono tre, ma bastano

Esistono tre ragioni indiscutibili e profonde su cui si basano le richieste di queste famiglie, a cui non può essere opposto alcun valido motivo per intralciare più oltre un'opera di umanità, che, se non compiuta, diverrebbe una causa di indignazione e di disonore. - La prima è una ragione morale.

Di fronte alla morte non esistono differenze di pensiero ed odii di classe e di nazione.

Il cadavere di un uomo, anche il più sanguinario ed il più delinquente, va rispettato anche oltre le leggi contingenti e gli stati d'animo provvisori, per un sentimento di umanità e di una legge d'onore che è patrimonio di tutti gli uomini.

Qualsiasi paese civile ha il dovere di dare degna sepoltura a tutti i caduti delle guerre e delle rivoluzioni, anche ai nemici ed ai vinti.

L'Italia, che si dichiara maestra di civiltà, non può esimersi dal compiere un dovere contemplato nelle leggi internazionali di guerra.

Non possiamo dimenticare che qualsiasi cadavere si tramuta in breve tempo nel cadavere e nella fossa di un martire se pur sconosciuto.

Non è possibile negare ai figli ed alle madri delle vittime il conforto e la consolazione di piangere sulla tomba dello scomparso che per essi rappresenta sempre un vincolo di affetto e di ricordo.

A questa ragione morale — che va oltre le idee politiche — nessun uomo può avere il coraggio di opporsi, a meno che al suo pensiero di parte non si aggiunga uno stato di criminalità permanente.

La seconda è una ragione legale,

La maggioranza delle persone scomparse e sopresse in periodo clandestino erano padri di famiglia o comunque col loro lavoro sostenevano i propri figli e possedevano un patrimonio relativo alla loro condizione economica.

Il non ritrovamento e riconoscimento da parte dei familiari del cadavere della vittima vieta alle autorità comunali di redigere un regolare attestato di morte.

Senza di questo i parenti o gli eredi non possono, agli effetti civili, usufruire del diritto di entrare in possesso dei beni lasciati dallo scomparso.

In conseguenza si viene a determinare, in molti casi, uno stato progressivo di miseria, una impossibilità di lavoro, una visione del domani tragica e disperata.

Le colpe dei padri, se ve ne sono, non possono essere pagate dai figli. Questi sono degli innocenti e la condanna che pesa su di loro per il futuro è ingiusta ed inumana.

La terza è una ragione di igiene e di salute pubblica.

Vi sono cadaveri che ormai da più di un anno si trovano sotto terra, in molti casi a pochi centimetri di superficie.

La decomposizione delle carni e delle ossa è ormai in istato di avanzata putrefazione.

La sola speranza per il riconoscimento si può basare su brandelli di vestito o su oggetti posseduti dalla vittima, sempre nel caso che questa non sia stata denudata prima del sotterramento.

Fra breve tempo inizierà la stagione estiva ed il calore contribuirà ad affrettare il processo di decomposizione. - Un ulteriore ritardo toglierebbe totalmente ogni possibilità di riconoscimento.

Inoltre, specie nel caso delle fosse comuni (e ve ne sono molte) l'estate provocherebbe una esalazione di gas velenosi che vieterebbe ai contadini di coltivare il terreno per una vasta superficie all'interno del luogo incriminato.

Questa la nostra tesi

Queste le tre ragioni fondamentali che sole ci impongono di impostare con la più estrema energia la nostra tesi a condanna di un'ingiustizia e di un disonore.

Se poi ad ultima risorsa per giustificare questa grave mancanza e debolezza ci opponessero l'obiezione che



i vari comuni della provincia non hanno i mezzi finanziari sufficienti per i

lavori di scavo e per la costruzione delle casse, noi affermiamo che le famiglie delle vittime sarebbero disposte a togliere quest'ultima irragionevole difficoltà col procurare esse stesse i mezzi sufficienti all'attuazione dei loro diritti.

E se per ultimo qualcuno constataste che sono relativamente poche le fosse di cui è a conoscenza l'Autorità, noi contestiamo questa affermazione, dicendo che se l'Autorità si decide di provvedere al compimento di questa opera per le prime fosse segnalate, immediatamente i proprietari del luogo ove si trovano altri cadaveri, o altre persone che ne sono a conoscenza, provvederebbero alla immediata segnalazione.

Detto questo noi attendiamo la soluzione.

L'accaduto del 2 maggio deve rimanere un episodio isolato di criminalità e di vergogna per cui solo i singoli responsabili dovranno essere condannati.

Ma se per disgrazia, l'episodio si dovesse ripetere, allora la responsabilità di tali atti non sarebbe più imputabile a pochi individui ma si estenderebbe inesorabilmente a quelle Autorità che col loro inspiegabile diniego hanno provocato la continuazione di una vergognosa barbarie.

Il Solitario

Abbreviazioni e glossario

n.d.a. nota dell'autrice

Organi e strutture della Resistenza:

C.L.N.- Comitato di liberazione nazionale, coordinamento politico dei partiti e movimenti che si opposero al fascismo e all'occupazione tedesca

C.U.M.R. - Comando unico montagna reggiana, riuniva i comandi delle Brigate Garibaldi e Fiamme Verdi

C.U.Z. - Comando unico di zona

C.V.D.L. o **C.V.d.L.** - Corpo volontari della libertà, coordinamento delle formazioni partigiane

G.A.P. - Gruppi di azione patriottica

S.A.P. - Squadre di azione patriottica

V^a Zona (S.A.P.) - Territorio comprendente i comuni di Scandiano, Casalgrande, Castellarano, Rubiera e Viano su cui operava il C.L.N. V^a zona e il I° battaglione della 76^a Brigata S.A.P.

Organizzazioni del fascismo:

P.N.F. - Partito nazionale fascista, fondato nel 1921

M.V.S.N. - Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, fondata nel 1923, formazione militare fascista i cui componenti erano denominati anche "camicie nere"

P.F.R. - Partito fascista repubblicano, costituitosi dopo l'8 settembre 1943, contestualmente alla repubblica sociale italiana (R.S.I.)

G.N.R. - Guardia nazionale repubblicana, corpo armato fascista costituito, nell'ambito della repubblica di Salò, dalla fusione dei reparti della M.V.S.N. con l'arma dei Carabinieri e con i reparti della P.A.I (Polizia Africa Italiana)

R.S.I. - Repubblica sociale italiana, detta anche repubblica di Salò, a cui danno vita fascisti e nazisti dopo l'8 settembre 1943

Riferimenti bibliografici

B. LORENZELLI (*Mario*), F. FRANZONI (*Primavera*), A. LUCENTI, *La Resistenza nella V^a Zona*, Comune di Scandiano, 1974

R. CAVANDOLI – A. PADERNI, *Scandiano 1915-1946 Lotte antifasciste e democratiche*, Comune di Scandiano, 1980

S. FOLLONI, *Una zona, una Resistenza. Storia della Resistenza nella V Zona (Reggio Emilia)*, Tecnograf R.E., 1985

C. GRAZIOLI, *Anni rossi, anni neri*, Comune di Scandiano, 1995

N. CROTTI *Il Ribelle*, Corti Linea Stampa, 2005

M. STORCHI, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio Editori, 1998

M. STORCHI, *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-46)*, Aliberti editore, 2008

M. STORCHI, *Sangue al bosco del lupo. Partigiani che uccidono partigiani. La storia di Azor*, Aliberti, 2005

D.A. SIMONAZZI, *Azor. La resistenza incompiuta di un comandante partigiano*, AGE Reggio Emilia, 2004

S. SPREAFICO, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, Tecnograf R.E., 1986

I. BASENGHI – C. DELLA CASA, *Un paese nella polvere. Storie di uomini e di pietre. Ca' de Caroli, Ventoso, calce, gesso cemento nello scandianese*, Litostampa La Rapida Casalgrande, 2005

LA NUOVA PENNA, 1945-1947, in AISTORECO

www.istoreco.re.it www.albimemoria-istoreco.re.it

*Stampato nel mese di Luglio 2008
da Punto Stampa - La Poligrafica*

Impaginazione a cura del Centro Stampa del Comune di Scandiano

Valda Rina Busani (1954, Ca' de Caroli).
Sindaco di Scandiano (1980-1985), impegnata
in movimenti pacifisti, per i diritti civili, nel
commercio equo e solidale "per un altro mon-
do possibile".
Si è occupata professionalmente di politiche
sociali, formative, e per l'inclusione dei mi-
granti.

Per il Comune di Scandiano ha curato le edi-
zioni 2007 e 2008 del Giorno della Memoria
e del Giorno del Ricordo, e ha pubblicato *Una
rocca per Scandiano. L'amministrazione co-
munale e la Rocca dei Boiardo: duecento anni
di storia* (2007)

Vive a Ca' de Caroli nella casa da cui i fascisti
e i tedeschi, nell'ottobre 1943, hanno strappa-
to lo zio materno Guelfo Ferrari, deportato in
un lager nazista dove morì, a 29 anni.
Qui ha vissuto anche Francesco Taddei, lo zio
"Nino", antifascista condannato più volte al
carcere e alla sorveglianza speciale.

Alla loro memoria è dedicato questo lavoro.

